



5. 4. 48





M. ANNÆI LUCANI
PHARSALIA

CUM APPOSITIS
ITALICO CARMINE
INTERPRETATIONIBUS

AC NOTIS.

TOMUS I.



MEDIOLANI. MDCCLXXXI.

TYPIS IMPER. MONAST. S. AMBROSII MAJORIS.
SUPERIORUM PERMISSU.

le
la

A SUA ECCELLENZA
CARLO
CONTE, E SIGNORE
DI FIRMIAN

CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON
CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DI S. M. I. R. A.
SOPRAINTENDENTE GENERALE DELLE IL. RR. POSTE
IN ITALIA
VICE-GOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA,
SABBIONETA EC.
E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO
PRESSO IL GOVERNO GENERALE
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA cc. cc. cc.

***D**EGGIO questa volta rallegrarmi di
dedicare a Vostra Eccellenza un Poema
da me trasportato in versi Toscani, il*

quale nella grandezza dell' argomento , e nella molteplicità delle idee può soddisfare all' elevatezza del Vostro animo generoso , ed alla vastità delle Vostre cognizioni . Imperocchè escono in campo fortissime Legioni , Aquile vittoriose , sommi Capitani , le forze tutte del mondo ; e si tratta della rivoluzione del più grande Impero . E venendo il Poeta trasportato dalla piena , per così dire , della sua dottrina , che l' immortal Grozio chiama ridondante , ritrovano le Scienze nel metro poetico ristretta una vera Enciclopedia . Ma molto più lieto io vado di umiliare a Vostra Eccellenza la Farfaglia di Lucano , perchè la presento a quell' illuminato Mecenate , che colla sua approvazione la può garantire dalla Critica de' Letterati . Alcuni prodi ingegni non che gonfio e ampolloso chiamano Lucano , ma giungono per fino ad escluderlo dal ruolo

de' poeti , perchè ha egli tessuto una storia piuttosto , che una favola poetica . Nel che ci sembra , che cotesti indiscreti censori non distinguano troppo il loro giudizio . Se badano al suono meccanico delle parole , si potrà loro concedere che talvolta siano queste alquanto sonore più del bisogno . Ma se si esamina la sostanza de' pensieri , non potremo rinvenirvi , che l' epica maestà , l' eroismo , l' estro , e tante altre rare bellezze , che lo costituiscono un vero Poeta , sebbene non abbia l' intreccio della invenzione , nè il fondamento della Mitologia . Quindi non ci fa maraviglia , che molti adeguino l' Ispano Poeta al gran Cigno di Mantova . E per verità considerando varj passi della Farsaglia somiglianti ad alcuni pezzi dell' Eneide non sapremo a chi dare la palma . Non sapremo dire se venga più vivamente descritta la tempesta sofferta da

*Enea nel mar di Sicilia, o quella, che sostenne Cesare sulle coste dell' Epiro; se spiri più d' orrore la grotta della Cuma Profetessa, o la Cortina della Delfica Fenomoe; se più sia pennelleggiata la zuffa di Ercole e Caco, o la lotta dello stesso Ercole e d' Anteo; se più commo-
va Amata, o Cornelia; se più sia elo-
quente Drance, o Cicerone; e se più sfavillino d' eroismo Enea e Turno, o Cesare, e Pompeo. Egli è vero che la Farsaglia non contiene gli ammirabili epi-
sodj di Didone, e della discesa di Enea nell' Inferno; ma non perciò non lascia Lucano di contenere dei pezzi nel suo genere inarrivabili. La risposta, che dà Catone nei deserti della Libia a Labie-
no, il qual lo consiglia a consultare il famoso oracolo di Giove Ammone, egli in genere di entusiasmo è un quadro da non poterfi ritrovare l' uguale in alcuno*

autore . Pertanto non può negarsi all' Autor della Farsaglia la gloria di grande Poeta . Tale fra gli altri insigni Scrittori è sembrato all' illustre Marmontel , che stimò degna del suo stile leggiadro e maestoso la Farsaglia da lui tradotta con sommo applauso nel francese idioma . Perchè non poss' io , come quel grande Accademico , vestirla di grazie , e di gravità , onde dall' Italia ritragga quella generale approvazione , che certamente merita l' originale ? Alcune Opere in se belle e sublimi ottengono talvolta poca stima , perchè sono poco conosciute .

L' unica speranza , che mi avviva , egli è il benefico raggio , che potrà Vostra Eccellenza diffondere sopra la mia Traduzione , onde non tema offrirsi alla luce del secolo illuminato , che principalmente si vanta di un senso delicato in genere di poetico stile , e di febee produzioni .

*Con questa dolce lusinga godo la favore-
vole occasione di rassegnarle la più sincera
riconoscenza, e di protestarmi con pro-
fondo rispetto*

Dell' Eccellenza Vostra

*Umo, Divmo, Obblmo serv.
Gaspere Cassola.*

A D L E C T O R E M.

LUCANUM alii ex albo Poetarum expungere laborant; alii etiam Maroni parem facere ausi sunt. Sed nobis gaudendum est, quod ipsorum inter se digladiantium Censorum testimoniis in illo ingenium magnum, & incredibilis rerum omnium eruditio illucescit. *Quis enim*, inquit Petronius, *belli civilis ingens opus attigerit, nisi plenus literis?* Omissis vero cæteris laudibus, satis erit audire quid sentiat cl. Grotius, qui Lucanum non veretur appellare magni spiritus, lateque patentis doctrinæ poetam. Invenies forte idiotismos aliquot, & locutiones duriusculas, transpositiones hyperbolicas, excursus haud ita multos, & diverticula accersita. At cur non potius mirari subeat altam illius indolem libertatis usque acerrimam propugnatricem; liquidum eloquii flumen, materiam haud sequacem puro carmine ducentis quo voluit? Quid ergo dicam acumen nobile, & divinum, spiritum ardentem, & concitatum, musam masculam, ac plane militarem, omnia denique in illo alta, clara, casta? Bella vero & conflictus non narrari, sed geri, urbes trepidare, acies concurrere, & militum ardorem, terroremque putes aspicere. Cumque sit in descriptionibus frequens, & locuples; in rerum perscrutanda natura, exprimendis-

que affectibus perspicax, in moribus judicandis argutus, atque in omni ostentanda doctrina versatilis, quem Cosmographum, quem Astrologum, aut Mathematicum, aut Philosophum desideramus? Tu interim, benevole lector, gratum habeas, si tibi Pharsaliam Hetrusco carmine nuperrime redditam exhibemus. Qualiscumque hujuscemodi versio sit, æquo animo tuo judicio tradendam arbitramur, eoque magis libenter, ut Typographiæ nostræ in utilioribus operibus accersendis innotescat solertia. Vale.

A L L E G G I T O R E .

*A*LCUNI si sforzano di escludere *LUCANO* dal ruolo de' poeti; altri prendon coraggio di parergiarlo eziandio a *Virgilio*. Ma noi dovremo allegrarci, come per testimonianza degli stessi battaglievoli *Censori* risplenda in lui un grande ingegno, ed una incredibile enciclopedica erudizione. Chi per verità, dice *Petronio*, intraprendere potrebbe impresa così smisurata, se non ridondante di Letteratura? Ma lasciato da parte ogni altro elogio, ci basti ascoltare l'opinione dell'immorta! *Grozio*, il quale non teme chiamar *LUCANO* un poeta di gran genio, e di una strabocchevole dottrina. Vi ritroverai per avventura alcuni idiosismi, ed espressioni alquanto dure, delle trasposizioni iperboliche, pochi episodj, e molti sbandeggiamenti. Ma perchè piuttosto non ci vien talento di ammirare la di lui indole generosa della Libertà invitta difenditrice, e lo scorrevole fiume di eloquenza, che tragge coi versi, ove gli aggrada, un ritroso argomento? Che dirò qual in lui si ravvisi nobile acutezza, spirito vivace e trasportato, musa virile e bellicosa, e tutte le cose spirino alterezza, nitidezza e castità? Pensaresti tu certo, che le guerre e le zuffe non sol si raccontino, ma intraprenderfi, le città sgominarsi, razziuffarsi le

schiere , e vederne tu stesso il fuoco dei soldati , e lo spavento . Ed essendo egli nelle descrizioni frequente e dovizioso ; perspicace nel rintracciare la natura delle cose , sottile nel giudicare i costumi , e nella pompa di tutte le scienze versatile , qual Cosmografo potremo desiderare , qual Astrologo , o Matematico , o Filosofo ? Intanto , o cortese leggitore , accetta di buon cuore , se ti offriamo la Farfaglia di fresco tradotta in versi Toscani . Qualsivoglia ella sia questa traduzione , noi con piacere siamo di parere di sottoporla al tuo criterio , e tanto più volentieri , affinchè sia manifesta la sollecitudine della nostra Tipografia nel procacciare le opere più vantaggiose . Vivi felice .

M. ANNÆI LUCANÆ
VITA

MARCUM ANNÆUM LUCANUM Caja Acilia, Acilii Lucani oratoris filia, ex Annæo Mela Senecæ Stoici fratre equite Rom. peperit Cordubæ III Non. Novemb., C. Cæfare Germanico iterum, & L. Cæſiano Coſſ. Octo menſium infans Romam a patre adveſtus eſt: ibique Palæmone Grammatico, Virginio Flavio rhetore, & Cornuto poeta ac philoſopho præceptoribus uſus eſt, una cum Salejo Baſſo, & A. Perſio, quos præcipuo amore dilexit. Cumque Neroni, quem adoleſcentem patruus inſtituebat, eſſet non injucundus, ante annos Quæſtor eſt factus: & munus gladiatorium edidit. Inde cunctis ſuffragiis inauguratus ſacerdotium aſciſtus eſt. Uxorem habuit Pollam Argentariam, Polli Argentarii filiam, nobilem, ditem, & eruditam. In Neronis odium cupiditate oſtentandi ingenii incidit. Nam cum ille per Clivium Ruſſum Nio- ben in Theatro Pompeji pronunciaturum ſe indixiſſet, Lucanus Orpheum ex tempore decanta-

vit, coronamque a iudicibus reportavit. Post illud
 factum carminum ejus premente Nerone, qui eum
 publice recitare, & ostentare carmina prohibuerat,
 Pisonianæ conjurationi adhæsit, accusatusque &
 tortus matrem indicavit, impunitate promissa, ut
 Tacitus ait. Mox mori jussus, calida aqua immerfus
 venas medico præbuit. Profluente sanguine, ubi
 frigere pedes, manusque, & paulatim ab extremis
 cedere spiritum sensit, servido adhuc, & compote
 mentis pectore, hos versus ex lib. 3. enunciavit.

*Scinditur avulsus: nec, sicut vulnere, sanguis,
 Emicuit lentus: ruptis cadit undique venis,
 Discursusque animæ diversa in membra meantis
 Interceptus quis, nullius vita peremti
 Est tanta dimissa via.*

Hæc illi summa vox fuit. Decessit autem Prid.
 Calend. Maji, Nerva Syllano, & Vestinio Attico
 Coss., cum Cos. designatus cum Plautio Laterano
 esset. Vitæ vero anno 27 sepultus est in hortis
 suis, quos pulcherrimos habuit. Hæc de eo. In-
 scriptio vetus, & marmorea in D. Pauli templo
 Romæ conspicitur.

M . ANNAEO . LVCANO
 CORDVBENSI . POETAE
 BENEFICIO . NERONIS
 FAMA . SERVATA

Scripsit pene puer, ut Papinius docet, Certamen Hæctoris, & Achillis: cum cadaveris Hæctorei redemptione. Fabulam Orphei inferos adeuntis. Incendium urbis. Lauream, & laudes, uxoris. Declamavit etiam, & causas oravit. Postremo loco Pharsaliam ardenti animo est aggressus, sed non perfecit. Primos tres libros, adjuvante uxore correxit. Septem reliquos, si vixisset, emendaturus. In iis ordinem sequitur, quo res gestæ sunt. Mens ejus est, se commendare immortalitati, & civilia bella dissuadere. *Pharsaliam* autem inscripsit, a Pharsalo Tessaliæ oppido, in cujus campis Pompejus a Cæsare est superatus.

L A V I T A

DI MARCO ANNEO LUCANO .

MARCO ANNEO LUCANO nacque da Caja Acilia figlia di Acilio Lucano Oratore , e da Annco Mela Cavaliere Romano Fratello di Seneca lo Stoico in Cordova ai 12 di Novembre , essendo Corsoli per la seconda volta C. Cesare Germanico , e Lucio Cefiano . Pargoletto appena d' otto mesi fu dal genitore tradotto a Roma , dove educato nelle scienze ebbe per suoi precettori Palemone gramatico , Virgino Flavio rettore , e Cornuto poetz insieme e filosofo . Nello stesso ginnasio si trovarono Salejo Basso , e Aulo Persio , coi quali strinse parziale amicizia . Col crescere degli anni si sviluppò ben presto il suo genio vivace , onde fu caro a Nerone allora giovinetto , a cui Seneca suo zio era ajo e precettore . Pertanto prima dell' età fu creato Questore ; indi con pieni voti venne aggregato al Sacerdozio . Si legò in appresso in matrimonio con Polla figlia di Pollo Argentario , donzella nobile , ricca , ed erudita , che gli fu d' ajuto nel ripulire

i primi tre libri della Farfaglia . Non potè però sottrarsi all' odio di Nerone divenuto sfrenato e crudele . Il motivo fu l' imprudenza del Poeta nel contrastare all' ambizioso Imperadore la gloria della Poesia . Imperocchè facendo egli recitare la Niobe nel Teatro di Pompeo , Lucano all' improvviso si pose a cantare l' Orfeo , e dai Giudici ne riportò la palma . Dopo questo fatto denigrando Nerone la fama de' suoi versi , che v' aggiunse un divieto di non più recitare cantilene poetiche , si giùtò il mal avveduto Poeta dalla fazione Pisoniana , entrò nella congiura , e accusato ne riportò l' impunità colla barbara mercede di palesare fra la tortura la madre : ma fur vane le promesse , e nulladimeno venne condannato a morte coll' arbitrio di far scelta della qualità . Gli furono pertanto in un bagno caldo segate le vene , e fuori spicciando il sangue , allorchè s' avvide degli estremi periodi dalla languidezza di sue forze , ciò non ostante con animo intrepido e generoso pronunciò questi versi del lib. 3 del suo Poema .

Scinditur avulsus : nec , sicut vulnere , sanguis
Emicuit lentus : ruptis cadit undique venis ,
Discursusque animæ diversa in membra meatis
Interceptus aquis , nullius vita peremti
Est tanta dimissa via .

Questi furono gli ultimi accenti . Morì ai 30 d' Aprile , essendo Consoli Nerva Sillano , e Vestinio Attico , ai quali era destinato successore con Plauzio Laterano . Fu sepolto nell' anno 27 di sua età ne' suoi orti , che possedea oltre modo belli e deliziosi . Si legge in Roma nel Tempio di s. Paolo sopra un antico marmo la seguente Iscrizione :
**M. ANNAEO LVCANO , CORDVBENSI POETAE ,
 BENEFICIO NERONIS FAMA SERVATA .**

Cominciò a scrivere , come Stazio ci riferisce , quasi da fanciullo . Molti argomenti delle sue Poesie si ritrovano citati , come il duello di Ettore e d' Achille col riscatto del cadavere di Ettore ; la favola d' Oseo , che discende all' Inferno ; l' incendio di Roma , e l' elogio della Sposa . Acquistò pur grido d' Oratore , e perorò molte cause in Senato . Finalmente con grande animosità intraprese la Farfaglia , e la condusse in sette anni a fine con idea di ridurla a maggior vaghezza , se il destino non lo avesse frastornato . L' oggetto egli è il procacciarsi una fama perenne , e il ritrarre i Romani dalle civili guerre sanguinose . L' amore della Patria e della libertà dappertutto traluce . Intitolò il suo Poema : La Farfaglia , da Farfalo Borgata di Tessaglia , ne' di cui campi Pompeo fu da Cesare sbaragliato e vinto .

ARGUMENTUM
P H A R S A L I Æ.

CUM provinciæ consulares, Hispaniæ Pompejo, Crasso Syria & Parthycum bellum, Cæsari Gallia Germanique datæ essent; Crassusque periisset, & Cæsari in alterum lustrum prorogata esset potestas, decretusque a X tribubus Consulatus, & Pompejus Julia defuncta suspectas haberet Cæsaris opes, Marcellus Cos. de Cæsaris successione agere cœpit. Hic vero pacata jam intra novem annos universa provincia, non abnuebat, modo in proximis comitiis sui absentis ratio haberetur. Sed adversantibus Pompejanis decretum est, ut dimisso exercitu veniret, & peteret more majorum. Ille, nisi & Pompejus ab armis cederet, & nisi decretis staretur, se non dimissurum respondens, pro hoste habetur. Iratus igitur provincia cum exercitu Romam versus egreditur, tantumque terroris urbi incutit, ut Pompejus cum Senatu Capuam, inde Brundisium fugerit: ibi obfessus a Cæsare vix evadit in Græciam. Cæsar Romam reversus ærarium direptum suis militibus dividit. Hinc in Hispaniam contendens, Massiliæ, in via, oppugnatione Bruto delegata, ipse Petrejum & Afranium Pompejanarum duces partium, in Hispania superavit. Inde Romam reversus in Epirum trajecit, ubi tum rei frumentariæ inopia laborans, tum a Pompejo pressus ac pene devictus, castra in Thessaliam transtulit. Hic acie superatus Pompejus Lesbom fugit; inde cum uxore Cornelia in Ægyptum navigavit, fretus Ptolemæi regis amicitia: cujus tamen

jussu, consilio Pothini interfectus est, spectante conjuge & altero filio. Cæsar fugientem Pompejum in Ægyptum sequutus, ab Achilla regis præfecto in Alexandria obsessus in Pharon evasit: ibi ab hostibus oppressus se e navicula coniecit, ac per ducentos passus ad suam classem enatavit; mox perfidiam hostium ultus, rege sublato, Cleopatram sororem regis in regnum confirmavit.

A R G O M E N T O
D E L L A F A R S A G L I A .

ESSENDO date le provincie Consolari, la Spagna a Pompeo, a Crasso la Siria e la guerra dei Parti, a Cesare la Gallia e la Germania; ed essendo morto Crasso, e prolungato il governo a Cesare per un altro lustro, e decretatogli dalle dieci tribù il Consolato, e avendo Pompeo dopo la morte di Giulia sospetto della potenza di Cesare, Marcello Console intraprese a trattare intorno al successore di Cesare. Egli però tranquillata nello spazio di nove anni tutta la provincia non si ritirava, quando nei vicini comizj si facesse conto di lui lontano. Ma contrariando i fautori di Pompeo si fermò decreto, ch' egli licenziato l' esercito si appresentasse, e chiedesse secondo il costume dei maggiori. Egli rispondendo che non lascerebbe l' esercito, se Pompeo pure non si disarmasse, e se non si stesse ai decreti, fu dichiarato per nemico. Adirato pertanto dalla provincia se ne move verso Roma coll' esercito, e tale spavento diffonde per la città, che Pompeo col Senato fuggì a Capua, indi a Brindisi. Ivi assediato da Cesare appena scampò nella Grecia; Cesare ritornato a Roma saccheggia l' erario, e lo divide co' suoi soldati. Quindi inoltrando nella Spagna commette per istrada l' assedio di Marsiglia a Bruto, ed egli nella Spagna sconfisse Petrejo e Afranio Capitani di Pompeo. Di là restituitosi a Roma traggittò nell' Epiro, dove e per disagio di vettovaglia, e attorniato strettamente da Pompeo, e quasi disfatto

trasportò gli accampamenti nella Tessaglia. Quivi Pompeo in battaglia campale vinto e sbaragliato sen fugge a Lesbo; indi con Cornelia sua Consorte fece vela in Egitto fidandosi dell'amicizia del Re Tolomeo, per di cui comando col parere di Fotino fu ammazzato su gli occhi della consorte, e del figlio minore. Cesare inseguendo il fuggitivo Pompeo fu assediato in Alessandria da Achilla comandante del Re, da cui si sottrasse in Faro. Quivi oppresso dai nemici si lanciò in mare, e per due cento passi si portò a nuoto alla sua flotta. In appresso vendicando la perfidia dei nemici, detronizzato il Re, diede il regno a Cleopatra sorella di Tolomeo.

LA FARSAGLIA

DI

M. ANNEO LUCANO.

LUCANO. Tom. I.

A

M. A N N Æ I
L U C A N I
P H A R S A L I A.

L I B E R I.

BELLA per Emathios plus quam civilia campos,
Jusque datum sceleri canimus, populumque potentem
In sua victrici conversum viscera dextra:
Cognatasque acies: & rupto fœdere regni
Certatum totis concussi viribus orbis, 5
In commune nefas: infestisque obvia signis
Signa, pares aquilas, & pila minantia pilis.

Quis furor o cives? quæ tanta licentia ferri,
Gentibus invisis Latium præbere cruorem?
Cumque superba foret Babylon spolianda trophæis 10
Ausoniæ, umbraque erraret Crassus inulta,
Bella geri placuit nullos habitura triumphos?
Heu, quantum potuit terræ pelagique parari
Hoc, quem civiles hauserunt, sanguine, dextræ!
Unde venit Titan, & nox ubi sidera condit, 15
Quaque dies medius flagrantibus æstuat horis,
Et qua bruma rigens, ac nescia vere remitti,
Astringit Scythicum glaciali frigore pontum:
Sub juga jam Seres, jam barbarus issæt Araxes,
Et gens si qua jacet nascenti conscia Nilo. 20
Tunc, si tantus amor belli tibi Romæ nefandi,

Verf. 2. *Jusque datum sceleri*. Jus hic figurate pro licentia. Ita sentit Grotius. Alii interpretantur bellum civile, quod passim Poeta scelus vocat.

7. *Et pila minantia pilis*. Sunt autem

pila Romanorum missilia, trium pedum, utrinque præfixa ferro trigono unciarum novem, ut Polibius, Vegetius, & Hælicarnassæus tradunt.

3

L A F A R S A G L I A
D I M. A N N E O
L U C A N O

L I B R O I.

LA Civil di *Farfaglia* orrida guerra,
E il fren lentato ai rei delitti io canto,
E un popol forte, che la man vittrice
Armò contro se stesso, e, sciolti i nodi
D'ogni amistà, le consanguinee schiere
Coll' intere del mondo armate forze
Guerreggianti alla pubblica rovina,
E tutte contro lor rivolte a zuffa
L'aquile, i dardi, e le *Romane* insegne.
Quale furor, o cittadini, e quale
Desio sì fiero di versar in faccia
Ai popoli nemici il *Latin* sangue?
E mentre si dovrian ritor le spoglie
A *Babele* orgogliosa, e invendicata
Erra l'ombra di *Crasso*, armar vi piace
In guerre scevre di trionfi il braccio?
Ahi! qual col sangue, onde son molli ancora
Le Civil destre, far poteasi acquisto
In terra e in mare, dove nasce il Sole,
E dove annotta, e dove il mezzogiorno
I campi adugge, e dove il verno irsuto
Con gel perenne il mar di *Scizia* agghiaccia:
I *Seri* già, già si vedria l'*Arasse*
Andar incatenato, e se v'ha gente
Su la foce del *Nilo*. Allor, o *Roma*,
Se ti cal tanto una nefanda guerra,

Totum sub Latias leges cum miseris orbem;
 In te verte manus: nondum tibi defuit hostis.
 At nunc semirutis pendent quod mœnia tectis
 Urbibus Italiæ, lapsisque ingentia muris 25
 Saxa jacent; nullogue domus custode tenentur,
 Rarus & antiquis habitator in urbibus errat:
 Horrida quod dumis, multosque inarata per annos
 Hesperia est, defuncte manus poscentibus arvis;
 Non tu Pyrrhe ferox, nec tantis cladibus auctor 30
 Pœnus erit: nulli pœnitus discindere ferro
 Contigit: alta sedent civilis vulnera dextræ.

Quod si non aliam venturo fata Neroni
 Invenere viam, magnoque æterna parantur
 Regna deis, cœlumque suo servire Tonanti 35
 Non nisi sævorum potuit post bella gigantum:
 Jam nihil o Superi querimur: scelera ipsa, nefasque
 Hac mercede placent: diros Pharfalia campos
 Impleat: & Pœni saturentur sanguine manes:
 Ultima funesta concurrant prœlia Munda. 40
 His, Cæsar, Perusina fames, Mutinæque labores
 Accedant fatis, & quas premit aspera, classes,
 Leucas: & ardenti servilia bella sub Ætna.

Multum Roma tamen debet civilibus armis,
 Quod tibi res acta est. Te, cum statione peracta 45
 Astra petes serus, prælati regia cœli
 Excipiet gaudente polo: seu sceptrâ tenere,
 Seu te flammigeros Phœbi conscendere currus,
 Telluremque nihil mutato sole timentem

33. *Quod si non aliam venturo fata Neroni*

Invenere viam &c. Assentatio, quam vix excusaverit ironia. Sed non semper damnosa est Principum iniqua laudatio, inquit Sulpicius; nam dum prædicantur quales non sunt, ut tales fiant, tacite admo-

nentur.

44. *Multum Roma tamen debet Civilibus armis.*

Quod tibi res acta est. Sunt qui putant legi posse *debes*, quasi ad Romam sermo sit. Grotius vero rectius opinatur Poetam pergere ad Neronem loqui.

*Poichè avrei stretto al giogo il mondo intero,
 Arma contro te stessa il braccio invitto:
 Ti germoglian in seno ognor nemici.
 Ma mentre rovinose or son le mura
 Dell' Itale cittadi, e l' alte moli
 Giaccion prostrate al suolo, e raro appare
 L' abitator per le deserte case,
 Perchè già da molt' anni orrida, incolta
 Giace senza cultor l' Italia e i campi,
 Non tu fier Pirro, nè tu Annibal sei
 L' autor di tante stragi: alcun straniero
 Non può Roma crollar: dal Civil braccio
 L' alta piaga fatal s' aperse in seno.*

*Che se a Nerone altro sentiero i fati
 Aprir non ponno, nè può 'l Cielo a Giove
 Piegare la fronte, se non dopo il fiero
 Guerreggiar co' giganti, a noi non lice
 Già più lagnarci, o Dei: piace a tal patto
 L' empia guerra nefanda; i tristi campi
 Farsaglia inondi, e sazie fian di sangue
 L' ombre Cartaginesi, e fin di Monda
 Ardan d' orrida zuffa i lidi estremi.
 A questi rei destini ancor s' aggiunga
 La fame di Perugia, e il Modonese
 Gravoso assedio, e del Leucadio mare
 L' armate flotte, e le Trinacrie guerre.*

*Molto all' armi Civil deve pur Roma,
 Perchè tu cogli il frutto. Allorchè il corso
 Della vita compiuto, andrai fra gli Astri,
 Te del ridente luminoso Cielo
 Accoglierà la reggia, o più ti piaccia
 Tratar lo scettro, o su 'l fiammante cocchio
 Salir di Febo, e colla vaga luce
 La Terra circondar, che nulla pave*

Ignē vago lustrare juvet: tibi numine ab omni 50
Cedetur: jurisque tui natura relinquet

Quis deus esse velis, ubi regnum ponere mundi.

Sed neque in Arctoo sedem tibi legeris orbe:

Nec polus adversi calidus qua mergitur Austri,

Unde tuam videas obliquo sidere Romam. 55

Ætheris immensi partem si presseris unam,

Sentiet axis onus. Librati pondera cœli

Orbe tene medio: pars ætheris illa sereni

Tota vacet, nullæque obstant a Cæsare nubes.

Tunc genus humanum positis sibi consulat armis, 60

Inque vicem gens omnis amet: pax missa per orbem

Ferrea belligeri compescat limina Jani.

Sed mihi jam numen: nec, si te pectore vates

Accipiam, Cirrhæa velim secreta moventem

Sollicitare deum Bacchumque avertere Nyssa. 65

Tu satis ad dandas Romana in carmina vires.

— Fert animus causas tantarum expromere rerum:

Immensumque aperitur opus, quod in arma furentem

Impulerit populum, quid pacem excusserit orbi.

Invida fatorum series summisque negatum 70

Stare diu; nimioque graves sub pondere lapsus,

Nec se Roma ferens. Sic, cum compage soluta

Secula tot mundi suprema coegerit hora,

Antiquum repetent iterum chaos omnia; mistis

Il nuovo auriga. A te cede ogni Nume,
 E al tuo voler concederà Natura
 D'esser quel Dio, che brami, e dove il regno
 Locar del mondo. Ma non già ti piaccia
 Sotto la zona Artoa sceglier la sede,
 O dove il Polo Austral nel mar s'attuffa,
 Onde a Roma tu volga obliquo il guardo.
 Se dell'immenso Ciel premi una parte,
 Sentirà il peso l'asse. Il soglio inalza
 Sotto al dolce Equator: tutta si sgombri
 Quella parte di Ciel limpido e puro,
 E di Cesare ai rai fugga ogni nube.
 L'armi deposte, allor l'umana schiatta
 Pensi al suo bene, e in mutuo amor s'annodi:
 Spieghi l'ale la pace, e imponga il freno
 Del fero Giano alle ferrate porte.
 Ma già mio Nume: e se tuo vate in seno
 Te accoglierò, non fia che stanchi il Dio
 Agitator delle Cirree pendici,
 O dai gioghi di Nisa io Bacco arretri.
 Tu puoi l'estro spirar ai Lazj carmi.
 Animoso pensier a dir m'invita
 L'alte cagion di sì gran cose, e s'apre
 Un'opra immensa, come all'armi spinto
 Fu un popol furibondo, e come scossa
 Del mondo fu la pace. Il ferreo giro
 De' fati invidiosi, e la caduca
 Sorte de' sommi beni, e la rovina
 Sotto all'enorme pondo, e Roma stessa
 Indocile di freno. In simil guisa,
 Allorchè, sciolta ogni compage, al corso
 De' secol porrà fine il giorno estremo,
 Ritorneran nel lor caosse antico
 Tutte le cose; andran misti e confusi

Sidera sideribus concurrent: ignea pontum 75
 Astra petent: tellus extendere litora nolet,
 Excutietque fretum: fratri contraria Phœbe
 Ibit, & obliquum bigas agitare per orbem
 Indignata, diem poscet sibi: totaque discors
 Machina divulsi turbabit fœdera mundi. 80
 In se magna ruunt. Lætis hunc numina rebus
 Crescendi posuere modum. Nec gentibus ullis
 Commodat in populum, terræ, pelagique potentem,
 Invidiam Fortuna suam. Tu causa malorum
 Facta tribus dominis communis Roma, nec unquam
 In turbam missi feralia fœdera regni. 86
 O male concordēs, nimiaque cupidine cæci,
 Quid miscere juvat vires, orbemque tenere
 In medio? dum terræ fretum, terramque levavit
 Aer, & longi volvent Titana labores, 90
 Noxque diem cælo totidem per signa sequetur;
 Nulla fides regni fociis, omnisque potestas
 Impatiens consortis erit. Nec gentibus ullis
 Credite, nec longe fatorum exempla petantur:
 Fraterno primi maduerunt sanguine muri. 95
 Nec pretium tanti tellus, pontusque furoris
 Tunc erat: exiguum dominos commisit asylum.
 Temporis angusti mansit concordia discors,
 Paxque fuit non sponte ducum. Nam sola futuri

85. nec unquam gni. Peirædus sensum meliorem
 In turbam missi feralia fœdera re facit scribendo felicia.

Gli Astri cogli Astri: l'affocate stelle
Cadran nel mar, nè più splendendo i lidi
La Terra l'onde scoterà dal dorso.
S'opporrà Cinzia al Sol, e disdegnando
Rotar il cocchio per obliqui giri
Per se vorrà la luce, e le sue leggi
Scompiglierà del conquassato Mondo
La macchina discorde. Da se stesse
Cadono l'alte moli. Han questa meta
I Numi posto alle felici imprese,
Nè a gente alcuna diè la sorte il vanto
Di debellar un popolo possente
In terra e in mar: tu sei de' nostri affanni,
Roma, cagion con quel funesto nodo,
Che i Triumviri allaccia, e parte il regno
Infra la turba. O con maligna pace
Alme concordi, e d'orgogliose idee
Fervide troppo, a che partir vi giova
Fra voi la terra, ed accoppiar le forze?
Mentre cerchio faran i lidi al mare,
L'aria alla terra, e con alterno giro
Correran i lor segni il giorno e l'ombra,
Non si deve prestar unqua mai fede
Ai compagni di regno, ed ogni impero
Intollerante di rival fia sempre.
Non sian specchio altre genti, e non si legga
Altro esempio remoto in sen dei fati:
Già queste mura dal fraterno sangue
Nel lor forger fur tinte; e non fu allora
Premio del reo furor la terra e il mare,
Ma d'un nascente asilo il cerchio angusto.
Nel suo primo apparir presto si sciolsè
L'amistà non sincera, e fu la pace
Non spontanea ai guerrier, poichè il sol freno

Crassus erat belli medius mora. Qualiter undas 100
 Qui fecat, & geminum gracilis mare separat isthmus,
 Nec patitur conferre fretum: si terra recedat,
 Ionium Ægeo frangit mare: sic, ubi sæva
 Arma ducum dirimens, miserando funere Crassus
 Assyrias Latio maculavit sanguine Carras, 105
 Parthica Romanos solverunt damna furores.
 Plus illa vobis acie, quam creditis, actum est
 Arfacidæ: bellum victis civile dedistis.
 ~ Dividitur ferro regnum: populique potentis, 109
 Quæ mare, quæ terras, quæ totum possidet orbem,
 Non cepit Fortuna duos. Nam pignora juncti
 Sanguinis, & diro ferales omine tedas
 Abstulit ad manes, Parcarum, Julia, sæva
 Intercepta manu. Quod si tibi fata dedissent
 Majores in luce moras, tu sola furentem 115
 Inde virum poteras, atque hinc retinere parentem,
 Armataque manus excusso jungere ferro,
 Ut generos foceris mediæ junxere Sabinæ.
 Morte tua discussa fides, bellumque movere 119
 Permissum est ducibus: stimulos dedit æmula virtus.
 Tu nova ne veteres obscurant acta triumphos,
 Et victis cedat piratica laurea Gallis,
 Magne times: te jam series, ususque laborum
 Erigit, impatiensque loci fortuna secundi.
 Nec quenquam jam ferre potest, Cæsarve priorem,

103. *Ionium Ægeo frangit mare*. Grotius rectius legit *frangat*. Est enim, ut ipse animadvertit, *ἰωνικόν*,

ut loquuntur Græci.

108. *Arfacidæ*. Parthi ab Arface auctore Imperii.

*Era allor Crasso alla futura guerra.
Siccome l' Istmo, che col tenue lembo
Partendo il doppio mar non lascia insieme
Mischiarfi l' onde, ove s' arretrò il suolo
L' Jonio coll' Egeo mischia e confonde.
Così tosto che Crasso unico scudo
Ai divisi guerrier con fato acerbo
Macchiò del Latin sangue i lidi Affirì,
Sciolser il fren le Partiche rovine
Al Romano furore. O degli Arfaci
Prodi germogli, oltre il pensier fatali
Fur vostre schiere: una civile guerra
Da Voi s' accese in sen de' vinti. Il regno
Si divide coll' armi, e la fortuna
D' un popol regnator del mondo intero
Due non soffrì, poichè dal ferreo dardo
Delle Parche rapita i dolci pegni
Del sangue unito, e le ferali tede
Portò Giulia tra l' ombre. Ove il destino
Allungava i tuoi dì, frenar tu sola
Quinci potevi il furibondo sposo,
E quindi il padre, ed iscotendo il ferro
Unir l' armate destre in quella guisa,
Che i suoceri a lor sposi hanno congiunto
Le paciere Sabine. Il lieto nodo
Col tuo morir si scioglie, e mover guerra
Si fa lecito ai Duci. A loro è sprone
L' emol valor: tu gran Pompeo, paventi
Che gli antichi trionfi il raggio oscuri
Delle novelle imprese, e ai vinti Galli
Ceda il Partico allor. Già te inorgoglia
Il faticoso militar perenne
Corso di vita, e del secondo grado
Sdegnoso il fiero cor. Cesare alcuno*

Pompejusve parem. Quis justius induit arma, 126
 Scire nefas: magno se iudice quisque tuetur:
 Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni.
 Nec coiere pares: alter vergentibus annis
 In senium, longoque togæ tranquillior usu 130
 Dediticit jam pace ducem: famæque petitor
 Multa dare in vulgus: totus popularibus auris
 Impelli, plausuque sui gaudere theatri:
 Nec reparare novas vires; multumque priori
 — Credere fortunæ. Stat magni nominis umbra. 135
 Qualis frugifero quercus sublimis in agro
 Exuvias veteres populi, sacrataque gestans
 Dona ducum: nec jam validis radicibus hærens,
 Pondere fixa suo est: nudosque per aera ramos
 Effundens, trunco, non frondibus efficit umbram:
 At quamvis primo nutet casura sub Euro, 141
 Tot circum silvæ firmo se robore tollant,
 Sola tamen colitur. Sed non in Cæsare tantum
 Nomen erat, nec fama ducis: sed nescia virtus
 Stare loco: solusque pudor non vincere bello. 145
 Acer, & indomitus; quo spes, quoque ira vocasset,
 Ferre manum, & nunquam temerando parcere ferró:
 Successus urgere suos: instare favori
 Numinis: impellens quicquid sibi summa petenti
 Obstaret: gaudensque viam fecisse ruina. 150
 Qualiter expressum ventis per nubila fulmen

129. *Alter vergentibus annis.* Æmulos
 hic describit Duces. Pompejus jam
 prope sexagenarius duodecim an-
 norum otio fretus artes, usum, &

mentia strenui Imperatoris dedidice-
 rat. Cæsar vero, ut inquit Pater-
 culus, altiora usque petens dux
 erat bello peritissimus.

Soffrir non può maggior, nè ugual Pompeo.
Chi brandì l'armi cón ragion più giusta
Saper non lice: se ciascun difende
Con grandi autor: la causa vincitrice
Piacque agli Dei, ed a Caton la vinta.
Ne già scesero uguali al grande arringo:
L'un grave d'anni, e della toga avvezzo
Col lung'uso alla pace ha già dell'armi
L'arte obbliata, ed avido di fama.
Pensa a largir gran doni, ad esser tratto
Dall'aure popolari ai sommi onori,
E del plauso gioir del suo teatro;
Nè più gli cal rinovellar le forze
Credulo troppo alla primiera sorte.
L'ombra s'allarga del gran nome e sorge,
Qual alta quercia in un secondo campo
Dei sacri doni e delle spoglie adorna
Del popol vincitor; nè abbarbicata
A profonde radici altera e ferma
Su 'l suo peso si libra, e i nudi rami
Spandendo all'aure coll'immane tronco
Adombra il suolo; ma sebben fra 'l denso
Robusto stuol de' fermi pin minacci
Dell'euro al primo soffio alta rovina,
Pur si cole ella sola. Ugual non suona
Di Cesare la fama; ma ritroso
E' il suo valor di freno, e sol l'arresta
Nobil pudor di trionfare inerme.
Indomito e feroce, ove lo chiami
Speme e furor alle battaglie, e ardente
Nell'opre sue, nel secondar gl'instussi
Del Ciel propizio, e nel lottar coi rischi,
Lieto in aprir fra le rovine il varco.
Qual fuor dal seno delle dense nubi

Ætheris impulsi sonitu, mundique fragore
 Emicuit, rupitque diem, populosque paventes
 Terruit, obliqua præstinguens lumina flamma:
 In sua templa furit: nullaque exire vetante 155
 Materia, magnamque cadens, magnamque revertens,
 Dat stragem late, sparfosque recolligit ignes.

Hæ ducibus causæ suberant: sed publica belli
 Semina, quæ populos semper mersere potentes.
 Namque ut opes nimias mundo Fortuna subacta 160
 Intulit, & rebus mores cessere secundis,
 Prædaque & hostiles luxum suasere rapinæ:
 Non auro, rectisve modus: mensasque priores
 Aspernata fames: cultus gestare decoros
 Vix nurbus, rapuere mares: sæcunda virorum 165
 Paupertas fugitur, totoque arcessitur orbe,
 Quo gens quæque perit: tunc longos jungere fines
 Agrorum, & quondam duro sulcata Camilli
 Vomere, & antiquos Curiorum passâ ligones,
 Longa sub ignotis extendere rura colonis. 170
 Non erat is populus, quem pax tranquilla juvaret,
 Quem sua libertas immotis pasceret armis.
 Inde iræ faciles, &, quod suassisset egestas,
 Vile nefas: magnumque decus, ferroque petendum,
 Plus patria potuisse sua: mensuraque juris 175
 Vis erat: hinc leges, & plebiscita coacta;
 Et cum Consulibus turbantes jura Tribuni:
 Hinc rapti pretio fasces, sectorque favoris
 Ipse sui populus, lethalisque ambitus urbi;
 Annua venali referens certamina Campo: 180
 Hinc usura vorax, avidumque in tempore sænus,

Scoppiando romoroso il fulmin guizza,
E balenando coll' obliqua fiamma
Sparge il terror nel volgo, in su le torri
Piomba de' Tempj, nè imbrigliato e stretto
Da forza alcuna nel cader gran strage
Mena, e grande in tornar, e tutta accoglie
La sparsa luce ed i maligni lampi.

Queste spinsero i Duci alte cagioni;
Ma vi s'aggiunser altri semi, ed altre
Pubbliche fiamme, onde gl' imperj e i regni
Arsero più possenti. Allorchè, domo
Il mondo intero, la ricchezza, il lusso,
Le stranie mode de' trofei nemici
Furo il dono fatal, più non si serba
L' aurea mediocrità: la frugal mensa
Già si disprezza: i leziosi nastri
Vezzì appena di spose ornan vilmente
Gonna maschil: la povertà si fugge
D' Eroi seconda, e con ingorda voglia
Si procaccia il metal, che i popol strugge.
Allor i campi esercitati un tempo
Dalle marre de' Curj e de' Camilli
Senton d' estranj agricoltor l' aratro,
Ed i longhi confin vincon d' assai
L' antica meta. Quindi i facil sdegni,
I delitti, la forza, il vile obbligo
Della Patria e dei dritti han pregio e vanto;
Quindi le leggi, i Plebisciti, e il sacro
Inviolabil Consolar potere
Dei Tribuni si turba; quindi a prezzo
Mercansi i fasci, e il popolar favore,
E nel campo venal sorgenti ogn' anno
L' aspre contese; quindi il censo ingordo,
E l' usura vorace, e della guerra

Et concussa fides, & multis utile bellum.

Jam gelidas Cæsar cursu superaverat Alpes,
 Ingentesque animo motus, bellumque futurum
 Ceperat: ut ventum est parvi Rubiconis ad undas,
 Ingens visa duci patriæ trepidantis imago, 186
 Clara per obscuram vultu mæstissima noctem,
 Turrigero canos effundens vertice crines,
 Cæsariæ lacera, nudisque adstare lacertis,
 Et gemitu permista loqui: Quo tenditis ultra? 190
 Quo fertis mea signa viri? si jure venitis,
 Si cives: hucusque licet. Tunc perculit horror
 Membra ducis, riguere comæ, gressumque coercens
 Languor in extrema tenuit vestigia ripa.
 Mox ait: o magnæ qui mœnia prospicis urbis 195
 Tarpeja de rupe tonans, Phrygiique penates
 Gentis Juleæ, & rapti secreta Quirini,
 Et residens celsa¹ Latialis Juppiter Alba,
 Vestalesque foci, summique o numinis instar
 Roma, fave cœptis: non te furialibus armis 200
 Persequor: en adsum victor terraque, marique
 Cæsar, ubique tuus, (liceat modo) nunc quoque miles,
 Ille erit ille nocens, qui me tibi fecerit hostem.
 Inde moras solvit belli, tumidumque per amnem
 Signa movet propere. Sic cum squalentibus arvis 205
 Æstiferæ Libyes viso Leo cominus hoste
 Subsedit dubius, totam dum colligit iram,
 Mox ubi se sævæ stimulavit verberare caudæ,

185. *Parvi Rubiconis ad undas.* Fluvius exiguus, qui Italiam a Gallia

citeriore determinat.

L' util desio , e la sbandita fede.

*Era dalle fredd' Alpi in riva sceso
Del picciol Rubicon Cesare in mente
Già ravvolgendo la futura guerra;
Quando fra l' ombre dell' oscura notte
Chiara apparve al guerrier la grande immago
Della Patria tremante in mesto aspetto
Il bianco crin dalla torrita fronte
Spandendo all' aure coll' ignude braccia,
Colla lacera chioma, e sospirando
Sì lo rampognò: ove movete i passi?
Ove spingete, o miei guerrier, le insegne?
Se con ragion, se cittadin venite,
Questo è il confine. Allor un freddo orrore
Le membra ricercò del fero Duce,
S' arricciarono le chiome, e fermò l' orme
Languide e lente su l' opposta sponda.
Indi si disse: o dal Tarpeo tonante
Della gran Roma Deità custode,
Della stirpe di Julo, o Dei Penati,
E del Divo Quirin voi sacri arcani,
E tu del colle Alban Preside, o Giove,
E tu fuoco di Vesta, e tu gran Roma
Uguale a un Nume, l' opra mia seconda:
Non con armi crudeli io già discendo
A travagliarti: ecco sebbene armato
Son tuo guerriero e difensore: ei fia,
Ei fia sol reo, che tuo rival mi renda.
Indi s' affretta, e per il gonfio fiume
Move l' insegne. In guisa tal nei campi
Dell' affocata Libia incerto pende
Torvo lion al cacciator davanti,
Mentre raccoglie la natia fiera; e
Quindi allorchè si risvegliò coi colpi*

LUCANO. TOM. I.

B

Erexitque jubam, & vasto grave murmur hiatu
 Infremuit: tum torta levis si lancea Mauri 210
 Hæreat, aut latum subeant venabula pectus,
 Per ferrum tanti securus vulneris exit.

Fonte cadit modico, parvisque impellitur undis
 Puniceus Rubicon*, cum fervida canduit æstas:
 Perque imas serpit valles, & Gallica certus 215
 Limes ab Aufoniis determinat arva colonis.
 Tunc vires præbebat hyems, atque auxerat undas
 Tertia jam gravido pluvialis Cynthia cornu,
 Et madidis Euri resolutæ flatibus Alpes.

- ✓ Primus in obliquum sonipes opponitur amnem, 220
 Excepturus aquas: molli tum cætera rumpit
 Turba vado fracti faciles jam fluminis undas.
 Cæsar ut adversam superato gurgite ripam
 Attigit, Hesperia vetitis & constitit arvis,
 Hic, ait, hic, pacem, temerataque jura relinquo; 225
 Te, Fortuna, sequor: procul hinc jam fœdera sunt.
- ✓ Credidimus fatis, utendum est iudice bello.
 Sic fatus, noctis tenebris rapit agnina ductor
 Impiger, & torto Balæris verberare fundæ
 Ocyor, & missa Parthi post terga sagitta: 230
 Vicinumque minax intravit Ariminum*, ut ignes
 Solis lucifero fugiebant astra relicto.
 Jamque dies primos belli visura tumultus
 Exoritur: seu sponte deum, seu turbidus Auster
 Impulerat, mæstam tenuerunt nubila lucem. 235
- ✓ Constitit ut capto jussus deponere miles
 Signa foro, stridor lituum, clangorque tubarum
 Non pia continuit cum rauco classica cornu.
 Rupta quies populi, stratisque excita juvenus
 Diripiunt sacris affixa penatibus arma, 240
 Quæ pax longa dabat, nuda jam crate fluentes
 Invadunt clypeos, curvataque cuspide pila,
 Et scabros nigræ morsu rubiginis enses.

*Della gran coda, e la velloſa chioma
Ruggendo orribilmente alzò feroce,
Se acuto ſpiedo, o Mauritana lancia
Gl'impiağa il fianco, impavido, animoſo
Segue del ferro, e de' guerrier le tracce.*

*Scarſi flutti travolve, e anguſto ſcenda
Il roſſo Rubicone, allorchè ferve
L'ardente eſtate, è per le cupe valli
Va ſerpeggiando, e dalla Gallia parte
L'Italiche campagne. Allor di forze
L'accrebbe il verno e la piovola luna,
E le nèvi diſciolte. Il primo al guado
S'appreſenta il corſier, poi varca il reſto
Dei rotti flutti le già docil' onde.
Come l'oppoſto ſuol Ceſare attinge,
E ne' vietati lidi il piede arreſta;
Qui, diſſe, io qui laſcio la pace e i dritti,
E te ſéguo, o fortuna: oggi ſi ſciolga
Ogni amiſtà: mi ſiano guida i ſati,
E giudice la guerra. Indi le ſchiere
Infra i notturni orror move veloce
Più che ſtral Perſiano, o roteante
Balearica ſionda, e minaccioſo
In Rimini entra all'apparir del ſole.†
Già naſce il giorno ſpettator del primo
Guerreſco moto, e ſia voler de' Numi,
O ſoffio d'aſtro, ingombran l'atra luce
Nebbioſi nemi. Allorchè in mezzo al ſoro
S'inalberaron dai guerrier l'inſegne,
Il rauco ſuon delle ſtridenti trombe
Squillò di guerra il ſanguinoſo accento.
Si rompe il ſonno, e l'armi ai Lari appeſe
La deſta gioventude afferra, e imbraccia
Le ſcabre lance, ed i corroſi ſcudi.*

Ut notæ fulgere aquilæ, Romanaque signa;
 Et celsus medio conspectus in agmine Cæsar, 245
 Diriguere metu, gelidos pavor alligat artus,
 Et tacito mutos volvunt sub pectore questus.
 O male vicinis hæc mænia condita Gallis!
 O tristi damnata loco! pax alta per omnes, 249
 Et tranquilla quies populos: nos præda furentum,
 Primaque castra sumus. Melius Fortuna dedisses
 Orbe sub Eoo sedem, gelidaque sub Arcto,
 Errantesque domos, Latii quam claustra tueri.
 Nos primi Senonum motus Cimbrumque ruentem
 Vidimus, & Martem Libyes, cursumque furoris 255
 Teutonici. Quoties Romam fortuna laceffit,
 Hac iter est bellis. Gemitu sic quisque latenti,
 Non ausus timuisse palam: vox nulla dolori
 Credita: sed quantum volucres cum bruma coeret,
 Rura silent, mediusque jacet sine murmure pontus;
 Tanta quies. Noctis gelidas lux solverat umbras: 261
 Ecce faces belli, dubiæque in prælia menti
 Urgentes addunt stimulos, cunctasque pudoris
 Rumpunt fata moras: justos Fortuna laborat
 Esse ducis motus, & causas invenit armis. 265
 Expulit ancipiti discordes urbem Tribunos
 Victo jure minax jactatis curia Gracchis.
 Hos jam mota ducis, vicinaque signa petentes
 Audax venali comitatur Curio lingua:

254. Nos primi Senonum motus. Galli
 Senones, qui ad Alliam profligant
 Romanos. Romam diripiunt, Ca-
 pitolum septem menses obsident,
 tandem Camilli interventu victi fu-
 gam capiunt.

267. Victo jure minax jactatis curia
 Gracchis. Tenue nimis hoc, jacta-
 tis, cum cruciati fuerint uterque;
 itaque Peirædus levi mutatione
 scribit *maclatis*.

*Ma come vider l'aquile Romane
Splender intorno, e grandeggiar fra l'armi
Cesare altero, impallidir tremanti,
Lo spavento gli agghiaccia, e muti lai
Tacitamente van volgendo in petto.
O mal costrutte presso ai vicin Galli
Mura infelici! o mal locato suolo!
Dolce pace fa lieti i popoli tutti,
E noi siam preda di feroci schiere,
E il primo campo loro. Avrebbe il Cielo
Data sede miglior fra i Sciti erranti,
Sotto l'Artica zona, o al polo Eoo,
Che del Lazio ai confini porci a difesa!
Abbiam noi visti i primi in giù dall'Alpi
Piombar i Cimbri, l'Africano Marte,
E i Teutoni furenti; e quante volte
Della fortuna rea bersaglio è Roma,
Questo è il sentier dell'armi. Ognun dolente
Questi occulti sospir mormora in seno,
Ma di spiegarli ha tema, e s'assomiglia
La lor quiete all'infedel bonaccia
Dell'alto mare, o ai taciturni campi,
Quando gli augei loquaci il verno affrena.
Avea fugato il dì le gelid'ombre,
E nuova face, e nuovo spron s'aggiugne
All'ondeggianti cor, e già s'allenta
Ogni freno al pudore. In vago velo
L'orror s'involge, e a ritrovar cagioni
La sorte s'affatica. Infranti i dritti,
Coi Gracchi fulminati infra le incerte
Fluttuanti Tribù cacciò il Senato
I discordi Tribuni. A loro è guida
Alle tende del Duce il troppo audace
Facondo Curion nel regger destro*

Vox quondam populi, libertatemque tueri 270
Aufus, & armatos plebi miscere potentes.
Utque ducem varias volventem pectore curas
Conspexit: Dum voce tuæ potuere juvari
Cæsar, ait, partes, quamvis nolente Senatu,
Traximus imperium, tunc, cum mihi Rostra tenere
Jus erat, & dubios in te transferre Quirites. 276
Sed postquam leges bello siluere coactæ,
Pellimur è patriis laribus, patimurque volentes
Exilium: tua nos faciat victoria cives.
Dum trepidant nullo firmatæ robore partes: 280
Tolle moras: semper nocuit differre paratis.
Par labor atque metus pretio majore petuntur.
Bellantem geminis tenuit te Gallia lustris,
Pars quota terrarum. Facili si prælia pauca
Gesseris eventu, tibi Roma subegerit orbem. 285
Nunc neque te longi remeantem pompa triumphi
Excipit, aut sacras poscunt capitolia laurus:
Livor edax tibi cuncta negat: gentesque subactas
Vix impune feres: focerum depellere regno
Decretum est genero. Partiri non potes orbem: 290
Solus habere potes. Sic postquam fatus, & ipsi
In bellum prono tantum tamen addidit iræ,
Accenditque ducem, quantum clamore juvatur
Eleus sonipes, quamvis jam carcere clauso
Immineat foribus, pronusque repagula laxet. 295
Convocat armatos extemplo ad signa maniplos:
Utque satis trepidum turba coeunte tumultum
Composuit vultu, dextraque silentia jussit:

*L'abbietta plebe, e nel fiaccar i grandi.
Allorchè vide il pensieroso Duce,
Mentre far scudo al tuo partito, ei disse,
Si potè colla voce, io contro i voti
Del ritroso Senato i buon Quiritt
Piegai a prolungarti il dolce impero.
Ma perchè oppresse dall'armate schiere
Tacquer le leggi, da paterni Lari
Cacciati fiam, e con spontaneo esiglio
Andiam raminghi: cittadin ci renda
La tua vittoria. Or che l'avversa parte
Palpita inerme, ogni dimora rompi:
Periglioso è l'indugio ai già disposti:
Premio maggior ai rischi tuoi s'appresta.
Te per due lustri raggiò fra l'armi
La vasta Gallia; se con lieto evento
Poche battaglie ingaggerai, fia domo
Il mondo intero. Or non ti ride intorno
La pompa trionfal, nè cinto il crine
Del sacro alloro al Campidoglio ascendi:
Ti contrasta ogni onor l'invidia edace:
E nel cospetto delle dome genti
Soffrirai sì vil scorno? Ha fermo in mente
L'altier genero tuo cacciar del regno
Il focero rival: non puoi del mondo
Partir l'impero, ben regnar puoi solo.
Così dicendo le già vive voglie
Di guerreggiar risveglia, e sì l'infiamma,
Qual dalle grida Eleo corsier s'avviva,
Che dello sprigionarsi in su l'istante
Sente lentar su'l curvo dorso il freno.
Immantinente le falangi aduna,
E tosto che col maestoso aspetto
Il bisbiglio acchetò, silenzio impose,*

Bellorum o socii, qui mille pericula Martis
 Mecum (ait) experti, decimo jam vincitis anno; 300
 Hoc cruor Arctois meruit diffusus in arvis,
 Vulneraque, & mortes, hyemesque sub alpibus actæ?
 Non secus ingenti bellorum Roma tumultu
 Concutitur, quam si Pænus transenderet Alpes
 Annibal. Implentur valido tirone cohortes: 305
 In classem cadit omne nemus: terraque marique
 Jussus Cæsar agi. Quid? si mihi signa jacerent
 Marte sub adverso, ruerentque in terga feroces
 Gallorum populi? nunc, cum Fortuna secundis
 Mecum rebus agat, Superique ad summa vocantes,
 Tentamur, veniat longa dux pace solutus 311
 Milite cum subito, partesque in bella togatæ,
 Marcellusque loquax, & nomina vana Catones,
 Scilicet extremi Pompejum, emptique clientes
 Continuo per tot satiabunt tempora regno? 315
 Ille reget currus nondum patientibus annis?
 Ille semel raptos nunquam dimittet honores?
 Quid jam jura querar totum suppressa per orbem,
 Ac jussam servire famem? Quis castra timenti
 Nescit mista foro, gladii cum triste minantes 320
 Judicium insolita trepidum cinxere corona,
 Atque auro medias perrumpere milite leges
 Pompejana reum clausurunt signa Milonem?
 Nunc quoque, ne lassum teneat privata senectus,
 Bella nefanda parat suetus civilibus armis, 325

313. *Et nomina vana Catones.* Grotius legit *Catonis*. Malè, inquit, qui aut *Catones*, aut *Catonum* scribere.

319. *Ac jussam servire famem?* Alii

legunt cum Farnabio *ad jussam* innixi Clodii dicto, nempe non propter famem scriptam esse legem, sed ut lex scriberetur, factam esse famem.

O guerrieri, egli disse o miei compagni
De' perigli e dell' armi, il decim' anno
De' trofei vostri or volge, e questo è il frutto
Del sangue sparso nelle piagge Artoe,
Di tante morti e dè sofferti nembi?
Non altrimenti si scompiglia Roma
Da tumulto guerrier, che se dall' Alpi
Annibale scendesse: il fior si sceglie
Della milizia, a rinnovar le flotte
S' abbatton selve, e Cesare si caccia
Dalla terra e dal mare. E che? Se al suolo
Giaceffer l' armi, e vincitori al tergo
M' inseguissero i Galli? or che la sorte
Spira l' aure propizie, e il Ciel m' invita
A grandi imprese, scenda pure in campo
Da longa pace il già fiaccato Duce
Colle raccolte schiere, e seco mova
Marcel loquace col Togato stuolo,
E del grave Caton col nome inane.
I Re dell' Oriente, e il compro volgo
Eterneranno di Pompeo lo scettro?
Ei reggerà nell' immatura etade
Il cocchio trionfal, e ognor fra i raggi
S' avvolgerà degli usurpati onori?
Che più dirò de' calpestati dritti,
E dell' orrida fame? Alcun ignora
I guerrier accampati in mezzo al Foro,
Allorchè cinser i Curuli seggi
Le spade minacciose, ed abbattendo
Con destra armata la tremante Temi
L' insegne Pompejane il reo Milone
Chiuser dintorno? or per non trar vilmente
L' età senil nefande guerre appresta
Avvezzo già ai Civil sdegni, e destro



Et docilis Syllam scelerum vicisse magistrum.
 Utque feræ tigres numquam posuere furorem,
 Quas nemore Hyrcano, matrum dum lustra sequuntur,
 Altus cætorum pavit cruor armentorum;
 Sic & Syllanum solito tibi lambere ferrum 330
 Durat, Magne, sitis: nullus semel ore receptus
 Pollutas patitur sanguis mansuescere fauces.
 Quem tamen inveniet tam longa potentia finem?
 Quis scelerum modus est? hoc jam te, improbe, regno
 Ille tuus saltem doceat discedere Sylla. 335
 Post Cilicæne vagos, & lassæ Pontica regis
 Prælia barbarico vix consummata veneno,
 Ultima Pompejo dabitur provincia, Cæsar;
 Quod non, victrices aquilas deponere jussus,
 Paruerim? mihi si merces erepta laborum est, 340
 His saltem longi, non me duce, præmia belli
 Reddantur: miles sub quolibet iste triumphet.
 Conferet exanguis quo se post bella senectus?
 Quæ sedes erit emeritis? quæ rura dabuntur,
 Quæ noster veteranus aret? quæ mænia fessis? 345
 An melius fient piratæ, Magne, coloni?
 Tollite jam pridem victricia, tollite signa:
 Viribus utendum est, quas fecimus. Arma tenenti
 Omnia dat, qui iusta negat: nec numina defunt.
 Nam neque præda meis, neque regnum quæritur armis:
 Detrahimus dominos urbi servire paratæ. 351

336. *Et docilis Syllam scelerum vicisse magistrum.* Sub Sylla meruit Pompejus viginti tres annos natus. Sertorius Pompejum appellabat Syllæ discipulum.

349. *Nec numina defunt.* Melius, in-

quit Grotius, manuscriptus nobilissimorum Fratrum Puteanorum, *deerunt.* Est enim sperantis. Mutarunt, quibus insolita ista Synæphe.

*Nel vincer Silla, da cui l'arte apprese
D'incrudelir; e come il truce ingegno
Non tempran mai le furiose tigri,
Cui ne' boschi African diè crudo pasto
Il pingue sangue de' sbranati armentii;
Così avvezze a lambir il Sillan ferro
Più fitibonde le tue labbia, o Grande,
Ardon mai sempre. Una sol volta appena
Il sangue, che si bee, le fauci immonde
Più non lascia addolcir. E qual fia meta
A sì longo soffrir? Qual fren s'impone
Al scellerato regno? Almen t'insegna
Silla a scender dal foglio. O forse dopo
I fugati corsari, ed i trionfi
D'un stanco Re, che del velen fur opra,
L'ultima io son di sue vittorie al fine,
Perchè a' suoi cenni l'aquile vittrici
Depor non volli? Se dai gravi affanni
Il premio mi si nega, a questi almeno
Di longa guerra la mercè si renda,
E queste schiere sotto un altro Duce
Trionfin vincitrici. Ove riposo
Avrà l'età dopo le guerre esangue?
Qual seggio s'apre ai prodi? E quali campi
S'offrono ai Veterani, e quali mura
Della stanca vecchiezza estremo asilo?
O meglio diverran coloni, o Grande,
I tuoi corsari? Ite, spiegate, o prodi,
L'insegne vincitrici: oprar è duopo
Le forze, che acquistammo: al braccio armato
Tutto cede colui, che il giusto nega;
Nè ci mancano gli Dei, poichè coll'armi
Non si cercan da me nè prede, o regno,
Ma ben scotiam del servil giogo il pondo,*

Dixerat: at dubium non claro murmure vulgus
 Secum incerta fremit: pietas patriique penates
 Quanquam cæde feras mentes, animosque tumentes
 Frangunt; sed diro ferri revocantur amore, 355
 Ductorisque metu. Summi tum munera pili
 Lælius, emeritique gerens insignia doni,
 — Servati civis referentem præmia quercum,
 Si licet, exclamat, Romani maxime rector
 Nominis, & fas est veras expromere voces, 360
 Quod tam lenta tuas tenuit patientia vires
 Conquerimur. Deeratne tibi fiducia nostri?
 Dum movet hic calidus spirantia corpora sanguis,
 Et dum pila valent fortes torquere lacerti,
 Degenerem patiæ togam, regnumque Senatus? 365
 Usque adeo miserum est civili vincere bello?
 Duc age per Scythiæ populos, per inhospita Syrtis
 Litora, per calidas Libyæ sitientis arenas.
 Hæc manus, ut victum post terga relinqueret orbem,
 Oceani tumidas remo compescuit undas: 370
 Fregit & Arctoo spumantem vortice Rhenum,
 Jussa sequi tam posse mihi, quam velle necesse est.
 Nec civis meus est, in quem tua classica Cæsar
 Audiero. Per signa decem felicia castris,
 Perque tuos juro quocumque ex hoste triumphos;
 Pectore si fratris gladium, juguloque parentis 376
 Condere me jubeas, plenæque in viscera partu
 Conjugis, invita peragam tamen omnia dextra.
 Si spoliare deos, ignemque immitere templis,

356. . . . Summi tum munera pili.
 Lælius. Juxta Titum Livium Primipilus ac Centurio idem sunt. In
 Legione erant tria militum genera,

hastati, principes, triarii, atque
 hi singuli in decem partes divide-
 bantur, quibus partibus præcie-
 batur Primipilus, sive Centurio.

*Disse, e il dubbioso volgo incerto freme
Con basso mormorio: i patrj Lari,
E la natia pietà temprà e raddolce
I fieri ingegni e l'orgogliose menti;
Ma la tema del Duce, ed il feroce
Genio guerrier gl' inanimisce e sprona.
Il prode allor Centurion adorno
Di corona di quercia il nobil crine,
Se lice, esclama, o del Romano nome
Alto sostegno, scior sinceri accenti,
Noi ci lagniam che con sì lungo freno
Abbi avvinto il tuo braccio. In te languiva
Forse di noi l'idea? Finchè s'aggira
In queste vene il sangue, e finchè ponno
Lanciar i dardi le robuste braccia,
Soffrir potrai l'imbelle Toga, e il regno
Dell' inerte Senato? E forse tanto
Infelice il trofeo di Civil guerra?
Ci guida pur fra le deserte Sirti,
Nell' arsa Libia, o fra gli erranti Sciti:
Già questa mano per lasciarsi a tergo
Il mondo vinto travagliò col remo
Dell' ocean i procellosi flutti,
Ed infranse del Ren l'onde spumanti.
Per te ciò, ch'io disegno, è duopo adempia,
Nè quel sia cittadin, contro cui squilli
La tromba tua. Per le felici insegne
E per gl' illustri tuoi trionfi io giuro,
Se vuoi ch'io figga del germano in petto,
O nel paterno gorgozzule il brando,
O della sposa nel pregnante seno,
Tutto oprerò colla ritrosa destra.
Se di spogliar gli Dei, d' arder i Templi
Tu cenno fai, dalle guerriere faci*

Numina miscebit castrensis flamma Monetæ: 380

Castra super Tusci si ponere Tibridis undas,

Hesperios audax veniam metator in agros.

Tu quoscunque voles in planum effundere muros,

His aries actus disperget saxa lacertis:

Illa licet penitus tolli quam jusseris urbem, 385

Roma sit. His cunctæ simul assensere cohortes,

- Elatasque alte, quæcunque ad bella vocaret,

Promisere manus. It tantus ad æthera clamor,

Quantus, piniferi Boreas cum Thracius Ossæ

Rupibus incubuit, curvato robore pressæ 390

Fit sonus, aut rursus redeuntis in æthera sylvæ.

Cæsar ut acceptum tam pronò milite bellum

Fataque ferre videt, ne quo languore moretur

Fortunam, sparsas per Gallica rura cohortes

Evocat, & Romam motis petit undique signis. 395

Deseruere cavo tentoria fixa Lemano,

Castraque quæ Vogesi curvam super ardua rupem

Pugnaces pictis cohibebant Lingonas armis,

Hi vada liquerunt Isaræ, qui gurgite ductus

Per tam multa suo famæ majoris in amnem 400

Lapsus, ad æquoreas nomen non pertulit undas;

Solvuntur flavi longa statione Rutheni:

Mitis Atax Latias gaudet non ferre carinas;

Finis & Hesperiaè promoto limite Varus:

Quaque sub Herculeo sacratus nomine portus 405

Urget rupe cava pelagus: non Corus in illum

Jus habet, aut Zephyrus: solus sua litora turbat

396. *Tentoria fixa Lemano.* Lacus Lemanus, hodie *lago di Losanna*, & *Genevra*.

397. *Castraque quæ Vogesi.* Montis Lotharingiæ, ex quo Mosâ profuit: *mont de fenciles*.

398. *Lingonas.* Celtarum populos: *le pays de Langres*.

399. *Hi vada liquerunt Isaræ.* Gal-

liæ Narbonensis fluvius, qui in Rhodanum influens amittit nomen.

402. *Solvuntur flavi longa statione Rutheni.* Narbonensis Gallia populi, *de Rouvergue*.

403. *Mitis Atax.* Fluvius ex Pyrenæo ortus, *Aude*.

404. *Finis & Hesperiaè promoto limite Varus.* Alii legunt *milite*.

Cadrà combusta al suol la Dea Moneta;
Se d'innalzar le tende in su le sponde
Del Tosco Tebro, io degli Ausonj campi
Andrò misurator: qualunque torre
Voglia al suolo adeguata, all'aura spinte
Dagli arietì nostri andran le mura;
E la prima città, che tu dall'imo
Schiantar destini, sia pur Roma istessa.
A questi accenù acconsentir concordi
Le schiere tutte l'inarcate mani
Alto levando. Si solleva al Cielo
Un tal schiamazzo, qual del gelid' Ossa
S'ode fragor nell' agitate selve,
Allorchè sopra i vacillanti abeti
Il rapido aquilon si stende e mugghia.

Come Cesare vide arder sì pronte
Le schiere all'armi, e sì propizj i fati;
Per non lentar della fortuna il corso,
Per le Galliche ville i guerrier sparsi
A se rappella, e move a Roma il campo.
Già s'abbandonan del Lemano profondo
L'alte trincee, e le scoscese torri,
Che feano scudo ai Lingoni pugnaci.
Lasciano questi d'Isara le sponde,
Che mischiando i suoi flutti a più famoso
Fiume maggior va senza nome al mare.
Sono i biondi Ruten disciolti e sgombri
Del Romano presidio, e l'Aià gode
Di non portar le Lazie prore, e il Varo
Confin d'Italia, e dell'Erculeo nome
L'altero porto, che col cavo monte
Incalza il mare: su lui vana è l'ira
Di Zefiro e di Coro, e Circio solo
Va procelloso a flagellar le sponde.

Circius, & tuta prohibet statione Monæci.
 Quaque jacer litus dubium, quod terra, fretumque
 Vendicat alternis vicibus, cum funditur ingens 410
 Oceanus, vel cum refugis se fluctibus aufert.
 Ventus ab extremo pelagus sic axe volutet,
 Destituatque ferens: an fidere mota secundo
 Tethyos unda vagæ lunaribus æstuet horis:
 Flammiger an Titan, ut alentes hauriat undas, 415
 — Erigat Oceanum, fluctusque ad sidera tollat,
 Quærite, quos agitat mundi labor: at mihi semper
 Tu, quæcumque moves tam crebros causa meatus,
 Ut superi voluere, late. Tunc rura Nemossi
 Qui tenet, & ripas Aturi, qua litore curvo 420
 Molliter admissum claudit Tarbellicus æquor;
 Signa movet, gaudetque amoto Santonus hoste:
 Et Biturix, longisque leves Sueffones in armis:
 Optimus excussio Leucus Rhemusque lacerto,
 Optima gens flexis in gyrum Sequana frænis: 425
 Et docilis rector rostrati Belga covini:
 Arvernique ausi Latio se fingere fratres,
 Sanguine ab Iliaco populi, nimiumque rebellis
 Nervius, & cæsi pollutus sanguine Cottæ:
 Et qui te laxis imitantur Sarmata braccis 430
 Vangiones, Batavique truces, quos ære recurvo
 Stridentes acuere tubæ: qua Cinga pererrat
 Gurgite: qua Rhodanus raptum velocibus undis
 In mare fert Ararim: qua montibus ardua summis
 Gens habitat cana pendentes rupe Gebennas: 435

Vengon

415. *Ut alentes hauriat undas.* Attrahat, ebibat quo alatur. Stellas enim igneæ esse naturæ opinabantur Heraclitus & Stoici. Virgilius

eandem opinionem secutus inquit *Æneid. lib. 1.*
Convexa polus dum sidera pascet.

Vengon le schiere dagl'incerti lidi
 Là dove alterna il mar col suolo asciutto,
 Quando il vasto Oceân s'allarga, o quando
 Co' retrogradi flutti arretra e fugge.
 O il vento rapitor dal Polo estremo
 L'onde travolva, e fuggitivo appiani,
 Od agitata la cerulea Teti
 Dalla traente Luna ondeggi e bolla;
 O il fiammeggiante Sol sino alle Stelle
 I nutritivi flutti e il mare inalzi;
 Voi rintracciate, cui 'l pensiero affanna
 Del mondial sistema: a me s'asconda,
 Come piace agli Dei, l'occulta forza,
 Che sì spesso del mar scompiglia il seno.
 Quindi chi tiene di Nemoisso i campi,
 E d'Aturi le rive, ove Tarbella
 Nel mar si specchia, che piacevol lambe
 Il curvo lido, alza le insegne, e lieto
 Ai dipartir delle nemiche schiere
 Bordeaux gioisce, e con Santogna i destri
 Battaglier di Soissons: Leuco s'allegra,
 E Rheims valente nel lanciar i dardi,
 E il Borgognon nel volteggiar maestro
 Gli agil destrieri, ed il perito auriga
 Degli essedi Fiamminghi, e gli Edui arditi
 Nel fingerfi german col Latio, illustre
 Popol di Troja, e gli Eburon ribelli
 Sparfi del sangue dell'ucciso Cotta,
 E la Gallia Braccata, e desti al suono
 De' cavi bronzi i Batavi feroci;
 E que' che cinge la Saona, e dove
 Travolve al mar il Rodano veloce
 D'Arari i flutti, e dove i bianchi gioghi
 Preme d'Alvergna l'alpigiano irsuto.

Pictones immunes subigunt sua rura; nec ultra
 Instabiles Turonas circumfusa castra coercent.
 In nebulis Meduana tuis marcere perosus
 Andus, jam placida Ligeris recreatur ab unda.
 Inclyta Cæsareis Genabos dissolvitur alis. 440
 Tu quoque lætatus converti prælia Trevir:
 Et nunc tonse Ligur, quondam per colla decora
 Crinibus effusus toti prælate Comatæ:
 Et quibus immitis placatur sanguine diro
 Teutates, horrensque feris altaribus Hesus; 445
 Et Taranis Scythicæ non mitior ara Dianæ.
 Vos quoque qui fortes animas, belloque peremptas
 Laudibus in longum vates dimittitis ævum,
 Plurima securi fudistis carmina Bardi.
 Et vos barbaricos ritus, moremque finistrum 450
 Sacrorum Druidæ positis repetistis ab armis.
 Solis nosse deos, & cœli numina vobis,
 Aut solis nescire datum: nemora alta remotis
 Incolitis lucis. vobis auctoribus, umbræ
 Non tacitas Erebi sedes, Ditisque profundi 455
 Pallida regna petunt: regit idem spiritus artus
 Orbe alio: longæ (canitis si cognita) vitæ
 Mors media est. certe populi, quos despicit Arctos,
 Felices errore suo, quos ille timorum
 Maximus, haud urget leti metus. inde ruendi 460
 In ferrum mens' prona viris, animæque capaces

436. *Pictones immunes*. Quinque hos versus manuscripti omnes non habent. Itaque Grotius adducitur, ut adjectitios credat.

445. *Teutates, horrensque feris altaribus Hesus*. Teutates, qui mortis Deus interpretatur. Mercurium hoc nomine Galli appellant, quem Ægypti, ut in tertio de Natura Deorum Cicero docet, *Their* vocant. Hesus vero asper & ferus, quia humanis captivorum victimis, uti Lactantius, placabatur. Eum aliqui Martem esse existimant.

449. *Plurima securi fudistis carmina Bardi*. Apud omnes nationes eximio in honore sunt Bardi, Vates, Druidæ. Bardi quidem laudationibus, rebusque poeticis student: Vates autem sacrificiorum naturaliumque causarum curæ dediti: Druidæ præter causarum naturalium studia moralem disciplinam exercent.

456. . . . *regit idem spiritus artus Orbe alio*. Congruit hæc Philosophia cum Pythagoræ sententia. qui recedentes hinc animas alia corpora opinabatur fortiri.

Poitou doma i suoi campi allegro e sciolto;
 Nè più circondan le guerresche tende
 L'instabile Turena, e già la fronte
 Di nebbie cinta il Meduan ruscello
 Co' zampilli del Ligeri ravviva.
 Di Gian la rocca le Cesaree schiere
 Più non rinchiude: tu pur, Trier, gioisti
 Al cangiar della guerra; e tu nel capo
 Ligure or raso, che col crine un tempo
 Sparso su 'l collo vagamente il vanto
 Della Gallia chiomata eri e il decoro;
 E que' da cui con sanguinoso scempio
 Mercurio fier si placa, e Marte orrendo,
 E di Giove l'altar non men crudele
 Della Scitica Diva; e Voi che l'alme
 De' guerrier trucidati ai secol tardi
 Fate gir gloriose, illustri Vati,
 Or raddoppiaste più tranquilli i carmi;
 E Druidi Voi, rinnovellar poteste
 I barbarici riti e l'uso infame
 De' sacrificj. A voi soli è concesso
 Saper de' Numi ed ignorar gli arcani.
 Entro l'orror delle più cupe selve
 Vi fate albergo, e al vostro dir sotterra
 Non scendon l'ombre fra i squallenti regni
 Dell'Erebo profondo: ancor le membra
 Regge lo stesso spirto in altro mondo,
 E se cantate il ver, di longa vita
 E' la morte il sentier. Nel loro inganno
 O del Settentrion popol felici,
 Cui di morir la tema infra i spaventii
 Il più feral non ange. Indi sì pronti
 S'avventan fra le spade, ed hanno a vile
 Il non troncar i redivivi giorni.

Mortis : & ignavum redituræ parcere vitæ.

Et vos crinigeros bellis arcere Caycos

Oppositi, petitis Romam, Rhenique feroces

Deseritis ripas, & apertum gentibus orbem. 465

Cæsar, ut immensæ collecto robore vires

Audendi majora fidem fecere, per omnem

Spargitur Italiam, vicinaque mœnia complet.

Vana quoque ad veros accessit fama timores,

— Irrupitque animos populi, clademque futuram 470

Intulit, & velox properantis nuntia belli

— Innumeras solvit falsæ in præconia linguas.

Est qui, tauriferis ubi se Mevania campis

Explicat, audaces rucere in certamina turmas

Afferat, & qua Nar Tyberino illabitur amni 475

Barbaricas sævi discurrere Cæsaris alas :

Ipsam omnes aquilas, collataque signa ferentem,

Agmine non uno, densisque incedere castris.

Nec, qualem meminere, vident : majorque, ferusque

Mentibus occurrit, victoque immanior hoste. 480

Hunc inter Rhenum populos Alpesque jacentes,

Finibus Arctoïis, patriaque a sede revulsos

Pone sequi, jussamque feris a gentibus Urbem,

Romano spectante, rapi. sic quisque pavendo

Dat vires famæ : nulloque auctore malorum 485

Quæ finxere, timent. nec solum vulgus inani

Percussum terrore pavet : sed curia, & ipsi

Sedibus exiliere Patres, invisæque belli

Consulibus fugiens mandat decreta Senatus. 489

Tum quæ tanta petant ; & quæ metuenda relinquunt,

Incerti, quo quemque fugæ tulit impetus, urgent

465. Caycos Frisios, Groningenses,
Bremenenses, & Luneburgenses.

481. Hunc inter Rhenum populos, Al-

pesque jacentes. Helvetios, caten-
rosque Gallos, & Germanos.

*E Voi già scudo ai Cauci Capelluti
 Ite ver Roma abbandonando i lidi
 Del Ren feroce, e d'altri regni il varco:
 Come al Guerrier le gran raccolte forze
 Fur monumento di più vaste imprese,
 L'Italia ingombra, e le cittadi inonda.
 La Fama menzognera ancor s'agglugne
 Ai ver timori, e con fallaci spettri
 Del popolo s'indonna, e già dipinge
 L'orrido scempio, e rapida foriera
 Dell'aspra guerra in falsi vaticinij
 Scioglie le cento lingue. Evvi chi reca,
 Come d'Umbria nei campi, e dove il Nar
 Scorre nel Tebro, audacemente all'armi,
 E a corseggiar precipitose vanno
 Del fier Cesar le schiere. A lui dintorno
 L'aquile tutte e le Romane insegne
 Veggon fra 'l denso stuol, nè come un tempo
 Già lo ravvisan: più feroce e grande
 S'offre a lor guardi, e pe' trofei più altero;
 E veggon lui seguir del Ren, dell'Alpi,
 E fin dell'orsa i popoli feroci
 Dal sen divelti della Patria, e Roma
 Posta in soquadro. Sì temendo ognuno
 Forza accresce alla fama, e senza autore
 Delle sventure lor temon i sogni;
 Nè sol da vano orror compreso e scosso
 Palpita il volgo: ma la Curia, e fino
 Fuor sbalzaron dai seggi i Padri istessi,
 E fuggitivo ai Consoli il Senato
 Di guerra impose l'odioso incarco.
 Allor dubbiosi nell'incerto affetto
 Di difesa e di fuga, ove gli spinge
 L'impeto del fuggir, il volgo seco*

Præcipitem populum, sericque hærentia longa
 Agmina prorumpunt. credas aut testâ nefandas
 Corripuisse faces, aut jam quatiente ruina
 Nutantes pendere domos, sic turba per urbem 495
 Præcipiti lymphata gradu, velut unica rebus
 Spes foret afflictis patrios excedere muros;
 Inconsulta ruit. qualis cum turbidus Ausler
 Reppulit a Libycis immensum Syrtibus æquor,
 Fractaque veliferi sonuerunt pondera mali, 500
 Desilit in fluctus deserta puppe magister,
 Navitaque, & nondum sparsa compage carinæ,
 Naufragium sibi quisque facit: sic urbe relicta
 In bellum fugitur. nullum jam languidus ævo
 Evaluit revocare parens, conjuxve maritum 505
 Fletibus, aut patrii, dubiæ dum vota salutis
 Conciperent, tenere Lares: nec limine quiscquam
 Hæsit, & extremo tunc forsitan urbis amata
 Plenus abit visu: ruit irrevocabile vulgus.

O faciles dare summa deos, eademque tueri 510
 Difficiles! urbem populis, victisque frequentem
 Gentibus, & generis, coeat si turba, capacem
 Humani, facilem venturo Cæsare prædam
 Ignavæ liquere manus. cum pressus ab hoste
 Clauditur externis miles Romanus in oris, 515
 Effugit exiguo nocturna pericula vallo:

496. *Præcipiti lymphata gradu.* Mente alienata, furore autem correptos credebant veteres conspexisse in fontibus Nympham aliquam, cujus iratæ spiritus agitantur. Vide Senecæ Medeam vers. 386. cane rabido mortis horrent conspectam lympham.

510. *O faciles dare summa Deos, eademque tueri*

Difficiles! Exclamatio ad Deos, qui faciliter summa concedunt, difficulter tuentur; quemadmodum Urbis Romæ imperium ad summum fastigium pervenire passi sunt, deinde corrumpere permiserunt.

Traggon precipitosi, e fuor se'n vanno
 Le legion confuse in lunga schiera.
 Tu crederesti che serpeggi intorno
 Il fuoco struggitor, o che già scosse
 Da rovinoso turbin vacillanti
 Scofondano le case. Allor la turba,
 Come se non splendesse altra speranza
 Nel rovinio, che gir di Roma in bando,
 Per la città precipitosa e folle
 Erra senza consiglio; appunto come
 Quando il Libico mar Austro scompiglia,
 E s'ode già delle velate antenne
 Scrosciar l'infranta mole, in mezzo ai flutti
 Il timoniere ed il nocchier si lancia,
 E non disciolta la compago ancora
 Del flutuante legno, ognun si finge
 Il naufragio vicino. In simil guisa
 Abbandonata la città, fuggendo
 Alla guerra si move: il vecchio padre,
 Nè la dolce consorte, o i patrij Lari
 Col pianto trattener, e colla speme
 Lo sposo, i figli e i ciuadin non ponno:
 Nè su la foglia alcun dubbioso pende,
 E forse allora dell'aspetto estremo
 Dell'amata città satollo parte:
 Trabocca fuor l'irrevocabil volgo.

O Numi troppo generosi e larghi
 Nel dar gran doni, e nel serbarli avari!
 Una città di popoli ondeggianti,
 E di sconfitte genti, ed atto asilo
 Tutta a raccor l'umana schiatta in preda
 Sì presto s'abbandona al civil ferro!
 Il Romano guerrier in stranj lidi
 Con poca fossa da notturni rischì

Et subitus rapti munimine cespitis agger
 Præbet securos intra tentoria somnos.
 Tu tantum audito bellorum murmure Roma
 Defereris; nox una tuis non credita muris. 520
 Danda tamen venia est tantorum danda pavorum:
 Pompejo fugiente timent. tum ne qua futuri
 Spes saltem trepidas mentes levet, addita fati
 Pejoris manifesta fides: Superique minaces,
 Prodigiiis terras implerunt, æthera, pontum. 525
 Ignota obscuræ viderunt sidera noctes,
 Ardentemque polum flammis, cœloque volantes
 Obliquas per inane faces, crinemque timendi
 Sideris, & terris mutantem regna cometen.
 Fulgura fallaci micuerunt crebra sereno: 530
 Et varias ignis denso dedit aere formas.
 Nunc jaculum longo, nunc sparso lumine lampas
 Emicuit cœlo: tacitum sine nubibus ullis
 Fulmen, & Arctois rapiens de partibus ignem
 Percussit Latiale caput: stellæque minores 535
 Per vacuum solitæ noctis decurrere tempus,
 In medium venere diem: cornuque coacto
 Jam Phœbe toto fratrem cum redderet orbe,
 Terrarum subita percussa expalluit umbra.
 Ipse caput medio Titan cum ferret Olympo, 540
 Condidit ardentes atra caligine currus,
 Involvitque orbem tenebris, gentesque coegit
 Desperare diem: qualem fugiente per ortus
 Sole Thyestæ noctem duxere Mycenæ.
 Ora ferox Sacula laxavit Mulciber Ætnæ; 545

529. *Et terris mutantem regna cometen.* Cometas stellas diri ominis, tristia portendentes veteres opinabantur. Nunc temporis veluti Astra

Cœlo coram, ac per devias ambages palantia unusquisque sapiens intuetur.

Si fa difesa, e un improvviso schermo
 Di debil palizzata infra le tende
 Porge sicuri i sonni; e tu sei, Roma,
 Abbandonata al primo grido appena,
 Che suoni all'armi? Le tue mura invano
 Fan scudo una sol notte. Eppur non lice
 Tacciar tema sì vil: fugge Pompeo.
 Allor perchè la dolce speme almeno
 Non raddolcisse i lor timor, s'accrebbe
 D'un più tristo destin non vana fede,
 E di portenti i minacciosi Numi
 Empier intorno il Ciel, la terra e il mare.
 Vider l'oscure notti ignote stelle,
 Ed avvampare il polo, e per le sfere
 Oblique fiamme trafvolar, e il crine
 Arder sanguigno di feral Cometa.
 Il Ciel sereno balenò di spesse
 Folgori accese, e varie forme il fuoco
 Nell'aer pinse; ora con longa striscia
 Un giavelotto fiammeggiò nel Cielo,
 Ora una lampa coi diffusi raggi.
 Un fulmin senza scoppio e senza nubi
 Pregno d'Artiche fiamme in su le torri
 Piombò del Campidoglio, e in mezzo al giorno
 Apparver gli Astri già forier dell'ombre:
 E già nel pieno suo fulgor la Luna
 Impallidì con tenebrosa eclisse.
 Lo stesso Febo di caligin densa
 Velò l'ardente cocchio, e il mondo avvolse
 Di squallid'ombre, e a disperar del giorno
 Sforzò le genti: qual Micene un tempo
 Vide fuggir inorridito il Sole
 Di Tieste le mense. Il fier Vulcano
 D'Etna allargò le bocche, e non rotando

| *forin*

Nec tulit in cœlum flammæ, sed vertice pronò
 Ignis in Hesperium cecidit latus. atra Charybdis
 Sanguineum fundo torfit mare: flebile sævi
 Latravere canes. Vestali raptus ab ara
 Ignis, & ostendens confectas flamma Latinas * 550
 Scinditur in partes, geminoque cacumine furgit,
 Thebanos imitata rogos. tum cardine tellus
 Subsedet, veteremque jugis nutantibus Alpes
 Discussere nivem. Tethys majoribus undis
 Hesperiam Calpen, summumque implevit Atlanta. 555
 Indigetes flevisse deos, Urbisque laborem
 Testatos sudore Lares, delapsaque templis
 Dona suis, dirasque diem fœdasse volucres
 Accipimus; filvisque feras sub nocte relictis
 Audaces media posuisse cubilia Roma. 560

Tum pecudum faciles humana ad murmura linguæ*,
 Monstrosique hominum partus numeroque modoque
 Membrorum, matremque suos conterruit infans:
 Diraque per populum Cumanæ carmina vatis
 Vulgantur. tum, quos fœctis Bellona lacertis 565
 Sæva movet, cecinere deos: crinemque rotantes
 Sanguinei populis ulularunt tristia Galli.
 Compositis plenæ gemuerunt ossibus urnæ.
 Tum fragor armorum, magnæque per avia voces
 Auditæ nemorum: & venientes cominus umbræ. 570
 Quique colunt junctos extremis mœnibus agros,
 Diffugiunt: ingens Urbem cingebat Erinnyis,
 Excutiens pronam flagranti vertice pinum,
 Stridentisque comas. Thebanam qualis Agaven
 Impulit, aut sævi contorsit tela Lycurgi 575
 Eumenis: aut qualem jussu Junonis iniquæ
 Horruit Alcides, viso jam Dite, Megæram.

549. *Latravere canes*. Pergit alia prodigia enarrare, quæ recenset Ap-
 pianus. Partim vero timor effu-

xit, partim credulitas, pleraque
 scriptorum adulatio.

*Al Ciel le fiamme in ver d'Italia i lidi
Le piegò minacciose. In flebil tuono
Larrar di Scilla i cani, e rossi flutti
Cariddi gorgogliò: la sacra fiamma
De' Latin sagrificj in due si scioglie
Opposte fronti, e bipartita sorge
Imitatrice de' Tebani roghi.*

*Allor crollò la Terra, e scosser l'Alpi
La mobil neve dall'antico dorso.*

*Il mar più gonfio ad inondar si spinse
L'Esperia Calpe e l'Africano Atlante.
E fama che di pianto e di sudore
Stillasser sparsi i patrj Numi e i Lari,
E segnasser d'orror infausti augelli
L'aer maligno, e abbandonati i spechi
Si vedesser per Roma errar le fiere.*

*Allor sciolsero i bruti umani accenti,
E mostruosi parti, e strani aborti
Sparser d'orror le madri, e per il volgo
Si van vulgando i vaticinj orrendi
Della Sibilla. I Coribanti e i Galli
Squassando il capo, e con graffiate braccia
S'udivano ulular ferali carmi.*

*In flebil suono mormorar le tombe,
E allor pei boschi un tintinnio di spade,
E gran voci s'udiro, e spettri ed ombre:
Fuggon gli abitor dal suol vicino,
E brancicando un affocato cerro*

*Colle viperee chiome all'aura sparse
Scorrea per Roma spaventosa Erinni;
Qual fu colei, che la Tebana Agave
Armò di ferro, o dell'auster Licurgo
Torse la scure; o qual di Giuno ai cenni
Inorridir fe' 'l generoso Alcide*

Infonnuere tubæ, & quanto clamore cohortes
 Miscentur, tantum nox atra silentibus auris
 Edidit: & medio visi consurgere Campo 580
 Tristia Syllani cecinere oracula manes:
 Tollentemque caput gelidas Anienis ad undas
 Agricola fracto Marium fugere sepulcro.
 Hæc propter placuit Thuscōs de more vetusto
 Acciri vates, quorum qui maximus ævo 585
 Aruns incoluit desertæ mœnia Lunæ
 Fulminis edoctus motus, venasque calentes
 Fibrarum, & monitus volitantis in aere pennæ,
 Monstra jubet primum, quæ nullo semine discors
 Protulerat natura, rapi, sterilique nefandos 590
 Ex utero fetus infaustis urere flammis.
 Mox jubet & totam pavidis a civibus Urbem
 Ambiri: & festo purgantes mœnia lustro,
 Longa per extremos pomœria cingere fines
 Pontifices, sacri quibus est permessa potestas. 595
 Turba minor ritu sequitur succincta Gabino,
 Vestalemque chorum ducit vittata sacerdos,
 Trojanam soli cui fas vidisse Minervam.
 Tum qui fata deûm, secretaque carmina servant,
 Et lotam parvo revocant Almone Cybellem: 600
 Et doctus volucres Augur servare sinistras:
 Septemvirque epulis festis, Titiiue sodales:
 Er Salius læto portans ancilia collo:
 Et tollens apicem generoso vertice Flamen.
 Dumque illi effusam longis anfractibus urbem 605
 Circumeunt, Aruns dispersos fulminis ignes
 Colligit, & terræ mœsto cum murmure condit,

583. *Agricola fracto Marium fugere sepulcro.* Sylla reversus victor Caji Marii reliquias sitas apud Anienem fluv. crutas dissipari jussit.

594. *Longa per extremos pomœria cingere fines.* Spatium post. pone, vel proxime murum, quod neque habitari, neque arari fas erat.

*Reduce dall' Averno. Orride trombe
Squillar di notte, e il militar schiamazzo,
Che s' ode in campo, le chete aure afforda,
E l' ombra apparsa del feroce Silla
Vaticinò oracoli tremendi;
E Mario sorto dall' infranto avello
I rozzi agricoltor in fuga volse.*

*Perciò Roma seguendo il prisco stile
Chiama i Toschi indovini, infra cui d' anni,
E di senno più grave il saggio Arunte
Abitator della deserta Luna
Esperto già nel rintracciar le vie
Del fulmine, e le fibre palpitanti
Degli animali, e degli augelli il volo
Vuol che del fuoco i parti informi e i mostri
Sian miserabil preda; indi comanda
Che la Città si lustri, e colle sacre
Pontifical Procession si purghi
Il Pomerio e le mura. I lor vestigi
Segue la minor turba adorna il tergo
All' usanza de' Volsci, e la bendata
Sacerdoteffa al Vestal Coro è duce,
A cui sol lice investigar gli arcani
Della Teucra Minerva; indi i custodi
De' Sibillini carmi, e que' che tersa
Traggon Cibeles dall' angusto Almone;
I Settemviri, gli Auguri e i compagni
Di Tazio, e i Salj coi celesti scudi
Al collo appesti, e nelle sacre bende
I Flamini ravvolti; e mentre intorno
Con lunghi giri alla città se 'n vanno,
Le sparse particelle accoglie Arunte
Del fulmin fiammeggiante, e le imprigiona
Sotterra mormorando infauste note,*

Datque locis nomen sacris, tunc admovet aris
 Electa cervice marem. jam fundere Bacchum
 Cœperat, obliquoque molas inducere cultro: 610
 Impatensque diu non grati victima sacri,
 Cornua succincti premerent cum torva ministri,
 Deposito victum præbebat poplite collum.
 Nec cruor emicuit solitus: sed vulnere largo
 Diffusum rutilo nigrum pro sanguine virus. 615
 Palluit attonitus sacris feralibus Aruns:
 Atque iram Superum raptis quæsit in extis.
 Terruit ipse color vatem: nam pallida tetris
 Viscera tincta notis, gelidoque infecta cruore
 Plurimus asperfo variabat sanguine livor. 620
 Cernit tabe jecur madidum: venasque minaces
 Hostili de parte videt. pulmonis anhel
 Fibra latet, parvusque secat vitalia limes.
 Cor jacet: & saniem per hiantes viscera rimas
 Emittunt: produntque suas omenta latebras. 625
 Quodque (nefas) nullis impune apparuit extis,
 Ecce videt capiti fibrarum increfcere molem
 Alterius capitis, pars ægra & marcida pendet:
 Pars micat, & celeri venas movet improba pulsu.
 His ubi concepit magnorum fata malorum, 630
 Exclamat: Vix fas superi quæcunque monetis
 Prodere me populis: neque enim tibi summe litavi
 Juppiter hoc sacrum: cæsiq; in viscera tauri
 Inferni venere Dei, non fanda timemus:
 Sed venient majora metu. Dii visa secudent, 635
 Et fibris sit nulla fides, sed conditor artis

*E Bidental chiama quel luogo, e quindi
All' altar appropinqua un toro eletto.
Già si versava il vino, e su la fronte
Cadean le sacre biade, e già la vittima
Fra le corna allacciata e genuflessa
All' ingrato olocausto offriva il collo;
Ne' fuori zampillò l' usato sangue:
Ma dall' ampia ferita atro veleno
Sgorgar si vide. A sì feroce obbietto
Aronte impallidì l' ira de' Numi
Nelle fibre tracciando: a lui spavento
Era il color, che moltiforme il sangue
Nelle macchiate viscere pingea
Di squallor, di putredine e di gomma.
Vizzo il fegato mira, e minacciose
Dal lato osil le vene. Ascoso giace
Il polmon anelante, e picciol lingua
Parte gli organ vitali: il cor s' allentia,
E sfraccellate fan schizzar le viscere
Putrido sangue. E ciò che mai non vide
Impunemente Aruspice, o portento!
Ecco vede aggrandirsi in su la fronte
Una parte di fibre agil, guizzante,
Mentre l' altra se 'n giace olente ed egra.
Tosto che del destin l' orribil tempre
Ravvisò l' indovino, appena, o Numi,
Spiegar, esclama, ai popoli mi lice
I vostri arcani: nè già te, gran Giove,
Placai co' sacrificj; i Dei d' Averno
Venner all' are nostre: orride io temo
Strane vicende, ma il timor fia vinto
Dai tristi eventi. Il Ciel propizio il corso
Degli oggetti sospenda, e tornin vani
I feral vaticini, e questi spettri*

Finxerit ista Tages, flexu sic omnia Tuscus
Involvens, multaque tegens ambage canebat.

At Figulus, cui cura deos, secretaque cœli
Nosse fuit, quem non stellarum Ægyptia Memphis
Æquaret visu numerisque moventibus astra, 641
Aut hic errat (ait) nulla cum lege per ævum
Mundus, & incerto discurrunt sidera motu:
Aut, si fata movent, orbi, generique paratur
Humano matura lues. terrane dehiscant? 645
Subsidentque urbes? an tollet fervidus aër
Temperiem? segetes tellus infida negabit?
Omnis an infusis miscebitur unda venenis?
Quod cladis genus, ô Superi? qua peste paratis
Sævitiâ? extremi multorum tempus in unum 650
Convenere dies. summo si frigida cœlo
Stella nocens nigros Saturni accenderet ignes;
Deucalioneos fudisset Aquarius imbres,
Totaque diffuso latuisset in æquore tellus.
Si sævum radiis Nemeæum Phœbe Leonem 655
Nunc premeres, toto fluerent incendia mundo,
Succensusque suis flagrasset cûrribus æther:
Hi cessant ignes. tu qui flagrante minacem
Scorpion incendis cauda, chelasque peruris,
Quid tantum Gradive paras? nam mitis in alto 660
Juppiter Occasû premitur, Venerisque salubre
Sidus hebet, motuque celer Cyllenius hæret,
Et cœlum Mars solus habet. cur signa meatus
Deseruere suos, mundoque obscura feruntur:

Finti

639. *At Figulus, cui cura Deos, secretaque cœli*

Nosse fuit. Nigidii Figuli Pythagorici summi Astrologi meminit Cicero, Antus Gellius, & Eusebius.

651. . . . *summo si frigida cœlo*

Stella nocens nigros Saturni accenderet ignes. Si Saturnus obtineret in medio Aquarium, diluvium timeretur, quale fuit tempore Deucalionis, quod tamen Olympiodorus fieri posse negat.

*Finti abbia Tàge autor dell'Arte. Il Vate
Questi sciogliea misteriosi arcani.*

*Ma Figulo, di cui pensiero e cura
E' del Cielo scoprir e degli Dei
I gran secreti, fra gl' illustri e saggi
Astrologi di Menfi il più sagace,
O questo mondo, ei dice, è senza legge,
E gli Astri van, dove il capriccio impera,
O se forza Suprema i corpi aggira,
S' appresta al globo, ed all' umana schiatta
Vicino scempio. S' aprirà la Terra?
O le città s' abumeranno? O i climi
Cangeran tempre? Germogliar le biade
Più non vorranno i campi? O l' onda pura
Andrà mista di tosco? O Dei, qual sorte,
Qual rovina sovrasta? I giorni rei
Di molte età si son raccolti e stretti
In un sol tempo. Se la fredda stella
Del maligno Saturno in mezzo al Cielo
Torva splendesse, ad inondar la terra
Avria l' Aquario sprigionati i nembi,
Come a tempi di Pirra; e se tu, Febo,
Premessi il tergo del Lion Nemeo,
Si struggerrebbe dalle fiamme il Mondo,
Ed arso fia dal carro suo l' Olimpo.
Non minaccian questi Astri. O tu che accendi
Il fier Scorpion coll' affucata coda,
E ne aduggi le branche e quale appresti
Sì gran mole, o Gradivo? Il dolce Giove
Nel tramonto s' asconde, e langue inerte
Il bell' Idalio fuoco, e s' aggavigna
Il rapido Cillenio, e Marte solo
Ingombra il Cielo. Perchè gli Astri vanno
Fuor de' cancelli lor? perchè nebbiosa*

LUCANO. Tom. II.

D

Ensisferi nimium fulget latus Orionis? 665
 Imminet armorum rabies: ferrique potestas
 Confundet jus omne manu: scelerique nefando
 Nomen erit virtus: multosque exhibit in annos
 Hic furor. & Superos quid prodest poscere finem?
 Cum domino pax ista venit. duc Roma malorum 670
 Continuum seriem: clademque in tempora multa
 Extrahe, civili tantum jam libera bello.

Terruerant satis hæc pavidam præfagia plebem:
 Sed majora premunt. nam qualis vertice Pindi
 Edonis Ogygio decurrit plena Lyæo: 675
 Talis & attonitum rapitur matrona per urbem,
 Vocibus his prodens urgentem pectora Phæbum.

Quo feror ô Pæan? qua me super æthera raptam
 Constituis terra? video Pangæa nivosis
 Cana jugis, latosque Æmi sub rupe Philippos. 680
 Quis furor hic, o Phæbe, doce: quæ tela, manusque
 Romanæ miscent acies, bellumque sine hoste est?
 Qua diversa feror? primos me ducis in ortus,
 Qua mare Lagæi mutatur gurgite Nili.
 Hunc ego, fluminea deformis truncus arena 685
 Qui jacet, agnosco: dubiam super æquora Syrtim,
 Arentemque feror Libyen, quo tristis Erinny
 Transtulit Emathias acies. nunc desuper Alpīs
 Nubiferæ colles, atque æriam Pyrenen

665. *Ensisferi nimium fulget latus Orionis.* Stella primæ magnitudinis in dextro humero, tres secundæ in balteo Orionis nimio fulgore aspicantur belli ardorem.

675. *Edonis Ogygio decurrit plena Lyæo.* Salmatius in Plinianis exercitatio-

nibus vult legi *Odonis*, quia apud Periegeten Dionysium sunt *adiores*.
 681. *Quis furor hic, o Phæbe, doce: quæ tela, manusque Romanæ miscent acies.* Grotius legit *quod tela*.

Mostran la fronte? E perchè troppo il brando
 Dell'armato Orion arde e lampeggia?
 Guerrier sdegno sovraffa, ed ogni legge
 Dalla forza dell'armi andrà confusa.
 Nome avran di virtù l'opre nefande,
 E per molt'anni inalzerà la face
 Questa infania feroce. E che ci giova
 Chieder da Numi il fin? Col nostro giogo
 Se 'n vien la pace: de' gran mali addoppia
 L'aspre catene, o Roma, e il tempo infaufo
 Delle stragi rallunga, affinchè torni
 A ristorir la libertà raminga.

Tremar d'orror il pauroso volgo
 A questi augurj; ma più ancor s'agghiaccia,
 Poichè quale Baccante in giù dai gioghi
 Scende di Pindo smaniosa e calda
 D'Ogigio Bacco, tal per Roma scorre
 Una Matrona con tai detti in alto
 Levando Febo, che si graffia il seno.

Dove, o Pean, son tratta? In qual arresti
 Piaggia il mio volo? I bianchi gioghi io veggo
 Del nevoso Pangeo: veggo Filippi
 A piè dell'Emo: tu m'insegna, o Febo,
 Qual è questo furor: qual man, qual armi
 Trattin le Lazie schiere, e qual è guerra
 Senza nemico. Ove travolta io sono?
 Mi traggi all'Oriente, ove nel mare
 Cangia il Nilo Lageo l'onde salubri:
 Io lui conosco, che deforme tronco
 Giace su 'l lido: ora le firti io premo,
 E l'arsa Libia, ove la cruda Erinni
 Spinse l'Emazie schiere: ora trasvolò
 Sovra i gioghi dell'Alpi e di Pirene,
 Fredda sede dei nembi: io già ritorno

Arripimur. patriæ sedes remeamus in urbis: 690
 Impiaque in medio peraguntur bella fenatu.
 Confurgunt patres iterum, totumque per orbem
 Rursus eo, nova da mihi cernere litora ponti,
 Telluremque novam: vidi jam Phœbe Philippos.
 Hæc ait: & lasso jacuit defecta furore. 695

LIBER II.

JAMQUE iræ patuere deûm, manifesta que belli
 Signa dedit mundus: legesque & fœdera rerum,
 Præscia monstrifero vertit natura tumultu,
 Indixitque nefas. cur hanc tibi rector Olympi
 Sollicitis visum mortalibus addere curam, 5
 Noscant venturas ut dira per omnia clades?
 Sive parens rerum cum primum informia regna,
 Materiamque rudem flamma cedente recepit,
 Fixit in æternum causas qua cuncta coerces,
 Se quoque lege tenens, & secula jussa ferentem 10
 Fatorum immoto divisit limite mundum:
 Sive nihil positum est, sed fors incerta vagatur,
 Fertque, refertque vices, & habent mortalia casum:
 Sit subitum quodcunque paras: sit cæca futuri
 Mens hominum fati: liceat sperare timenti. 15

Ergo ubi concipiunt quantis sit cladibus Urbi
 Constat fides Superum, ferale per urbem
 Jusitium: latuit plebejo tectus amictu
 Omnis honos: nullos comitata est purpura fasces:

7. *Sive parens rerum.* Veterum Philosophorum systemata attingit, Stoicorum videlicet, qui omnia regi fatali necessitate, & legibus, quas ab orbe condito posuit Deus; Epi-

cureorum, qui temere omnia, & casibus evenire volebant.

16. *Ergo ubi concipiunt quantis sit cladibus Urbi.* Alii legunt *Orbi*.

*Al patrio suolo, e scellerate guerre
Sorgon nel seno del Senato: i Padri
Riprendon l'armi, e per il mondo tutto
Io già riteffo il corso: al mio piè segna
Nuovi lidi di mare, e nuova terra;
Di Filippi io già vidi il suolo, o Febo.
Sì disse, e cadde pe' l' furore esangue.*

LIBRO II.

L'IRA del Ciel già apparve, e diede il Mondo
Chiari segni di guerra, e delle cose
La presaga Natura i sacri nodi
Sciolte tumultuosa. O dell' Olimpo
Rettor Supremo, perchè questo affanno
Delle foriere immagini funeste
Cresci agli egri mortali? O quando pose
L' Autor dell' Universo al regno informe
Della rozza materia ordine e metro,
Fe' le cagioni eternamente fisse
Con quella legge, onde se stesso affrena,
E con stabil confin divide il mondo
Avvolgiator de' secoli prescritti;
O nulla v' ha; ma la fortuna incerta
Regge a capriccio le vicende, e il caso
E' il Nume de' mortali, d' improvviso
Nascan gli eventi: sia la mente ignara
Dei futuri destini, e tempri il duolo
Delle nostre sventure almen la speme.

Poichè nel volto degli Dei si scorge
Quale strage sovrafi al Mondo intero,
Tacquer le leggi: ogni splendor s' ascosse
Dentro gonna plebea, nè il lucid' ostro
S' accompagnò coi fasci. Allor il freno

Tum questus tenuere suos, magnusque per omnes 20
 Erravit sine voce dolor. sic funere primo
 Attonitæ tacuere domus, cum corpora nondum
 Conclamata jacent, nec mater crine soluto
 Exigit ad sævos famulorum brachia planctus:
 Sed cum membra premit fugiente rigentia vita, 25
 Vultusque exanimes, oculosque in morte jacentes;
 Nec dum est ille dolor, sed jam metus: incubat amens,
 Miraturque malum. Cultus matrona priores
 Deposuit: mœstæque tenent delubra catervæ.
 Hæ lacrymis sparsere deos, hæ pectora duro 30
 Afflixere solo: lacerasque in limine sacro
 Attonitæ fudere comas: votisque vocari
 Assuetas crebris feriunt ululatibus aures.
 Nec cunctæ summi templo jacuere Tonantis:
 Divisere deos: & nullis defuit aris 35
 Invidiam factura parens: quarum una madentes
 Scissa genas, planctu liventes atra lacertos,
 Nunc, ait, ô miseræ contundite pectora matres,
 Nunc laniate comas, neve hunc differte dolorem,
 Et summis servate malis: nunc flere potestas, 40
 Dum pendet fortuna ducum: cum vicerit alter,
 Gaudendum est. his se stimulis dolor ipse laceffit.
 Nec non bella, viri, diversaque castra petentes
 Effundunt justas in numina sæva querelas.
 O miseræ sortis, quod non in Punica nati 45
 Tempora Cannarum fuimus, Trebiæque juventus.

26. Oculosque in morte jacentes. Aldus legit minaces.

27. Nec dum est ille dolor, sed jam metus. Micyllus suspicatur hæc esse transposita, legendumque: nec dum est ille metus. sed jam dolor, quasi dicat, omni jam vitæ spe deplorata metum in dolorem abiisse.

45. O miseræ sortis, quod non in Pu-

nica nati

Tempora Cannarum fuimus. Trebiæque juventus! Cannæ Apuliz vicus est, apud quem ultra quadraginta millia Romanorum ab exercitu Annibalis cesa sunt. Trebia fluvijs est apud Placentiam L. Sempronii Consulis clade nobilitatus.

Sì pose alle querele, e solo impresso
 Ne' volti si mirò l'alto cordoglio.
 Così di morte al primo orror sorpresa
 Ammutolisce la magione, quando
 Ancor non si compiangè il corpo esangue,
 Nè ancor la madre scarmigliata il crine
 Al lutto smanioso i servi invita;
 Ma quando cade su la fredda spoglia,
 Su le pallide guance e i lumi spenti,
 Non più timor, ma duol l'affale, e folle
 Sta sopra il caro pegno, ed urla e freme.
 A schiere a schiere le dolenti donne
 S' affollano ne' Tempj, e de' lor vezzi
 Si spogliano le Maura. I Nami queste
 Bagnan di pianto, e quelle al duro suolo
 Si prostran lacerando il crin disciolto,
 E di speffi ululati affordan l'aure.
 Nè tutte del sol Giove umili e pronte
 Se 'n stanno all'ara, ma tra lor coi voti
 Si dividon gli Dei, nè Tempio alcuno
 Giace solingo, del cui numer' una
 Nel volto rabbuffata, e per le buste
 Le braccia illividita, or via su, disse,
 Madri infelici, percotete il seno,
 Or squarciate le chiome, e questo affanno
 Non riservate a più feral sventura;
 Or convien lagrimar, mentre la sorte
 Pende incerta dei Duci: allora liete
 Noi gioirem nella vittoria altrui.
 Con questi spron vieppiù s'irrita il duolo;
 Nè men s'ascoltan de' guerrier, che vanno
 Alle diverse tende, i giusti lai.
 O sventurata età, che non siam nati
 D'Annibale ne i tempi a Trebbia e Cannel

Non pacem petimus Superi: date gentibus iras:
 Nunc urbes excite feras: conjuret in arma
 Mundus: Achæmeniis decurrant Medica Sufis
 Agmina: Massagetæ Scythicus non alliget Ister: 50
 Fundat ab extremo flavos Aquilone Suævos
 Albis, & indomitum Rhēni caput: omnibus hostes
 Reddite nos populis: civile avertite bellum:
 Hinc Dacus premat, inde Getes: occurrat Iberis
 Alter: ad Eoas hic vertat signa pharetras. 55
 Nulla vacet tibi Roma manus. vel perdere nomen
 Si placet Hesperium Superi, collapsus in ignes
 Plurimus ad terram per fulmina decidat æther.
 Sæve parens utraq; simul partesque ducesque,
 Dum nondum meruere, feri. tantone novorum 60
 Proventu scelerum quærunt, uter imperet Urbi?
 Vix tanti fuerat civilia bella moveri,
 Ut neuter. Tales pietas peritura querelas
 Egerit: at miseros angit sua cura parentes,
 Oderuntque gravis vivacia fata senectæ, 65
 Servatosque iterum bellis civilibus annos.
 Atque aliquis magno quærens exempla timori,
 Non alios, inquit, motus tunc fata parabant,
 Cum post Teutonicos victos, Libycosque triumphos
 Exul limosa Marius caput abdidit ulva. 70
 Stagna avidi texere soli, laxæque paludes
 Depositum, Fortuna, tuum: mox vincula ferri
 Exedere senem, longusque in carcere pædor,
 Consul, & eversa felix moriturus in urbe

51. *Flavos Aquilone Suævos.* Bavaros, Polonos, Pomeranos, quibus cæsaries flavæ.

54. *Hinc Dacus premat, inde Getes.* Sarmatiz Europeæ populi, Wulachi, Moldavi, Transylvani.

61. *Uter imperet Urbi.* Aldus legit *Orbi.*

62. *Civilia bella moveri.* Aldus *movere.*

71. *Stagna avidi texere soli.* Uvidi est in MS. Puteanorum, unde Grotius recte emendavit: *Stagna ad texere soli.* Sic lib. 111. *Et qua Pontinas via dividit ulæ paludes.*

Non chieggiam pace, o Dei: l'ira sì desti
Di prodi genti e di città feroci:
Congiuri all' arme il Mondo: i Persi e i Medi
Escan da Susa a schiere: i fieri Sciti
L' Istro non freni, e dall' estremo polo
Versi i biondi German l' Elba, ed il Reno
Non domo ancora. A noi rival rendere
I popol tutti: allontanate il nembo
Della guerra Civil: quindi c' incalzì
Il Sarmato feroce, e quindi il Geta:
L' uno fulmini al Tago, e l' altro mova
Ver l' Indo faretrato: alcuna destra
Non torpa inerte; o se v' aggrada, o Numi,
Strugger l' Italo nome, il Ciel rotando
Fra i fulmini e le fiamme al suol rovini.
Giove crudel, ambe le parti e i Duci
Percoti insieme, finchè rei non sono.
Con empie gate a tal furor si scende,
Perchè uno imperi? Per la Patria appena
Con tal rabbia pugnar fia degno oggetto.

In tali sì discioglie inutil lai
La querula pietà. Non men s' affanna
Il cor de' genitori, ed hanno a sdegno
Della stanca vecchiezza il don vivace,
E talun rammentando i prischi esempi
Non men aspro, dicea, scompiglio i fati
Apprestavano allor che fuggitivo
Dopo i trofei de' Cimbri e de' Numidi
Mario appiattoffi nel palustre stagno.
Nell' ampio sen l' algofo suol nascose
Il tuo pegno, o Fortuna: quindi i ceppi,
Ed un lungo squallor fer vizio e gramo
Il vecchio prigioniero, e dal destino
Serbato ai fasci, ed a morir felice

Pœnas ante dabat scelerum. mors ipsa refugit 75
 Sæpe virum, frustra que hosti est concessa potestas
 Sanguinis invisi. primo qui cædis in ictu
 Diriguit, ferrumque manu torpente remisit;
 Viderat immensam tenebroso in carcere lucem, 79
 Terribilesque deos scelerum: Mariumque futurum:
 Audieratque pavens: Non hæc contingere fas est
 Colla tibi: debet multas hic legibus ævi,
 Ante suam mortes: vanum deponere, furorem.
 Si libet ulcisci deletæ funera gentis,
 Hunc Cimbri servate senem. non ille favore 85
 Numinis, ingenti Superum protectus ab ira,
 Vir ferus, & Romam cupienti perdere fato
 Sufficiens. idem pelago delatus iniquo
 Hostilem in terram, vacuisque mapalibus actus,
 Nuda triumphati jacuit per regna Jugurthæ, 90
 Et Pœnos pressit cineres, solatia fati
 Carthago, Mariusque tulit: pariterque jacentes
 Ignovere deis. Libycas ibi colligit iras.
 Ut primum fortuna redit: servilia solvit
 Agmina: conflato sævas ergastula ferro 95
 Exeruerere manus: nulli gestanda dabantur
 Signa ducis, nisi qui scelerum jam fecerat usum,
 Attuleratque in castra nefas. pro fata! quis ille,
 Quis fuit ille dies, Marius quo mœnia victor

94. *Ut primum fortuna redit.* Cinna
 Urbe pulsus a Cn. Octavio Colle-
 ga sollicitat Urbes Italicas: vires
 undique contrahit, servis etiam ad
 libertatem vocatis, reversum Ma-

rium sibi jungit, quadruplici ag-
 mine urbem intrant Cinna, Ma-
 rius, Carbo, Sertorius, in adver-
 sarios deserviunt.

*Fra le rovine dell'oppressa Roma
Pagava il fio delle future imprese.
Spesse volte da lui fuggì ritrosa
La morte istessa, e l'odioso sangue
Potè versar il suo nemico invano,
Che al primo alzar la scimitarra ignuda
Inorridì, e dalla man tremante
Lasciò cader il ferro. Immensa luce
Vide raggiar nella prigione oscura,
E le Furie tremende, e in torvo aspetto
Mario vendicator, e paventoso
Udì tai detti: a te toccar non lice
Questa mia fronte: a molte stragi ancora
Pria di cader mi serba il Ciel: deponi
Il vano sdegno: se vi cale, o Cimbri,
D'un popol vinto vendicar lo scempio,
Questo vecchio serbate. Il fier guerriero
Scampò l'ira del Ciel, perchè gli Dei
Volean Roma punir. Da i flutti ei spinto
Del procelloso mare in suol nemico,
E per erme capanne errando giacque
Del sconfitto Giugurta in su l'arene,
E su le sparse ceneri s'affisse
Di Cartago distrutta, al di lei fato
Infelice solazzo; ivi raccoglie
L'ire feroci al balenar primiero
Della reduce forte: i ceppi snoda
Al servil volgo, e stese sono all'armi
Le braccia incatenate: alcun non puote
Del Capitano inalberar l'insegne,
Se non uso ai misfatti, e se nel campo
Non trae seco i delitti. O farò acerbo!
Qual fu quel triste giorno, in cui trascorse
Mario vittorioso entro le mura!*

Corripuit? quantoque gradu mors sæva cucurrit? 100
 Nobilitas cum plebe perit: lateque vagatur
 Ensis: & a nullo revocatum est pectore ferrum.
 Stat cruor in templis: multaque rubentia cæde
 Lubrica saxa madent. Nulli sua profuit ætas.
 Non senis extremum piguit vergentibus annis 105
 Præcipitasse diem: nec primo in limine vitæ
 Infantis miseri nascentia rumpere fata.
 Crimine quo parvi cædem potuere mereri?
 Sed satis est jam posse mori. trahit ipse furoris
 Impetus: &, visum est lenti, quæsisse nocentem. 110
 In numerum Pars magna perit: rapuitque cruentus
 Victor ab ignota vultus cervice recisos,
 Dum vacua pudet ire manu. spes una salutis
 Oscula pollutæ fixisse trementia dextræ:
 Mille licet gladii mortis nova signa sequantur, 115
 Degener ô populus, vix secula longa decorum
 Sic meruisse viris, nedum breve dedecus ævi,
 Et vitam, dum Sylla redit. Cui funera vulgi
 Flere vacet? vix te sparsum per viscera Bæbi
 Innumeras inter carpentis membra coronæ 120
 Discessisse manus: aut te præfage malorum
 Antoni, cujus laceris pendentia canis
 Ora ferens miles festæ rorantia mensæ
 Imposuit, truncos laceravit Fimbria Crassos.
 Sæva Tribunitio maduerunt robora tabo. 125
 Te quoque neglectum violatæ Scevola dextræ
 Ante ipsum penetræ deæ, semperque calentes
 Mactavere focos: parvum sed fessa senectus
 Sanguinis effudit jugulo, flammisque pepercit.

119. *Vix te sparsum per viscera Bæbi.*
 Bæbiorum unus a Sullanis, inquit
 Grotius, laceratus est, alter a Ma-
 rianis interfectus, non laceratus,

itaque confunduntur duæ historiae.
 121. *Discessisse manus.* Legitur & *dis-*
cessisse, sed minus recte.

E con qual piè terribile e veloce
La morte passeggiò! Il nobil sangue
Col plebeo si confonde, e in ogni parte
Fulmina il brando, ed ogni sen minaccia.
Schermo non fanno i Templi, e i lisci marmi
Rosseggiano di strage, e gli anni invano
Destan pietade: non risugge il braccio
D' affrettar a buon vecchi il giorno estremo,
E di svenar i teneri fanciulli
Nel primo aprir le luci. E per qual colpa
Mertan cader i pargoletti imbelli?
Ma basta aver la vita. E' guida e sprone
Il furor smanioso, e par viltade
Andar tracciando i rei: cade indistinto
Un folto stuolo, e il vincitor crudele
Portò da fronte sconosciuta i teschi,
Perchè gir vuoto ha scorno. Unico scampo
E' di baci stampar la destra immonda.
Sebben risplendan mille spade intorno,
Nuove insegne di morte, a che vilmente,
Popol degenerante, un breve corso
Mercar di via, finchè Silla rieda?
Chi del volgo plorar può l'alto scempio?
Te, Bebo, appena dal feroce stuolo
Lacerato, incisiato, e fatto a brani
Pianger poss' io: o te di tue sventure
Presago Antonio, il cui stillante teschio
Torvo guerrier su 'l lieto desco impose.
Scempiò Cimbria crudel i mozzì Crassi:
Gocciar i rostri de' Tribuni il sangue,
E te pur, forte Scevola, davanti
Al foco inestinguibile di Vesta
Svenò barbara man; ma poco umore
Dalla gola senil corse su l' are.

Septimus hæc sequitur, repetitis fascibus, annus: 130
 Ille fuit vitæ Mario modus, omnia passo,
 Quæ pejor fortuna potest, atque omnibus uso,
 Quæ melior: mensoque homini quid fata pararent.
 Jam quot apud Sacri cecidere cadavera portum*?
 Aut Collina tulit stratas quot porta catervas, 135
 Tunc cum pene caput mundi, rerumque potestas
 Mutavit translata locum, Romanaque Samnis*
 Ultra Caudinas speravit vulnera Furcas?
 Sylla quoque immensis accessit cladibus ultor.
 Ille quod exiguum restabat sanguinis Urbi 140
 Hausit; dumque nimis jam putrida membra recidit,
 Excessit medicina modum, nimiumque secuta est,
 Qua morbi duxere, manus. periire nocentes;
 Sed cum jam soli possent superesse nocentes.
 Tunc data libertas odiis, resolutaque legum 145
 Frænis ira ruit. non uni cuncta dabantur,
 Sed fecit sibi quisque nefas. semel omnia victor
 Jusserat. infandum domini per viscera ferrum
 Exegit famulus: nati maduere paterno
 Sanguine: certatum est, cui cervix cæsa parentis 150
 Cederet: in fratrum ceciderunt præmia fratres.
 Busta repleta fuga, permistaque viva sepultis
 Corpora: nec populum latebræ cœpere ferarum.
 Hic laqueo fauces, elisæque guttura fregit:
 Hic se præcipiti jaculatus pondere dura 155
 Dissiluit percussus humo: mortesque cruento
 Victori rapuere suas: hic robora busti
 Extruit ipse sui, nec dum omni sanguine fuso

131. Ille fuit vitæ Mario modus. Septimus C. Marii Consulatus, namque inter sextum & septimum intercedebant tredecim anni. Intra diem, postquam inierat Consulatum, tredecim morbo laterali, & infania obiit annos natus septuaginta.

142. Excessit medicina modum. Syllana crudelitas incredibili sanguinis libidine exarsit. Hinc 40 Senatores, Equites 1600 una tabella proscripti. & vox illa Furfidii: vivere aliquot debere, quibus imperaret. 156. Dissiluit percussus humo, Aldus legit dissiluit.

Questo fu 'l settim' anno, in cui riprese
Gli alteri fasci, e questa fu la meta
Alla vita di Mario omai travolto
Per ogni via dalla volubil sorte,
Di quanto può 'l destino illustre segno.
Or quante stragi il Sacriporto, e quante
Vide su 'l suolo la Collina porta
Abbattute falangi, allorchè sede
Quasi cangiò l' Universal del Mondo
Città reina, e d' un più grave giogo
Sperò Samnio gravar l' oppressa Roma!
Silla s' aggiunse dell' orribil scempio
Vendicator feroce, e il tenue avanzo
Sorbì di sangue, e mentre abbatte e seca
Le guaste membra, ogni confin eccede
La medicina, e troppo segue il morbo
La mano frettolosa; i rei periro,
Ma quando sol de' rei lo stuolo avvanza.
Allor s'aperse agli odj il varco, e l'ira
Sciolta dal freno delle leggi intorno
Rovinoso trabocca, e in più divide
Il premio de i delitti. Appena cenno
Fa 'l vincitor, del suo signor in seno
Figge il servo infedel l' iniquo brando:
Tingonsi i figli di paterno sangue,
E gareggian fra lor chi sveni il padre:
I german de i german son spoglia opima;
I fuggitivi empion le tombe, e misti
Son i vivi ai sepolti, e fra le tane
Si cerca asilo. Qual d' un laccio avvolta
Fe' la gola scoppiar, e qual dall' alto
Precipitando stritolò le membra
Per non soffrir il vincitor crudele;
Questo inalza il suo rogo, e semivivo

Defilit in flammæ, &, dum licet, occupat ignes.
 Colla ducum pilo trepidam gestata per urbem, 160
 Et medio congesta foro: cognoscitur illic
 Quicquid ubique latet scelerum. non Thracia tantum.
 Vidit Bistonii stabulis pendere tyranni;
 Postibus Antæi Libye; nec Græcia mœrens
 Tot laceros artus Pissæa flevit in aula. 165
 Cum jam tabe fluunt, confusaque tempore multo
 Amisere notas, miserorum dextra parentum
 Colligit, & pavido subducit cognita furto.
 Meque ipsum memini cæsi deformia fratris
 Ora rogo cupidum, veritisque imponere flammis, 170
 Omnia Syllanæ lustrasse cadavera pacis:
 Perque omnes truncos, cum qua cervice recisum
 Conveniat, quæsisse caput. Quid sanguine, manes
 Placatos Catuli referam? cur victima tristes
 Inferias Marius, forsitan nolentibus umbris, 175
 Pendit, inexpleto non fanda piacula busto:
 Cum laceros artus, æquataque vulnera membris*
 Vidimus, & toto quamvis in corpore cæso
 Nil animæ letale datum, moremque nefandæ
 Dirum sævitæ, pereuntis parcere morti. 180
 Avulsæ cecidere manus, excelsæque lingua
 Palpitat, & muto vacuum ferit æra motu.
 Hic aures, alius spiramina naribus aduncæ
 Amputat: ille cavis evolvit sedibus orbes,
 Ultimaque effodit spectatis lumina membris. 185
 Vix erit ulla fides, tam sævi criminis unum
 Tot pœnas cœpisse caput. sic mole ruinæ
 Fracta sub ingenti miscentur pondere membra:

Si

173. *Quid sanguine, manes*
Placatos Catuli referam? Quintus
 Lutatius Catulus, qui collega fue-
 rat Marii, & cum eo de Cimbris
 triumpharat, ubi se a Mario morti

destinatum audit, in cubiculo suo
 recens calce illito, nec dum per-
 fectato carbonibus accensis sponte
 suffocatus est.

Si lancia tra le fiamme. A un' asta affissi
Fanno i capi de i Duci orrida pompa
Per la Città tremante. E' questo un specchio
Delle secrete stragi. I fieri Traci
Non vider mai, nè Libia in su le soglie
Di Diomede e d' Anteo sì crudi scempi,
Nè tante membra lacerate in Pisa
Pianse la Grecia. Allorchè, già disciolte
Le putrefatte salme, il lor sembante
Non serban più, la paventosa mano
De' consanguinei le raccoglie e invola;
E mi rammento io stesso, allor che volli
Del german trucidato impor su 'l rogo
Le informi spoglie, esser trascorso in mezzo
Ai cadaver di Silla rintracciando
Al suo tronco infelice il teschio adatto.
A che rammenterò col sangue l'ombra
Di Catulo placata, a cui ritrosa
Forse per la pietà Mario tributa
Ferali sagrificj, e su la tomba
Ineffabili esequie, allorchè scempio
Si fe' delle sue membra, e loro uguali
Fur le ferite, e in sì dolente aspetto
Lacero e tronco si serbò bersaglio
Di molteplici morti? Al suol recise
Cadder le mani, e la divelta lingua
Palpita tremolante, e l'aria fere
Con muti guizzì. Altri le orecchie, ed altri
Tronca i spiragli delle nari, i cerchi
Quel degli occhi ricerca, e fuor ne trae
Dal lacerato sen gli spenti lumi.
Portento ei par, che sì crudeli pene
Un sol corpo soffrisse. In simil guisa
Si confondon le membra infrante e peste

Nec magis informes veniunt ad litora trunci,
 Qui medio periere freto. quid perdere fructum 190
 Juvit, &, ut vilem, Marii confundere vultum?
 Ut scelus hoc Syllæ, cædesque ostensa placeret,
 Agnoscendus erat. Vidit Fortuna colonos
 Prænestina suos cunctos simul ense recisos,
 Unius populum pereuntem tempore mortis. 195
 Tunc flos Hesperia, Latii jam sola juvenus,
 Concidit, & miseræ maculavit ovilia Romæ.
 Tot simul infesto juvenes occumbere leto,
 Sæpe fames, pelagique furor, subitæque ruinæ,
 Aut cœli, terræque lues, aut bellica clades, 200
 Numquam pœna fuit. densi vix agmina vulgi
 Inter & exangues immissa morte catervas
 Victores movere manus. vix cæde peracta
 Procumbunt, dubiaque labant cervice: sed illos
 Magna premit strages: peraguntque cadavera partem
 Cædis: viva graves elidunt corpora trunci. 206
 Intrepidus tanti sedit securus ab alto
 Spectator sceleris: miseri tot millia vulgi
 Non piguit iussisse mori. congesta recepit
 Omnia Tyrrenus Syllana cadavera gurgēs. 210
 In fluvium primi cecidere, in corpora summi.
 Præcipites hædere rates, & strage cruenta
 Interruptus aquis fluxit prior amnis in æquor,
 Ad molem stetit unda sequens: nam sanguinis alti

193. Vidit Fortuna colonos
 Prænestina suos cunctos simul ense
 recisos. Sylla quinque millia Præ-
 nestinorum, spe salutis per P. Ce-
 thegum data, extra mœnia muni-
 cipi evocata, cum abiectis armis
 humi corpora prostravissent, inter-
 ficienda, & per agros dispergenda

curavit.

197. Et miseræ maculavit ovilia Ro-
 mæ. Ita vocabantur septa in Cam-
 po Martio a Tarquinio condita.

214. Nam sanguinis alti. Grotius pu-
 tat pro nam scribi dam debere.
 Stetit flumen obsecum cadaveribus
 donec sanguinis rivi viam fecere.

*Da rovinosa mole, e non men sconce
Vengon dal mar contro i petrosi scogli
De' naufraghi le salme. E che mai giova
Frodar le luci del giocondo obbjetto
Del sembianze di Mario? Affinchè Silla
Nella strage crudel pascesse il guardo,
Dovea pur ravvisarlo. I suoi coloni
Vide dal ferro ostil troncati insieme
Di Preneste la Diva, e quasi un lampo
Scorrer la strage. Allor d'Italia il fiore,
Del Lazio allor la gioventù cadendo
Del suo sangue macchiò Roma infelice.
Se il ver la fama suona, immenso stuolo
Di mortali rapì l'ira del mare,
Le rovine improvvisè, i mali influssi
Della Terra e del Ciel, la fame e l'armi;
Ma per cenno d'un sol per volger d'anni
Non cadder tante vite. Han spazïo appena
I vincitor fra l'ammontate schiere
Del volgo e sangue ad avventar il brando,
E appena i vinti al suolo vacillando
Stramazzan penzoloni, il pondo immane
Dei cadenti cadaveri gli opprime,
E semivivi gli soffoca e schiaccia.
Su d'alto colle spettator tranquillo
Silla intanto s'assise, e non gl'incerebbe
Di sì gran stuolo il miserabil scempio.
I corpi ammonticchiati accolse il Tebro;
Cadder nell'onde i primi, e sopra loro
Fur travolti i sezzai: l'onda primiera
Dalla strage allentata al mar trascorse
Languida e pigra, ma il seguace flutto
A guisa d'alta mole torreggiò,
Poichè la massa del corrente sangue*

E ij

Vis sibi fecit iter, campumque effusa per omnem, 215
 Præcipitique ruens Tyberina ad flumina rivo
 Hærentes adjuvit aquas: nec jam alveus amnem,
 Nec retinent ripæ, redeuntque cadavera campo.
 Tandem Tyrrhenas vix eluctatus in undas
 Sanguine cœruleum torrenti dividit æquor. 220
 Hisne, Salus rerum, Felix his Sylla vocari,
 His meruit tumulum medio sibi tollere Campo?
 Hæc rursus patienda manent: hoc ordine belli
 Ibitur: hic stabit civilibus exitus armis.
 Quamquam agitant graviora metus, multoque coitur
 Humani generis majore in prælia damno. 226
 Exulibus Mariis bellorum maxima merces
 Roma recepta fuit: nec plus victoria Syllæ
 Præstitit, invisas penitus quam tollere partes.
 Hos alio Fortuna vocas: olimque potentes 230
 Concurrunt. neuter civilia bella moveret,
 Contentus, quo Sylla fuit. Sic mœsta senectus
 Præteritique memor flebat, metuensque futuri.
 At non magnanimi percussit pectora Bruti
 Terror, & in tanta pavidi formidine motus 235
 Pars populi lugentis erat: sed nocte sopora,
 Parrhæsis obliquos Helice cum verteret axes,
 Atria cognati pulsant non ampla Catonis,
 Invenit infomni volventem publica cura
 Fata virum, casusque Urbis, cunctisque timentem,
 Securumque sui; farique his vocibus orsus. 241
 Omnibus expulsæ terris, olimque fugatæ

221. *Hisne, Salus rerum, Felix his Sylla*
vocari. Sylla, inquit Solinus, di-
 ctus potius est, quam fuit Felix.
 Tumulum Syllæ fama est situm in
 Campo Martis cum inscriptione ta-
 li: nemo me amicus beneficentia,
 nemo inimicus inferenda injuria

superavit.

234. *At non magnanimi percussit pe-*
ctora Bruti
Terror. Fuit hic M. Brutus Junii
 Bruti frater, propter ingenium, stu-
 dia & mores a Cicerone multum
 laudatus, postea percussor Cæsaris.

S'apri la strada, e col veloce rivo
 Nel Tebro traboccando accrebbe forza
 All'onda, che s'ingorga: argine al fiume
 Far non ponno le sponde, e fan ritorno
 I cadaveri al Campo. Alfin urtando
 Contro l'onde Tirrene il mare azzurro
 Co' porporini vortici divide.

Così salva la Patria, e il chiaro nome
 Di Felice si merta, e sì nel Campo
 Con sepolcro immortal Silla s'onora?
 Torneran questi affanni, andrà la guerra
 Con questo corso, questo evento avranno
 L'armi Civili; sebben già sovrasta
 Più rea sventura, e con più grave danno
 Del seme umano a guerreggiar si move.
 La Patria fu dolce mercede all'armi
 Dell'Eful Mario, e fu trofeo di Silla
 Schiantar dall'imo la nemica parte.
 Questi la sorte a più gran meta invita,
 Nè di Silla già paghi il vasto impero
 Contrastano del Mondo. I prischi eventi
 In lamentevol suon così deplora
 L'egra vecchiezza, e l'avvenir paventa.

Ma vil timore non prostrò lo spirto
 Del magnanimo Bruto, e immobil, fermo
 Fra 'l pianto e lo scompiglio, allor che l'orsa
 Tacita in Ciel il lento carro aggira,
 Del frugale Caton move alle soglie.
 Ei lo ritrova nel pensier volgendo
 I destin de' guerrier, di Roma il fato,
 Di tutto in forse, e di se sol sicuro,
 E così gli favella; o solo specchio
 Della Virtù raminga, e d'ogni lido
 Cacciata in bando, cui la sorte invano

Virtutis jam sola fides, quam turbine nullo
 Excutiet fortuna tibi; tu mente labantem
 Dirige me, dubium certo tu robore firma: 245
 Namque alii Magnum, vel Cæsaris arma sequantur:
 Dux Bruto Cato solus erit. pacemne tueris,
 Inconcussa tenens dubio vestigia mundo?
 An placuit, ducibus scelerum, populique furentis
 Cladibus immistum civile absolvere bellum? 250
 Quemque suæ rapiunt scelerata in prælia causæ:
 Hos polluta domus, legesque in pace timendæ;
 Hos ferro fugienda fames, mundique ruinæ
 Permiscenda fides. nullum furor egit in arma,
 Castra petunt magna victi mercede: tibi uni 255
 Per se bella placent? quid tot durasse per annos
 Profuit immunem corrupti moribus ævi?
 Hoc solum longæ pretium virtutis habebis?
 Accipient alios, facient te bella nocentem.
 Ne tantum ô Superi liceat feralibus armis, 260
 Has etiam movisse manus: nec pila lacertis
 Missa tuis cæca telorum in nube ferantur:
 Nec tanta incassum virtus eat. ingeret omnis
 Se belli fortuna tibi. quis nolet ab isto
 Ense mori, quamvis alieno vulnere labens, 265
 Et scelus esse tuum? melius tranquilla sine armis
 Otia solus ages: sicut cœlestia semper
 Inconcussa suo volvuntur sidera lapsu.
 Fulminibus propior terræ succenditur aër,
 Imaque telluris ventos, tractusque coruscus 270
 Flammarum accipiunt: nubes excedit Olympos

267. *sicut cœlestia semper
 Inconcussa suo volvuntur sidera lapsu.*
 Talis est, inquit Seneca, sapien-

tis animus, qualis mundi status
 supra lunam. Semper illic seren-
 num est &c. Epist. 59.

Potrà crollar co' turbinosi nemi,
Tu mi reggi ondeggiante, e tu mi guida
Su lo stabil sentier, poichè altri il Grande,
Altri Cesare segue, a Bruto il duce
Sarà solo Catone. I giorni in pace
Forse trar brami imperturbabil, cheto
Fra i tumulti del mondo? ovver t'aggrada
Misto col popol furibondo e i duci
Scior la guerra Civil dall'empio nodo
Di parricidio? Ambi son tratti all'armi
Dalle loro ragion: questi sospinge
D'onor, di libertà la vana imago;
Quello di ristorar l'esauسته forze
Ingorda brama: alcun non sprona in campo
Folle desio di sangue: il fral splendore
Di gran premj gli abbaglia. In te qual saggia
L'oggetto della guerra idea risveglia?
Qual pro che per tant'anni illeso specchio
Fosti all'età corrotta? E' questo il frutto
Di tua lunga Virtù? Gli altri già sono,
Te reo rende la guerra. O Numi, almeno
Non stringan queste mani il feral brando,
Nè strale alcun dal braccio tuo s'avventi
Fra la nube de i dardi, e invan non cada
Tanta Virtù. Tutta al tuo dorso incombe
La sorte della guerra. A chi fia duro
Morir per questa spada, e ancor cadendo
Per mano altrui te reo chiamare? Ah! meglio
Lungi dall'armi i dì trarrai tranquilli,
Come ne' giri lor erran le stelle
Eternamente fisse. Arde e s'accende
L'ima atmosfera di fulminee fiamme,
E turbini e baleni e tuoni accoglie;
Ma l'arduo Olimpo per voler de' Numi

E iv

Lege deum. minimas rerum discordia turbat :
 Pacem summa tenent. quam late Cæsaris aures
 Accipient tantum venisse in prælia civem !
 Nam prælata suis numquam diversa dolebit 275
 Castra ducis Magni. nimium placet ipse, Catoni
 Si bellum civile placet, pars magna Senatus,
 Et duce privato gesturus prælia Consul
 Sollicitant, procuresque alii : quibus adde Catonem
 Sub juga Pompeji ; toto jam liber in orbe 280
 Solus Cæsar erit. quod si pro legibus arma
 Ferre juvat patriis, libertatemque tueri :
 Nunc neque Pompeji Brutum, neque Cæsaris hostem,
 Post bellum victoris habe. Sic fatur. at illi
 Arcano sacras reddit Cato pectore voces. 285
 Summum Brute nefas civilia bella fatemur :
 Sed quo fata trahunt, virtus secura sequetur.
 Crimen erit Superis & me fecisse nocentem.
 Sidera quis, mundumque velit spectare cadentem
 Expers ipse metus ? quis, cum ruat arduus æther, 290
 Terra labet, misto coeuntis pondere mundi,
 Complosas tenuisse manus ? gentesne furorem
 Hesperium ignotæ, Romanaque signa sequentur,
 Deductique fretis alio sub fidere reges ?
 Otia solus agam ? procul hunc arcete furorem, 295
 O Superi, motura Dacas ut clade, Getasque
 Securo me Roma cadat. ceu morte parentem
 Natorum orbatum, longum producere funus
 Ad tumulum jubet ipse dolor : juvat ignibus atris
 Inferuisse manus, constructoque aggere busti 300

289. *Sidera quis, mundumque velit
 spectare cadentem ?* Stoicorum sectam
 sequebatur Cato ; sed nemo tantum

Stoicus est, ut mundi labefactati
 excidium supinus, & compressis
 manibus intueatur.

Sovra i nemi s' estolle: i picciol' enti
La discordia scompiglia, e le grand' alme
La pace allegra. Con qual lieto ciglio
Cesar vedrà scender soltanto in campo
Sì grande cittadin! Nè fia sì dolga,
Che tu scelga il rival: è pago omai,
Se la guerra Civil piace a Catone.
I Consol già, i Cavalieri, i Padri
D'un Duce a loro ugual seguon l'insegne;
Al giogo di Pompeo Caton s'aggiunga,
E di Cesare solo andrà seguace
La libertà. Per me non seguo armato
Nè Cesar, nè Pompeo: combatto e vivo
Per le Leggi e la Patria, e il lor nemico
Fia nemico di Bruto. Il prode Eroe
Così favella, cui Caton risponde.

Non nego io già, grave delitto, o Bruto,
E' la guerra Civil: ma del destino
Segua l'impulso la Virtù sicura;
Fia colpa degli Dei, se sono io reo.
Chi senza orror può contemplar le stelle,
E il Mondo rovinoso? O quando il Cielo
Dai cardin si scoscenda, il suol vacilli,
Fra l'orribil scompiglio al fianco inerti
Stringer le mani? Forse al nostro Impero
Scudo faran straniere genti, e tratti
Da sconosciuti climi i Re lontani?
Io solo poltrirò? Deh lungi, o Nuni,
Sì vil pensier, che senza il mio periglio
Roma debba cader. Come alla tomba
De' cari figli il genitor pietoso
Dal duol vien tratto, e gli par dolce intorno
Errar al mesto rogo, ed egli stesso
Portar dolente le ferali tede;

Ipsum atras tenuisse faces: non ante revellar,
 Exanimem quam te complectar Roma, tuumque
 Nomen libertas, & inanem prosequar umbram.
 Sic eat: immites Romana piacula divi
 Plena ferant: nullo fraudemus sanguine bellum. 305
 O utinam, cœlique deis, Erebiue liberet
 Hoc caput in cunctas damnatum exponere pœnas!
 Devotum hostiles Decium pressere catervæ:
 Me geminæ figant acies, me barbarâ telis
 Rheni turba petat: cunctis ego pervius hastis 310
 Excipiam medius totius vulnera belli.
 Hic redimat sanguis populos: hac cæde luatur,
 Quicquid Romani meruerunt pendere mores.
 Ad juga cur faciles populi, cur sæva volentes
 Regna pati pereunt? me solum invadite ferro, 315
 Me frustra leges & inania jura tuentem:
 Hic dabit, hic pacem jugulus, finemque laborum
 Gentibus Hesperiiis: post me regnare volenti
 Non opus est bello, quin publica signa, ducemque
 Pompejum sequimur? nec, si fortuna favebit, 320
 Hunc quoque totius sibi jus promittere mundi
 Non bene compertum est: ideo me milite vincat,
 Ne sibi se vicisse putet. Sic fatur: & acres
 Irarum movit stimulos: juvenisque calorem
 Excitat in nimios belli civilis amores. 325

Interea, Phœbo gelidas pellente tenebras,
 Pulsatæ sonuere fores: quas sancta relicto
 Hortensi mœrens irrupit Marcia busto.
 Quondam virgo toris melioris juncta mariti:

308. *Devotum hostiles Decium pressere catervæ.* Decius pater bello latino cum Manlio Torquato Consul Diis manibus pro publica salute per Valerium Pontificem se devovit in medio prælio, & facto in hostes impetu victoriam suis reliquit. De-

inde genitoris exemplum imitatus est Decius filius.

328. *Hortensi mœrens irrupit Marcia busto.* Cato Marciam uxorem, ex qua suscepit filios, jamque gravidam amico Hortensio postulanti cessit, quo defuncto eandem recepit.

*Così non fia ch'io mai mi stacchi in prima,
Che stringa al sen Te, Roma esangue, e onori,
O Libertà, la tua grand' Ombra almeno.
Tal si fermi decreto: il Ciel si pasca
Del Romano olocausto, e non sia vena,
Che non sparga il suo sangue. Oh fosse in grado
Ai sommi Numi, ed agli Dei d'Averno
Ad ogni pena offrir questa mia fronte!
Già Decio n'ebbe il vanto infra le lance
Delle nemiche torme. Ambe le schiere
Trapassin questo seno, e me dardeggi
Il barbarico stuol del Ren feroce:
Per mezzo all'aste io diverrò bersaglio
Di tutt' i colpi: questo sangue a Roma
La salvezza germogli, e la mia morte
Della perversa età le colpe espii.
Perchè vaghe d'un giogo ignobil, fiero
Si struggono le genti? In me s'avventi
Il ferro, in me delle cadenti Leggi
Vano custode. Questa vita ai rischi
D'Italia porrà fin: dopo il mio fato
Non è duopo di guerra al fier tiranno.
Ma noi seguiam le patrie insegne, e Duce
Ci fia Pompeo. Nè, se la sorte arride,
Par ch'egli pur, come suo dritto, agogni
L'alto Imperio del Mondo. Ei con me vinca,
Perchè non pensi aver vinto a se stesso.
Così ragiona, e le focose vampe
Destà dell'ire, e alla Civile guerra
Il giovine animoso accende e sprona.
Intanto ai primi rai del sol nascente
S'odon strider le soglie, ove si spinse
Dalla tomba d'Ortensio ansante e mesta
La casta Marzia di miglior marito*

Mox ubi conubii pretium, mercesque soluta est 330
 Tertia jam soboles, alios secunda penates
 Impletura datur; geminas è sanguine matris
 Permistura domos. sed postquam condidit urna
 Supremos cineres, miserando concita vultu,
 Effusas laniata comas, concussaue pectus 335
 Verberibus crebris, cineresque ingesta sepulcri,
 Non aliter placitura viro, sic mœsta profatur:
 Dum sanguis inerat, dum vis materna, peregi
 Jussa Cato, & geminos excepi fœta maritos.
 Visceribus lassis, partuque exhausta, revertor 340
 Jam nulli tradenda viro: da fœdera prisci
 Illibata tori: da tantum nomen inane
 Connubii: liceat tumulto scripssisse, Catonis
 Marcia, nec dubium longo quæratur in ævo,
 Mutarim primas expulsa, an tradita, tedas. 345
 Non me lætorum sociam, rebusque secundis
 Accipis: in curas venio, partemque laborum.
 Da mihi castra sequi: cur tuta in pace relinquir,
 Et sit civili propior Cornelia bello?
 Hæ flexere virum voces, & tempora quanquam 350
 Sunt aliena toris, jam fato in bella vocante:
 Fœdera sola tamen, vanaque carentia pompa
 Jura placent, sacrisque deos admittere testes.
 Festa coronato non pendent limine fœta;
 Infulaque in geminos discurrit candida postes, 355
 Legitimæque faces*, gradibusque acclivis eburnis
 Stat torus, & picto vestes discriminat auro:
 Turritaque premens frontem matrona corona,

349. Et sit civili propior Cornelia bello? L. Scipionis filia, quam post mortem Julæ duxit Pompejus. jamque sub initium belli Mytilenem ablegavit, victus autem, fugiensque in Ægyptum eam receptam fuge comitem habuit.

355. Infulaque in geminos discurrit candida postes. Novæ nuptæ ad limen mariti ubi venissent, postes priusquam ingrederentur, lanceis vittis & fasciis redimabant, oleoque ungebant.

Un tempo sposa. Ove del primo nodo
Fu colto il frutto, il suo destin la trae
A far lieto di prole altro consorte,
Ed a seco innestar due stirpi illustri.
Ma poichè chiuse nella gelid'urna
La spoglia maritale, in tristo aspetto
Scarmigliata le chiome, il sen graffiando,
E della sepolcral cenere aspersa,
Dolce oggetto allo sposo, in flebil tuono
Così favella: finchè il sangue e lena
Madre mi rese, d'ubbidir fui pronta
A tuoi cenni, o Caton, e di due sposi
Strinsi la destra. Affaticata e lassa,
Nè più degna d'imene a te ritorno.
Del prisco amor riteffi il casto nodo:
Concedi sol di nozze il nome inane,
E che su 'l marmo di mia tomba incida:
La sposa di Catone: affinchè incerta
Non macchi l'onor mio l'età futura.
Non m'accogli compagna a liete imprese,
Ben dell'aspre venture io vengo a parte.
Toglimi teco in campo; e perchè sola
Languirò nella pace, e in mezzo all'armi
Andrà Cornelia? Si piegò Catone
Da quesli accenii, e sebben l'armi e il tempo
Non s'adatti ad imene, a lui son cari
I sacri dritti, e la giurata fede
Su l'ara degli Dei. Di vaghi ferti
Non s'infiora la foglia, e non ondeggia
Di sacre bende; non fiammantii tedè,
Nè d'oro intersiate e pinte vesti,
Nè molli conopei, nè vaghi intagli
D'eburneo dente, nè su l'alta fronte
Torreggiante corona, e non su 'l volto

Tralata vetuit contingere limina planta.
 Non timidum nuptæ leviter tectura pudorem 360
 Lutea demissos velarunt flammea vultus:
 Balteus haud fluxos gemmis astrinxit amictus,
 Colla monile decens; humerisque hærentia primis
 Suppara nudatos cingunt angusta lacertos,
 Sic, ut erat, mæsti servans lugubria cultus, 365
 Quoque modo natos, hoc est amplexa maritum.
 Obsita funerea celatur purpura lana.
 Non soliti lufere sales: nec more Sabino
 Excepit tristis convicia festa maritus.
 Pignora nulla domus, nulli coiere propinqui, 370
 Junguntur taciti, contentique auspice Bruto.
 Ille nec horrificam sancto dimovit ab ore
 Cæsariem, duroque admisit gaudia vultu:
 (Ut primum tolli feralia viderat arma,
 Intonos rigidam in frontem descendere canos 375
 Passus erat, mæstamque genis increfcere barbam.
 Uni quippe vacat studiisque odiisque carenti,
 Humanum lugere genus) nec fœdera prisce
 Sunt tentata tori: iusto quoque robur amoris
 Restitit. hi mores, hæc duri immota Catonis 380
 Secta fuit, servare modum, finemque tenere,
 Naturamque sequi, patriæque impendere vitam;
 Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.
 Huic epulæ, vicisse famem: magnique penates,
 Submovisse hycnem tecto: pretiosaque vestis, 385
 Hirtam membra super Romani more Quiritis
 Induxisse togam: Venerisque huic maximus usus,
 Progenies; Urbi pater est, Urbique maritus:
 Iustitiæ cultor, rigidi servator honesti:
 In commune bonus: nullosque Catonis in actus 390

372. *Ille nec horrificam sancto dimovit ab ore*
Cæsariem. Cato non barbam posuit, non capillicium, non vultu

prætulit lætitiâ, non cum uxore rem habuit ab illo tempore, quo civile bellum paragi viderat.

Il velo tutelar della beltade,
 Nè gemmate collane, od aureo cinto,
 Nè scrica Andrienne, e nastri e nei
 Fan più bella la pompa. In quell' ammantò,
 In quell' atto lugubre, in cui s' offerse
 Incolta e scolorata, i figli abbraccia,
 E l' amato consorte. Ivi non splende
 Di lieti desinari e allegre danze
 L' usata gioja, nè lo stuol s' addensa
 D' amici e paraninfi. Auspice è Bruto
 All' imeneo de' solitarj Amanti;
 Nè disgombrò la venerabil fronte
 Dell' irta chioma, nè l' austero volto
 Rasserendò col riso: (appena vide
 Brandirsi l' armi scelerate, incolto
 Lasciò su 'l tergo errar il bianco crine,
 E gir negletto il folto onor del mento,
 Come colui che de' terreni affetti
 Libero e sciolto dell' umana schiatta
 Piange il destin): nè più gli fanno incanto
 I dolci don d' Imene, e i casti frutti
 D' un legittimo amor. Tal fu la tempra
 Del rigido Caton, e tal la setta,
 A se stesso por fren, tracciar il fine,
 Seguir Natura, per la Patria i giorni
 Spender e il sangue, e creder se del Mondo
 Nato al pubblico bene. I lauti prandi
 Eran vincer la fame, e l' alte moli
 Farsi schermo dai nembi, e i ricchi manti
 Vestir ruvida toga, e il solo oggetto
 Di Venere la prole. E padre e sposo
 Ei fu di Roma, inviolabil, prode
 Custode delle Leggi e dell' onesto;
 Nè mai strisciò a illanguidir Catone

Subrepsit, partemque tulit sibi nata voluptas.

Interea trepido discedens agmine Magnus,
 Mœnia Dardanii tenuit Campana coloni.
 Hæc placuit belli sedes, hinc summa moventis
 Hostis in occursum sparsas extendere partes, 395
 Umbrosis mediam qua collibus Appenninus
 Erigit Italiam, nullo qua vertice tellus
 Altius intumuit propiusque accessit Olympo.

Mons inter geminas medius se porrigit undas
 Inferni Superique maris: collesque coercent 400
 Hinc Tyrrhena vado frangentes æquora Pisæ,
 Illinc Dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon.
 Fontibus hic vastis immensos concipit amnes,
 Fluminaque in gemini spargit divortia ponti.
 In lævum cecidere latus, veloxque Metaurus,* 405
 Crustumiumque rapax, & junctus Isapis Isauro,
 Sennaque, & Adriacas qui verberat Aufidus undas :
 Quoque magis nullum tellus se solvit in amnem,
 Eridanus, fractasque evolvit in æquora sylvas,
 Hesperiamque exhaurit aquis. Hunc fabula primum 410
 Populea fluvium ripas umbrasse corona:
 Cumque diem primum transverso limite ducens,
 Succendit Phaethon flagrantibus æthera loris,
 Gurgitibus raptis penitus tellure perusta,
 Hunc habuisse pares Phœbeis ignibus undas. 415
 Non minor hic Nilo, si non per plana jacentis
 Ægypti Libycas Nilus stagnaret arenas.
 Non minor hic Istro, nisi quod, dum permeat orbem
 Ister, casuros in quælibet æquora fontes
 Accipit, & Scythicas exit non solus in undas. 420
 Dexteriora petens montis declivia Tybrim
 Unda facit, Rutubamque cavum. delabitur inde

Defio

393. *Mœnia Dardanii tenuit Campana coloni.* Capuam a Capy, ut quidam volunt, conditam, quo

Pompejus perterritus rumore adventantis propere Caesaris ex Urbe temere profugit.

*Desio voluttuoso. Il Grande intanto
Fugge precipitoso, e Capua ingombra.
Qui della guerra il seggio, e qui destina
Oppor argine e scudo ai primi assalti
Del gran Rival, quì dove l' Apennino
Fa torreggiar l' Italia, e sì l' inalza
Su gli ombrosi suoi colli, che più altera
Non si rigonfia altrove, e al Ciel s' estolle.*

*S' allarga un monte fra le doppie sponde
Del mar Tirreno e del mar d' Adria; e quindi
Pisa rinchiude coll' etrusco flutto
I degradanti colli, e quindi Ancona,
Ch' ha rimpetto Dalmazia. Ei molti rivi
Zampillar vede, e al doppio mar gl' invia
Cresciuti in fiumi. Nell' Adriaco seno
Scendon i laghi, il rapido Metauro,
Crustumio vorticoso, Isapi e Senna,
L' Isauro, e il violento Aufido ondofo,
E il Po, che più d' ogn' altro abbatte e schianta
Le selve e i campi, e fa l' Italia intorno
Povera d' acque. E' favolosa fama,
Ch' ei di pioppi primier le rive ombraffe,
E che quando Fetonte il sol guidando
Per calle obliquo col fiammante carro
Accese il Cielo, asciugò i fiumi, ed arse
L' arida Terra, ne' suoi gorgi immensi
Abbia spento il gran foco: al Nilo uguale,
Se maestoso non volgesse il Nilo
Per l' Egizie campagne: uguale all' Istro,
Se per spazio maggior di terra errando
Non raccogliesse l' Istro in seno i fiumi,
Onde non sol nel Tracio mar trabocchi.
Dal destro fianco fuor gorgoglia il Tebro,
E Rutuba profonda; indi discende*

Vulturusque celer, nocturnæque editor auræ
 Sarnus, & umbrosæ Liris per regna Maricæ
 Vestinis impulsus aquis, radensque Salerni 425
 Culta Siler, nullasque vado qui Macra moratus
 Alnos, vicinæ procurrit in æquora Lunæ.
 Longior educto qua surgit in aera dorso,
 Gallica rura videt, devexasque excipit Alpes.
 Tunc Umbris Marisque ferax, domitusque Sabello 430
 Vomere, piniferis amplexus rupibus omnes
 Indigenas Latii populos, non deserit ante
 Hesperiam quam cum Scyllæis clauditur antris,
 Extenditque suas in templa Lacinia rupes.
 Longior Italia, donec confinia pontus * 435
 Solveret incumbens, terrasque repelleret æquor.
 At postquam gemino tellus elisa profundo est,
 Extremi colles Siculo cessere Peloro.

Cæsar in arma furens, nullas nisi sanguine fuso
 Gaudet habere vias, quod non terat hoste vacantes 440
 Hesperia fines, vacuosque irrumpat in agros,
 Atque ipsum non perdat iter, consertaque bellis
 Bella gerat, non tam portas intrare patentes
 Quam fregisse juvat: nec tam patiente colono
 Arva premi, quam si ferro populetur, & igni. 445
 Concessa pudet ire via, civemque videri.
 Tunc urbes Latii dubiæ, varioque favore
 Ancipites, quanquam primo terrore ruentis
 Cessuræ belli, denso tamen aggere firmant
 Mœnia, & abrupto circumdant undique vallo: 450
 Saxorumque orbes, & quæ super eminus hostem
 Tela petant, altis murorum turribus aptant.
 Pronior in Magnum populus, pugnatque minaci
 Cum terrore fides: ut cum mare possidet Auster

430. Tunc Umbris Marisque ferax.
 Umbri, Mariti. Samnites. Aborige-
 nes Apenninum colunt, qui in duo se
 dividens brachia, altero extenditur in

Rhegium promontorium Brutiorum,
 altero in Lacinium promontorium
 juxta Crotonem a Junonis Laci-
 niæ columnis & templo.

Il celere Vulturno, e l'olezzante
 Nebbiofo Sarni, e il Gariglian travolto
 Per le selve Mariche, e quel che rade
 Sillaro i campi di Salerno, e Macra,
 Che nel mar scorre della Tosca Luna
 Non mai grave d'abeti. Ove più s'erge
 Col curvo dorso fra le nubi, ei mira
 Le Galliche campagne, e l'umil' Alpi.
 Dai Marfi rastri e da Sabelli aratri
 Sente piagarfi il tergo, e i popol tutti
 Indigeni del Lazio accoglie e nutre
 Fra le selvose rupi. A lui son meta
 Le spelonche di Scilla, e stese un tempo
 Oltre Italia i confin, finchè la forza
 Del violento flutto il suol divide;
 Ma quando si smembrò dal mar la terra,
 Cesse il nome a Peloro il giogo estremo.
 Cesare scintillando ira guerriera
 Crucciofo sdegna ogni sentier, che tinto
 Non sia di sangue, e fra i perigli e l'armi
 Ama inoltrarsi, e più gli cal col ferro
 Vincere le città, che aperte al varco
 Mirar le porte, e più le ville e i campi
 Strugger col foco, che fra 'l stuolo inerme
 De' tremanti arator mover tranquillo.
 Di gir, qual cittadin, in sgombra via
 Ei s'arroffisce. Allor da varj affetti
 Del Lazio le città commosse e incerte,
 Sebben già rovinose ai primi assalti,
 Afforzano le mura, e d'ogn' intorno
 Ergon fossi e trincee, e merli e torri,
 Onde il nemico a saettar sian pronte.
 L'aura del volgo alfin Pompeo seconda,
 E col fiero terror pugna la fede;

Flatibus horrifonis, hunc æquora tota fequuntur: 455

Si rurfus tellus pulfu laxata tridentis

Æolii, tumidis immittat fluctibus Eurum,

Quamvis iſta novo, ventum tenere priorem

Æquora, nubiferoque polus cum ceſſerit Euro,

Vindicat unda Notum. Facilis ſed vertere mentes 460

Terror erat, dubiamque fidem fortuna ferebat.

Gens Hetrufca fuga trepidi nudata Libonis,

Jufque fui pulfo jam perdidit Umbria Thermo.

Nec gerit auſpiciis civilia bella paternis

Cæſaris audito converſus nomine Sylla. 465

Varus, ut admotæ pulſarunt Auximon alæ,

Per diverſa ruens neglecto mœnia tergo,

Qua ſilvæ, qua ſaxa, fugit. depellitur arce

Lentulus Eſculea. victor cedentibus inſtat, 470

Devertitque acies: ſolusque ex agmine tanto

Dux fugit, & nullas ducentia ſigna cohortes.

Tu quoque nudatam commiſſæ deferis arcem

Scipio Luceriæ: quanquam fortiffima pubes

His ſedeat caſtris, jampridem Cæſaris armis

Parthorum ſubducta metu: quæ Gallica damna 475

Supplevit Magnus, dumque ipſe ad bella vocaret,

Donavit focero Romani ſanguinis uſum.

At te Corfini validis circumdata muris *

Teſta tenent pugnax Domiti: tua claffica ſervat

Oppoſitus quondam polluto tiro Miloni. 480

Ut procul immenſam campo conſurgere nubem,

Ardentesque acies percuffis ſole coruſco

Conſpexit telis, Socii decurrite, dixit,

Fluminis ad ripas, undæque immergite pontem.

463. *Jufque fui pulfo jam perdidit Umbria Thermo.* Adventu Curionis Libo cohortes ex urbe producit, & profugit; milites in itinere ab eo diſcedunt, ac domum

revertuntur. Curio omnium voluntate Tignium recipit. Cæſare vero adventante fugam capiunt Fauſtus Sylla Felicis filius, Lentulus Spinther, ac Scipio Socer Pompeji.

Siccome allor che coll'orrendo soffio
Del mar l'Austro s'indonna, il suo governo
Seguono l'onde tutte, ove percosso
Dall'Eolio tridente il suol nimbofo
Sopra i flutti spumanti Euro sprigiona,
Sebben scossa dal nuovo al primo vento
L'onda ubbidisce, e mentre all'Euro il Polo
Cede l'impero, ella seconda il Noto.
Ma fra 'l terror e la fortuna avversa
Chi può stabil sperar la sede e il core?
Fugge Libon d'Etruria, e cede a Termo
L'Umbria i suoi dritti, nè fuggendo Silla
Sostien la guerra co' paterni auspicj.
Come d'Ausimo intorno i primi araldi
Fur visti carolar, Varo s'invola
Per tortuose selve e per dirupi:
Lentulo fuor della Picena rocca
Caccia il timor; i fuggitivi incalza
Il vincitore, e fa piegar le schiere,
E fra tanti guerrier fugge il sol Duce.
Tu Scipio, pur abbandonasti ignude
Le torri di Lucera, inutil nido
Della più forte gioventù rapita
Di Cesare ai trofei per gir viutrice
Incontro ai Persi, onde Pompeo compensa
Le Galliche rovine, e mentre invita
Il socero alla guerra, a lui fa dono.
Ma di Corfinio te le salde mura
Chiudon, guerrier Domizio, e i tuoi vessilli
Lo stuol nemico di Milon difende.
Come da lungi un polveroso nembo
Vide alzar si ne i campi, e lucicanti
Risplender l'armi, olà correte, ei disse,
Compagni al fiume, ed atterrate il ponte;

Et tu montanis totus nunc fontibus exi, 485
 Atque omnes trahe gurgēs aquas, ut spumeus alnos
 Discussa compage feras. hoc limite bellum
 Hæreat, hac hostis lentus terat otia ripa.
 Præcipitem cohibete ducem: victoria nobis
 Hic primum stans Cæsar erit. nec plura locutus, 490
 Devolvit rapidum nequicquam mœnibus agmen.
 Nam prior e campis, ut conspicit amne soluto
 Rumpi Cæsar iter, calida prolatus ab ira,
 Non satis est muris latebras quæsisse pavori?
 Obstruitis campos, fluviis arcere paratis, 495
 Ignavi? non si tumido me gurgite Ganges
 Summoveat, stabit jam flumine Cæsar in ullo,
 Post Rubiconis aquas. equitum properate catervæ:
 Ite simul pedites: ruiturum ascendite pontem.
 Hæc ubi dicta, levis totas accepit habenas 500
 In campum sonipes: crebroque simillima nimbo
 Trans ripam validi torserunt tela lacerti.
 Ingreditur pulsa fluvium statione vacantem
 Cæsar, & ad tutas hostis compellitur arces.
 Et jam moturas ingentia pondera turres 505
 Erigit, & mediis subrepfit vinea muris.
 Ecce, nefas belli, referatis agmina portis
 Captivum traxere ducem, civisque superbi
 Constitit ante pedes, vultu tamen alta minaci
 Nobilitas recta ferrum cervice poposcit. 510
 Scit Cæsar pœnamque peti, veniamque timeri.
 Vive, licet nolis, & nostro munere, dixit,

509. . . . vultu tamen alta minaci
 Nobilitas recta ferrum cervice po-
 poscit. Poeta imbelli Domitio ma-
 gnanimitatem & nobilitatem adfin-
 git. Cæsar vero tum Domitium,
 tum alios equites ante se produ-
 ctes contumeliis militum prohibet,

pecunias allatas ad se a Cornifici-
 sibus Domitio reddit, permittitque
 illi ire quo libuisset. Ille Mar-
 tiam se contulit, atque hac devi-
 cta, ad Pompejum profugit, ceci-
 ditque in acie Pharsalica.

*E tu fuor esci dai petrosi spechi,
Gorgo spumante, e ne' gran flutti avvolgi
L' infrante travi; in queste sponde il freno
Abbia la guerra, ed il rival qui giaccia
Inerte e lento, qui s'arresti il corso
Del Duce impetuoso, e fia trofeo
Di Cesare l'indugio; e sì dicendo
Invan fuor spinge le veloci squadre,
Poichè tosto che vide in mezzo ai campi
Cesar guastarsi il calle, il cor di sdegno
Inflammato allor grida, a voi non basta
Appiattarvi codardi entro le mura?
Chiudete il varco, e v' apprestate, o vili,
Lo scudo anco de' fiumi? Non se 'l Gange
I suoi gorghi m' opponga, in nessun fiume
Cesar s'arresterà, poichè già l'onde
Varcò del Rubicone: a nemi insieme
Or v' affrettate, e cavalieri e fanti,
Correte sopra al rovinoso ponte.
Ciò detto, ai corridor su 'l curvo tergo
S'allenta il freno, e grandinò di strali
Un folto nembo. Per lo sgombro fiume
Cesare inoltra, e le fuggenti schiere
Fin sotto l' alte mura incalza e preme,
Ed inalzar fa le torrite moli,
E sotto le testuggini coverto
Su gli spalti si spicca. Ecco le porte,
Ahi vitupero! dalle schiere istesse
S' aprono al vincitor, e a piè si tragge
Prigione il Duce; ma il Romano illustre
Con minaccevol atto, e fronte altera
Richiede il brando. In lui l' incerta speme
Cesare legge di perdon, di pena:
Vivi, sebben l' incresca, e per mio dono*

Cerne diem. victis jam spes bona partibus esto;
Exemplumque mei: vel, si libet, arma retenta;
Et nihil hac venia, si viceris ipse, paciscor. 515
Fatur: & astrictis laxari vincula palmis
Imperat. Heu quanto melius vel cæde peracta
Parcere Romano potuit fortuna pudori!
Pœnarum extremum civi, quod castra secutus 519
Sit patriæ, Magnumque ductem, totumque Senatum,
Ignosci. premit ille graves interritus iras:
Et secum: Romamne petes, pacisque recessus
Degener? in medios belli non ire furores
Jamdudum moriture paras? rue certus, & omnes
Lucis rumpe moras, & Cæsaris effuge munus. 525
Nescius interea capti ducis arma parabat
Magnus, ut admixto firmaret robore partes.
Jamque secuturo iussurus classica Phœbo.
Tentandasque ratus moturi militis iras,
Alloquitur tacitas veneranda voce cohortes: 530
O scelerum ultores, melioraque signa secuti:
O vere Romana manus: quibus arma Senatus
Non privata dedit, votis deposcite pugnam.
Ardent Hesperii sævis populatibus agri:
Gallica per gelidas rabies effunditur Alpes: 535
Jam tetigit sanguis pollutos Cæsaris enses.
Dii melius, belli tulimus quod damna priores.
Cœperit inde nefas. jam jam me præside Roma
Supplicium, pœnamque petat, neque enim ista vocari

*Spira, disse, quest' aure, e sù tu specchio,
E speme ai vinti, e se valor ti sprona,
L'armi ripiglia; ove tu vinca, io teco
Non patteggio il perdono. Indi comanda,
Che in libertà si torni. Ah! meglio esangue
Era cader, che del Romano nome
Macchiar la fama. A un cittadin che segue
Della Patria l' insegne, il grande Eroe,
Ed il sacro Senato, un vil perdono
E' la pena più grave. Il vivo sdegno
Ei chiude in petto, e tacito sospira:
Andrai, codardo, a Roma, ove non suon
Guerriera tromba? Deh perchè non movi
In mezzo all' armi? L' odiofo flame
Tronca de' giorni tuoi: vinci cadendo
Di Cesare l' orgoglio, e fuggi il dono.*

*Pompeo le schiere rinforzava intanto
Di sue sventure ignaro, e loro inspira
All' alte imprese del novello giorno
Con venerabil voce animo e lena.
O vero stuol Romano, o de' ribelli
Prodi vendicator, e guerreggianti
Sotto miglior insegne, a cui diè l' armi
Non furor, ma la Patria, un lieto grido
Di guerra annunziator alto risuon.
Fuman intorno saccheggiate ed arse
Le Italiane campagne, e giù dell' Alpi
Il Gallico furor scende e trabocca:
Già di sangue macchiò Cesare il brando.
Grazie, o Dei, che siam fatti oggetto i primi
D' indegna guerra; indi principio tragga
Il parricidio, e per me paghi il fio
A Roma il disleal; nè queste zuffe
Lice chiamar, ma della Patria ultrice*

Prælia iusta decet, patriæ sed vindicis iram. 540
 Nec magis hoc bellum est, quam cum Catilina paravit
 Arsuras in tecta faces, sociusque furoris
 Lentulus, exertique manus vesana Cethegi.
 O rabies miseranda ducis! cum fata Camillis.
 Te Cæsar, magnisque velint miscere Metellis, 545
 Ad Cinna, Mariosque venis. sternere profecto,
 Ut Catulo jacuit Lepidus, nostrasque secures
 Passus, Sicanio tegitur qui Carbo sepulcro,
 Quique feros movit Sertorius exul Iberos.
 Quanquam, si qua fides, his te quoque jungere Cæsar
 Invideo, nostrasque manus quod Roma furenti 550
 Opposuit. Parthorum utinam post prælia sospes,
 Et Scythicis Crassus victor remeasset ab oris,
 Ut simili causa caderes, qua Spartacus hostis.
 Te quoque si Superi titulis accedere nostris 555
 Jusserunt, valet in torquendo dextera pilo:
 Fervidus hæc iterum circa præcordia sanguis
 Incaluit: disces non esse ad bella fugaces,
 Qui pacem potuere pati. licet ille solutum,
 Defectumque vocet, ne vos mea terreat ætas. 560
 Dux sit in his castris senior, dum miles in illis.
 Quo potuit civem populus perducere liber:
 Ascendi, supraque nihil nisi regna reliqui.
 Non privata cupit, Romana quisquis in urbe
 Pompejum transire parat, hinc Consul uterque, 565
 Hinc acies statuta ducum. Cæsarne Senatus

546. *sternere profecto.*
Ut Catulo jacuit Lepidus. Non-
 nullos Reip. perturbatores recenset
 Pompejus, quibus res male se ha-
 buit. Lepidus rerum novarum cu-
 pidus acta Syllæ rescindere conatus
 a Catulo Collega in Campo Martio

superatus in Sardiniam abiit, ibi-
 que morbo & penuria periit. Car-
 bo autem Marii afflicta a Metello
 prope Faventiam superatus in Si-
 ciliam fugit, mox a Pompejo cap-
 tus securi percussus est.

*Giusto furor: nè men cotesta è guerra,
Che quando Catilina armò la mano
Di faci struggitrici, e seco il folle
Irto Cetego, e Lentulo feroce.
O d'insano guerrier smania infelice!
Mentre il destino frammischiarti agogna
Fra i Metelli e i Camilli, ai Marj, ai Cinna
Tu Cesare, declini. Al suol cadrai,
Come Lepido cadde, e come preda
Giacque Carbon su le Trinacrie arene
Di nostre scuri, e quel che i fieri Ispani
Sertorio fuggitivo all'armi spinse.
Sebben mi duol, se dell'antica fede
Orma mai resta, ch'io te pur accoppi
A questo stuolo, e che la Patria opponga
La mia destra a tue furie. Oh fosse in Roma
Dopo i Parti trofei dal domo Eufrate
Crasso tornato, affin che tu cadessi,
Come Spartaco fier, per colpa uguale! ✕
Se piace al Ciel, ch'alle vittorie nostre
Te pur arrogi, ancor là man non langue
Nello scoccar i dardi, ancor nel seno
Mi serve il sangue, nè vedrai già 'l tergo
Volger chi trar poteva i giorni in pace.
Me pur stanco dagli anni e frate appelli;
L'età voi non spaventi, e qui maturo
Il Duce sia, come i guerrier là sono.
Ove poteo un cittadin condurre
Libera Roma, ascesi, e non lasciai
Altra meta che il regno. In questo suolo
Chiunque tenta oltrepassar Pompeo,
Della Patria è tiranno. In queste tende
Ambi i Consoli sono, e il fior de' Grandi.
Cesar di tanti Duci e del Senato*

Victor erit? non tam cæco trahis omnia cursu,
 Teque nihil Fortuna pudet. Multisne rebellis
 Gallia jam lustris, ætasque impensa labori
 Dant animos? Rhени-gelidis quod fugit ab undis, 570
 Oceanumque vocans incerti stagna profundi;
 Territa quæsitis ostendit terga Britannis?
 An vanæ tumuere minæ, quod fama furoris
 Expulit armatam patriis e sedibus urbem?
 Heu demens, non te fugiunt, me cuncta sequuntur: *
 Qui cum signa tuli toto fulgentia ponto, 576
 Ante bis exactum quam Cynthia conderet orbem,
 Omne fretum metuens pelagi pirata reliquit,
 Angustaque domum terrarum in sede poposcit.
 Idem per Scythici profugum divortia Ponti 580
 Indomitum regem, Romanaque fata morantem,
 Ad mortem, Sylla felicior, ire coegi.
 Pars mundi mihi nulla vacat: sed tota tenetur
 Terra meis, quocumque jacet sub sole, trophæis.
 Hinc me victorem gelidas ad Phasidos undas 585
 Arctos habet: calida medius mihi cognitus axis
 Ægypto, atque umbras nusquam flectente Syene.
 Occasus mea jura timet, Tethynque fugacem
 Qui ferit, Hesperius post omnia flumina Bætis.
 Me domitus cognovit Arabs, me Marte feroces 590
 Heniochi, notique erepto vellere Colchi.
 Cappadoces mea signa timent, & dedita sacris *
 Incerti Judæa Dei, mollisque Sophene.
 Armenios, Cilicasque feros, Taurosque subegi.
 Quod focero bellum, præter civile, reliqui? 595
 Verba ducis nullo partes clamore sequuntur, *
 Nec matura petunt promissæ classica pugna.

570. *Rhени gelidis quod fugit ab undis.* Infimulatio est cum ironia.
 Cæsar Germanos ferro & igni popu-
 latus, in hostico per dies decem
 & octo moratus, rescisso post se
 ponte, quem in Rheno struxerat,

in Galliam se recepit. A Britan-
 nia vero reciproco maris fluxu &
 refluxu repulsus, tandem cursus ætus
 commutationem secutus remis con-
 tendit.

Andrà vittorioso? I nostri eventi
Non sì cieca governi, e così poco
T'arrossisci, o Fortuna. O forse il corso
Degli anni faticosi, e ribellante
Per due lustri la Gallia il destà e avviva?
O perchè fuggitivo al Ren s'invola,
E d'Ocean tacciando il guado incerto
Volse ai Britanni pauroso il tergo?
O l'altero si gonfia, perchè il grido
Del suo furor se' dalla Patria uscire
Roma coll'armi? Le tue schiere, ah folle,
Non fugge no, me segue ognun, che Duce
Per l'ampio mare de' Romani abeti
Fugai, distrussi i predator feroci,
Pria che Cinzia compiesse in Ciel due giri.
Io stesso pe' l' suo regno esule, errante
Un indomito Re, argine e scoglio
Ai trionfi di Roma, a morte spinfi
Più felice di Silla. E qual del Mondo
Parte si stende in sì remoto clima
Scevrà di mie vittorie? Al Fasi in riva
Me vide vincitor la gelid' orsa,
Al mezzodì l'Egitto, e me conosce
La Tropica Siene: l'Occidente
Teme i miei cenni, e fin il Beti estremo.
Per me popoli immensi e stranj regni
Piegan il collo a Roma, Arabi e Sciti,
Gli Eniochi bellicosi, i fieri Albani,
La Colchide, l'Armenia, e adoratrice
D'incerto Nume la Giudea possente.
Qual guerra più, che la Civil rimane
Al Socero orgoglioso? I detti suoi
Alcun non segue mormorio di zuffa,
Nè co' voti s'invoca il suon guerriero.

Sensit & ipse metum Magnus; placuitque referri
Signa, nec in tantæ discrimina mittere pugnae
Jam victum fama non visi Cæsaris agmen. 600

Pulsus ut armentis primo certamine taurus
Silvarum secreta petit, vacuosque per agros
Exul in adversis explorat cornua truncis;
Nec redit in pastus, nisi cum cervice recepta
Excussi placere tori: mox reddita victor 605

Quos libet in saltus comitantibus agmina tauris
Invito pastore trahit: sic viribus impar
Tradidit Hesperiam, profugusque per Appula rura
Brundusii tutas concedit Magnus in arces.

Urbs est Dictæis olim possessa colonis, 610
Quos Creta profugos vexere per æquora puppes
Cecropiæ, victum mentitis Thesea velis.

Hanc latus angustum jam se cogentis in arcum
Hesperia, tenuem producit in æquora linguam,
Adriacas flexis claudit quæ cornibus undas. 615

Nec tamen hoc arcus immissum faucibus æquor
Portus erat, si non violentos insula Coros
Exciperet faxis, lassasque refunderet undas:

Hinc illinc montes scopulosæ rupis aperto
Opposuit natura mari, flatusque removit, 620
Ut tremulo starent contentæ fune carinæ.

Hinc late patet omne fretum, seu vela ferantur
In portus Corcyra tuos, seu læva petatur
Illyris Jonias vergens Epidamnus in undas.

610. *Urbs est Dictæis olim possessa co-*
lonis. Brundisium urbs condita fuit,
atque habitata a Cretenſibus qui-
bundam, qui Athenienſibus adveſti

navibus profugerunt a Creta cum
Theſeo reduce minotauri victore.
613. *Hanc latus angustum jam se co-*
gentis in arcum. Legitur & arcum.

*Del lor timor s'avvide il Grande, e indietro
Fa riportar l'insigne, e dalla fama
Di Cesar non veduto espor ricusa
Le schiere sbigottite a pugna incerta.
Siccome toro dal rival feroce
Nello scontro primier fugato e vinto
Nel cupo sen delle vallee s'inselva,
E per l'erme foreste esul vagando
Arruota il corno negli opposti tronchi,
Nè riede al pasco, se gli antichi spiriti
Pria non risveglia; indi il seguace armento
Vincitor riconduce al colle erbofo.
Non altrimenti disugual di forze
Pompeo fugge d'Italia, e si rinferra
Della Pugliese rocca entro l'asilo.*

*E Brindisi città fondata un tempo
Dai coloni Dittei, cui fuggitivi
Portar da Creta le Cecropie prore
Con vele, che fingean vinto Teseo.
Qui l'Italia si stringe in arco angusto
Allungando nel mar un picciol lembo,
Che colle torte corna Adria rinferra.
Pur così stretto sen sicuro porto
Non aprirebbe, se ne' scogli opposti
Non raccogliesse un'isoletta i flutti.
E quindi e quindi la Natura oppose
Al mar lo scudo di scogliose rupi,
E chiuse il varco ai nembi, affinchè saldi
Gli abeti affreni il canape ondeggiante.
Qui s'apre spazioso in ogni parte
L'azzurro campo, o di Corsù su i lidi
Si travolvan le vele, od a sinistra
Ver l'Jonio volgendo si rintracci
L'Illirico Durazzo. In queste sponde*

Huc fuga nautarum cum totas Adria vires 625
Movit, & in nubes abiire Ceraunia, cumque
Spumoso Calaber perfunditur æquore Sason.

Ergo ubi nulla fides rebus post terga relictis,
Nec licet ad duros Martem convertere Iberos.
Cum mediæ jaceant immensis tractibus Alpes: 630
Tunc sobole e tanta natum, cui firmior ætas,
Affatur. Mundi jubeo tentare recessus.

Euphratem, Nilumque move, quo nominis usque
Nostri fama venit, quas est vulgata per urbes
Post me Roma ducem: sparfos per rura colonos 635
Redde mari Cilicas: Pharios hinc concute reges,
Tigranemque meum, nec Pharnacis arma relinquo,
Admoneo, nec tu populos utraque vagantes
Armenia, Pontique feras per litora gentes,
Rhiphæasque manus, & quas tenet æquore denso 640
Pigra palus Scythici patiens Mæotica plaustris.

Et quid plura moror? totos mea, nate, per ortus
Bella feres, totoque urbes agitabis in orbe
Perdomitas: omnes redeant in castra triumphis.

At vos, qui Latios signatis nomine fastos, 645
Primus in Epirum Boreas agat: inde per arva
Grajorum, Macedumque novas acquirite vires:
Dum paci dat tempus hyems. Sic fatur: & omnes
Jussa gerunt, solvuntque cava a litore puppes.

At nunquam patiens pacis, longæque quietis 650
Armorum, ne quid fatis mutare liceret,
Assæquitur, generique premit vestigia Cæsar.

Fuggon

637. *Tigranemque meum, nec Pharnacis arma relinquo.* Reges a Pompejo beneficiis locupletatos, alterum in pristinum fortunæ habitum restitutum, alterum Mitridatis filium Bosphori regno donatum.

650. *At nunquam patiens pacis, longæque quietis Armorum.* Cæsar cupiens bellum conficere, ut Pompejum interciperet, exitus Brundisini portus præcludere constituit.

*Fuggon le prore, allor che tutt' i nembì
Adria commove, e già d' Epiro i monti
Celan la fronte, e il Sason Calabrese
Già si confonde coll' ondofo piano.*

*L' Italia abbandonata, e mentre è vano
L' armi portar tra i fieri Ispan divisi
Dall' immense dell' Alpi alte barriere,
Fra l' invitta sua prole allora il figlio
D' anni maggior a se rappella e dice:
Vo' che del Mondo il stranio suol tu tenù:
Movi all' Eufrate e al Nil, fin dove i vanni
Dispiegò la mia fama, e meco il nome
Della vittrice Roma; al mar ritorna
Gli agricoltor della Cilicia, e scoti
Il Re d' Egitto, ed il fedel Tigiane;
Nè lascia indietro di Farnace l' armi,
Io ben t' avverto, e le feroci genti
D' Armenia e Ponto, e le Risce salangi,
Nè i popol fier delle Meotich' onde.
Ma che più ti trattengo? ovunque, o figlio,
Nell' Oriente accenderai la guerra,
E le dome città pe' l' Mondo tutto
Agitando armerai. Tornin in campo
Tutt' i trofei: ma Voi splendor più bello
Della Romana Istoria, al primo soffio
Veleggiare in Epiro; indi di forze
Fate in Argo e in Emazia un nuovo acquisto,
Finchè spazio concede il freddo verno
Allo scoppio dell' armi. Ei disse, e tutti
S' affrettan d' ubbidir al Duce invitto,
E sciolgono dal lido i cavi abeti.*

*Ma Cesare di pace e di quiete
Ognor ritroso, ed il volubil giro
Temendo de i destin, segue i vestigi*

Sufficerent aliis primo tot mœnia cursu
 Rapta, tot oppressæ dejectis hostibus arces:
 Ipsa caput mundi, bellorum maxima merces, 655
 Roma capi facilis. Sed Cæsar in omnia præceps,
 Nil actum credens, dum quid superesset agendum,
 Instat atrox: & adhuc, quamvis possederit omnem
 Italiam, extremo sedeat quod litore Magnus,
 Communem tamen esse dolet: nec rursus aperto 66
 Vult hostes errare freto, sed molibus undas
 Obstruit, & latum dejectis rupibus æquor.
 Cedit in immensum cassus labor: omnia pontus
 Haurit saxa vorax, montesque immiscet arenis:
 Ut maris Ægæi medias si celsus in undas 665
 Depellatur Eryx, nullæ tamen æquore rupes
 Emincant, vel si convulso vertice Gaurus
 Decidat in fundum penitus stagnantis Averni.
 Ergo ubi nulla vado tenuit sua pondera moles,
 Tunc placuit cæsis innectere vincula filvis, 670
 Roboraque immensis late religare catenis.
 Tales fama canit tumidum super æquora Xerxem
 Construxisse vias, multum cum pontibus ausus,
 Europamque Asiæ, Sestonque admovit Abydo,
 Incessitque fretum rapidi super Hellesponti, 675
 Non Eurum, Zephyrumque timens: cum vela, ratesque
 In medium deferret Athon: sic ora profundi
 Arctantur casu nemorum: tunc aggere multo
 Surgit opus, longæque tremunt super æquora turres.
 Pompejus tellure nova compressa profundi 680

672. Tales fama canit tumidum super
 æquora Xerxem
 Construxisse vias. Magniloqua com-

paratio, si tamen fabulosa non
 sunt habenda præcipua Xerxis ge-
 sta.

*Del Gener fuggitivo. Altri sia pago
Di tante torri rovesciate, e tante
Dome città: la stessa Roma aperta
Al suo conquistator genio feroce
Fia largo dono; ma nell' alte imprese
Cesar precipitoso un vano nulla
Quell' opra estima, che perfetta a fine
Non sia condotta. Ei fier l' incalza, e donno
D' Italia tutta ancor comune il regno
Doglioso crede, perchè un lido estremo
Ingombra il Grande, e fin del mare il varco
Ceder gli grava, e il porto intorno e l' onde
Serra con torri, e con immense moli.
Torna a vuoto il lavor: le pietre immani
Il mar inghionte, e l' alte rupi affonda;-
Come se dell' Egeo nel sen profondo
L' Ato s' abimi, fuor spuntar le cime
Non si vedrian dai flutti; o se d' Averno
Cada il Glauro divelto in l' imo abisso.
Come nel fondo non s' avvinchia e ferma
Macchina alcuna, allor robuste travi,
E crati intreccia, e d' ancore tenaci
Col grave pondo i legni affoda e stringe.
Tale sentier, è fama, aver su l' onde
Serse orgoglioso a suoi guerrieri aperto,
Allorchè d' Asia su 'l gran ponte immenso
Fe' tragitto in Europa, e d' Ellesponto
Su i flutti passeggiò sfidando i nembi,
Quando per mezzo all' Ato a venti ignoti
Spiegò le vele. In guisa tal s' assiepa
Di Brindisi la foce: allor s' innalza
Un largo bastione, ed alte torri
Sorgono minacciose. In mezzo all' opre
Pompeo crucciofo riaprir s' affanna*

Ora videns, curis animum mordacibus angit,
 Ut referet pelagus, spargatque per æquora bellum.
 Sæpe Noto plenæ, tensisque rudentibus actæ
 Ipsa maris per claustra rates fastigia molis
 Discussere salo, spatiumque dedere carinis: 685
 Tortaque per tenebras validis ballista lacertis,
 Multifidas jaculata faces. Ut tempora tandem *
 Furtivæ placuere fugæ: ne litora clamor
 Nauticus exagitet, neu buccina dividat horas,
 Neu tuba præmonitos perducatur ad æquora nautas 690
 Præcepit fociis. Jam cœperat ultima Virgo
 Phæbum laturas ortu præcedere Chelas,
 Cum taciti solvere rates. non anchora voces
 Movit, dum spissis avellitur uncus arenis:
 Dum juga curvantur mali, dumque ardua pinus 695
 Erigitur, pavidæ classis siluere magistri:
 Strictæque pendentes * deducunt carbasa nautæ,
 Nec quatiunt validos, ne sibilet aura, rudentes.
 Dux etiam votis hoc te, Fortuna, precatur,
 Quam retinere vetas, liceat sibi perdere saltem 700
 Italiam. vix fata sinunt, nam murmure vasto
 Impulsum rostris sonuit mare, fluctuat unda,
 Totque carinarum permistis æquora fulcis.
 Ergo hostes portis *, quas omnes solverat urbis
 Cum fato conversa fides, murisque recepti, 705
 Præcipiti cursu flexi per cornua portus
 Ora petunt, pelagusque dolent contingere classes.
 Heu pudor, exigua est fugiens victoria Magnus.
 Angustus puppes mittebat in æquora limes
 Arctior Euboica, qua Chalcida verberat, unda. 710
 Hic hædere rates geminæ, classique paratas
 Excepere manus: tractoque in litora bello,
 Hic primum rubuit civili sanguine Nereus.

Il chiuso mare, e sgominar le moli.
 Spesso dai venii spinte agili fuste
 Aprendo il varco a rovesciar si diero
 Gli alti castelli, su l'altera fronte
 Avventando balestre, e dardi e faci.
 Come fu stabilita alfin la fuga,
 Comanda che i nocchier con alte grida
 Non affordin i lidi, e che non s'oda
 Guerresco suon, che l'ore parta, o chiami
 Il marittimo volgo. Infra le branche
 S'era inoltrata del Scorpione Astrea,
 Quando le navi in mar tacui e cheti
 Spinser fra l'ombre, ed i piloti e i nauti
 Reggon sì destri il magistero e il moto
 Dell'ancore, de' remi e delle antenne,
 Che sibilo non s'ode, o scossa, o tonfo.
 A te drizza Pompeo, Fortuna, i voti,
 Che se d'Italia il suol a lui si vieta,
 Salvo se n'esca almen: lo soffre appena
 Il nemico destin, poichè dai rostri
 Squarciaio il mare, e dall'adunche prore
 Con alto mugolar ondeggia e freme.

Dunque ai nemici dall'instabil volgo
 Si spalancan le porte, e dentro accolli
 Per tortuosi andirivieni al porto
 Scendon veloci, e duol gli prende e sdegno,
 Che la flotta s'involi. Ah viuperò!
 E un trionfo ben fral Pompeo che fugge.
 Era varco alle navi un sen più stretto
 Del Calcidico Euripo. Ivi dal morso
 De' ferrei denti e de' ricurvi uncini
 S'arroslano due prore, e quivi accesa
 Una zuffa feral, di Civil sangue.
 La prima volta roffeggiò Nettuno.

Cētera classis abit summis spoliata carinis :
 Ut Pagasæa ratis peteret cum Phasidos undas, 715
 Cyaneas tellus emisit in æquora cautes,
 Rapta puppē minor subducta est montibus Argo,
 Vanaque percussit pontum Symplegas inanem,
 Et statura redit. jam Phæbum urgere monebat
 Non idem Eoi color ætheris, albaque nondum 720
 Lux rubet, & flammæ propioribus eripit astris,
 Et jam Pleias hebet, fessi jam plaustra Bootæ
 In faciem puri redeunt languentia cæli,
 Majoresque latent stellæ, calidumque refugit
 Lucifer ipse diem. pelagus jam Magne tenebas, 725
 Non ea fata ferens, quæ, cum super æquora toto
 Prædonem sequerere mari. lassata triumphis
 Descivit fortuna tuis. cum conjuge pulsus,
 Et natis, totosque trahens in bella penates,
 Vadis adhuc ingens populis comitantibus exul. 730
 Quæritur indignæ sedes longinqua ruinæ.
 Non quia te Superi patrio privare sepulcro
 Maluerint: Phariæ busto damnantur arenæ:
 Parcitur Hesperiæ, procul hoc ut in orbe remoto
 Abscondat Fortuna nefas, Romanæque tellus 735
 Immaculata sui servetur sanguine Magni.

LIBER III.

PROTULIT ut classē velis cedentibus Auster
 Incumbens, mediumque rates tenere profundum,
 Omnis in Jonios spectabat navita fluctus:

*Il resto della flotta illeso move
 Con sì picciolo danno, appunto come
 Di Pagasa sciogliendo a Colco in riva
 Nel venirsi a rincontro i gioghi alpestri
 Dell' Isole Simplegadi natanii
 Spogliata Argo di poppa immobil vinse
 L'urto de' scogli e il furiar dell'onde.
 Già d'Oriente la vermiglia luce
 Annunzia il Sol vicino, e fiammeggiando
 Con vivaci splendor gli Astri scolora;
 Le Plejadi s'annebbiano, e Boote
 Dell'azzurro color del Ciel s'ammanta,
 E cogli Astri maggior Fosforo stesso
 Fugge il giorno che avvampa. In alto mare
 Spingevi, o Grande, il corso, ah! teco al fianco
 Non portando il destin, con cui n'andasti
 A fulminar i predatori abeti.
 Stanca da tuoi trofei ti volse il tergo
 L'infida sorte: colla sposa e i figli
 Della Patria cacciato, e teco in guerra
 Gli Dei traendo e i Padri ancor ne vai
 Esule illustre e grande. Un suol remoto
 Si cerca al tuo cader, non perchè il Cielo
 Ti destini insepolto: a te sia tomba
 L'Egizio lido: l'odioso scempio
 All'Italia s'invola, affinchè Roma
 Del suo grande Pompeo non macchi il sangue.*

LIBRO III.

COME spinta da i venti a piene vele
 Se 'n gio la flotta, e s'allargò nel mare,
 Ogni nocchier gioiosamente il ciglio
 Ver l'Jonio volgeva. Il sol Pompeo

Solus ab Hesperia non flexit lumina terra
 Magnus, dum patrios portus, dum litora nunquam 5
 Ad visus reditura suos, tectumque cacumen
 Nubibus, & dubios cernit vaneſcere montes.
 Inde ſoporifero ceſſerunt languida ſomno
 Membra ducis: diri tum plena horroris imago
 Viſa caput mœſtum per hiantes Julia terras 10
 Tollere, & accenſo furialis ſtare ſepulcro.
 Sedibus Elyſiis, campoque expulſa piorum
 Ad Stygias (inquit) tenebras, manesque nocentes,
 Poſt bellum civile trahor: vidi ipſa tenentes
 Eumenidas, quaterent quas veſtris lampadas armis. 15
 Præparat innumeras puppes Acherontis aduſti
 Portitor: in multas laxantur Tartara pœnas.
 Vix operi cunctæ dextra properante ſorores
 Sufficiunt: laſſant rumpentes ſtamina Parcas.
 Coniuge me lætos duxiſti Magne triumphos: 20
 Fortuna eſt mutata toris: ſemperque potentes
 Detrahère in cladem fato damnata maritos
 Innupſit tepido pellex Cornelia buſto.
 Hæreat illa tuis per bella, per æquora ſignis,
 Dum non ſecuros liceat mihi rumpere ſomnos, 25
 Et nullum veſtro vacuum ſit tempus amorì,
 Sed teneat Cæſarque dies, & Julia noctes.
 Me non Lethææ, conjux, oblivia ripæ
 Immemorem fecere tui, regeſque ſilentum
 Permiſere ſequi. veniam, te bella gerente, 30
 In medias acies. nunquam tibi Magne per umbras,
 Perque meos manes generum non eſſe licebit.
 Abſcindis fruſtra ferro tua pignora. bellum

23. *Innupſit tepido pellex Cornelia buſto*. Invidioſe vocat eam pellicem, quæ intra legitimum luctus ſpa-

tium nupta fuerit ſuo nuper marito, cujus memoriæ per illam ex-ciderit.

Dall' Italico suol non torse i lumi ,
 Finchè non vide il patrio porto e i lidi ,
 Da non più rivedersi , e l' alte cime
 Rappicciolendo dileguar de' monii ;
 Indi del fianco Capuan le membra
 Si disciolgon nel sonno . Orrida e tetra
 Parve l' Ombra di Giulia il mesto capo
 Alto levar dal spalancato abisso ,
 E furiosa appresentarsi in guisa
 Di Tifisone accesa . Io sono , esclama ,
 Dopo l' armi Civil cacciata e tratta
 Da i campi de' felici e de' beati
 Fra l' ombre stigie e la perduta gente .
 Io stessa vidi le fumanti faci
 L' Eumenidi squassar , onde s' allumi
 L' atro incendio di guerra . Immense prore
 Il passeggero di Cocito appresta ,
 E s' allargan de' rei gli stagni ardenti ,
 E nell' ordir gli scompigliai flami
 S' affaican le Parche . Hai meco , o Grande ,
 Condotti i dì vittoriosi e liei ;
 Col talamo cangioffi ancor la sorte ,
 E nata a far cader gl' illustri sposi
 Il nodo strinse su la calda tomba
 L' infedele Cornelia . Ella s' aggiri
 Teco fra l' armi , purchè tempo alcuno
 Al vostro amor non s' offra : in mezzo ai sonni
 Io voi perseguiro , di giorno il padre .
 Non m' ha fatto obbliar l' onda di Lete
 Il tuo nome , o Consorte , e v' acconsente ,
 Ch' io te segua compagna , il Re d' Averno .
 Verrò fra le bauaglie , e col mio spettro
 Ognor rammenterò , che gener sei
 Del padre mio . Col ferro tronchi invano

Te faciet civile meum. Sic fata, refugit
 Umbra per amplexus trepidi dilapsa mariti. 35
 Ille, Dei quamvis cladem, mansueque minentur,
 Major in arma ruit, certa cum mente malorum.
 Et quid (ait) vani terremur imagine visus?
 Aut nihil est sensus animis a morte relictum,
 Aut mors ipsa nihil. Titan jam pronus in undas 40
 Ibat, & igniferi tantum demerserat orbis,
 Quantum deesse solet lunæ seu plena futura est,
 Seu jam plena fuit: tunc obtulit hospita tellus
 Puppibus accessus faciles: legere rudentes,
 Et posito remis petierunt litora malo. 45
 Cæsar, ut emissas venti rapuere carinas,
 Absconditque fractum classes, & litore solus
 Dux stetit Hesperio, non illum gloria pulsi
 Lætificat Magni: queritur quod tuta per æquor
 Terga ferant hostes. neque enim jam sufficit ulla 50
 Præcipiti fortuna viro: nec vincere tanti,
 Ut bellum differret, erat. tunc pectore curas
 Expulit armorum, pacique intentus agebat,
 Quoque modo vanos populi conciret amores,
 Gnarus & irarum causas, & summa favoris 55
 Annona momenta trahi. namque asserit urbes
 Sola fames, emiturque metus, cum segne potentes
 Vulgus alunt. nescit plebes jejuna timere.
 Curio Sicanias transcendere jussus in urbes,
 Qua mare tellurem subitis aut obruit undis, 60
 Aut scidit, & medias fecit sibi litora terras.
 Vis illic ingens pelagi, semperque laborant

43. . . . tunc obtulit hospita tellus.
 Puppibus accessus faciles. Solis jam
 occidentis media pene parte sub
 horizonte depresso, appulit Dyrra-
 chium Pompejus.

58. Nescit plebes jejuna timere. Ex
 eodem fonte prudentiæ, inquit Gro-
 tius, illud Severi Imperatoris: mi-

les non timet, nisi vestitus, calcea-
 tus, satur, & habens aliquid in
 zonula.

59. Curio Sicanias transcendere jussus
 in urbes. Cæsar post Pompej fugam,
 in Siciliam Curionæ missus, in Sardi-
 niam Valerio &c., ipse Iberiam co-
 gitans ad Urbem proficiscitur.

*La cognata amistà: la Civil guerra
A me ti renderà. Così dicendo
Fra i voti amplessi del tremante sposo
L'ombra disparve. Egli malgrado il nembo,
Che sovrasta di mali, all'armi move
Di se stesso maggior; e perchè, dice,
D'un spetro temerem la vana immagine?
O non han senso l'ombre, o è larva inane
La stessa morte. Già n'andava il Sole
Nel mar caggendo, e tanto già nell'onde
Tuffato avea del luminoso cerchio,
Quanto vien meno nella scema Luna.
Allor facile sbarco ai legni offerse
L'ospital terra; ammainar le vele,
Ed approdaro remigando ai lidi.*

*Come di vista fur i legni usciti,
E sol si vide su l'Esperia sponda,
Cesare non giò, che fugga il Grande;
E ben si lagna, che sicuro varco
S'apra l'oste per l'onde. Il genio ardente
De' trofei non si pasce, ove vincendo
Non attinga la meta. Allor dell'armi
Tempra le voglie, ed alla pace volto
Studia come del volgo il vano affetto
Comprare ei possa; e ben ei sa che il vitto
L'ire germoglia, e il popular favore,
Poichè delle città la sola fame
S'insignorisce, ed il timor si compra
Col nodrirsi dai ricchi il volgo inerte.
D'ogni timor è la digiuna plebe
Scevro mai sempre. Alle Trinacrie arene
Curion se' tragitto, ove la terra
Inondò 'l mare, o dismembrò le sponde.
Ognor qui s'alza procelloso e torbo*

Æquora, ne rupti repetant confinia montes :
 Bellaque Sardoas etiam sparguntur in oras .
 Utraque frugiferis est insula nobilis arvis , 65
 Nec plus Hesperiam longinquis messibus ullæ ,
 Nec Romana magis complerunt horrea terræ .
 Ubere vix glebæ superat, cessantibus Austris ,
 Cum medium nubes Borea cogente sub axem ,
 Effusis magnum Libye tulit imbribus annum . 70

Hæc ubi sunt provisa duci, tunc agmina victor
 Non armata trahens, sed pacis habentia vultum,
 Tecta petit patriæ. prò, si remeasset in urbem,
 Gallorum tantum populis, Arctoque subacta , 75
 Quam seriem rerum longa præmittere pompa ,
 Quas potuit belli facies! ut vincula Rheno,
 Oceanoque daret! celsos ut Gallia currus
 Nobilis, & flavis sequeretur mista Britannis!
 Perdidit ô qualem vincendo plura triumphum!
 Non illum lætis vadentem cætibus urbes, 80
 Sed tacitæ videre metu. non constitit usquam
 Obvia turba duci: gaudet tamen esse timori
 Tam magno populis, & se non mallet amari.

Jamque & præcípites superaverat Anxuris arcès,
 Et qua Pontinas via dividit uda paludes, 85
 Qua sublime nemus, Scythicæ qua regna Dianæ;
 Quaque iter est Latiis ad summam fascibus Albam:
 Excelsa de rupe procul jam conspicit Urbem,
 Arctoi toto non visam tempore belli:

84. Jamque & præcípites superaverat
 Anxuris arcès. Anxur Volschorum
 oppidum, quod Trachina ab aspe-

ritate, Taracinaque postea dictum
 est.

*Il gonfio flutto, e fa contrasto ognora,
Perchè non torni a ribaciarsi il monte.
Del foco marzial ancor accesa
Arde Sardegna. Ambe di pingui campi
Son isole feraci, ed altro suolo
Non più Italia di biade impingua e folce,
Nè più fa traboccar gli ampi granai.
Ne' raccolti ubertosi Africa appena
Più lusinga, ove da Borea acquoso
Cresciuto il Nilo si dilaga e spuma.
Tai cose provvedute, allor le schiere
Placide e chete il Vincitor traendo
Riede alla Patria. Oh se tornato in Roma
Fosse sol colle spoglie e co' trionfi
Dell' Orsa vinta, e de' domati Galli,
Quale potea folgoreggiante immago
Offrir di pompe e gloriose guerre!
Come n'andrebbe incatenato il Reno,
E l'Ocean spumante, e come intorno
All' alto carro si vedria la Gallia
Orgogliosa seguir coi biondi Inglefi!
Di più grande vittoria il folle vanto
Qual trionfo gl'invola! Il plauso allegro
Nell' inoltrar non gli echeggiò, ma vede
Silenzio, solitudine, spavento.
Alcun non s'appresenta, ed ei s'allegra,
Che s'offra umile e paventoso il volgo.
Di Terracina già le balze alpestri
Avea varcato, e dove l'Appia parte
Le Pontine paludi, e il denso bosco
Della Taurica Diva, e dove il calle
S'apre ad Alba la Lunga. Egli già mira
Da un' alta rupe la città superba
Nel lungo tempo della guerra Artoa*

Miratusque suæ, sic fatur, mœnia Romæ: 90
 Tene, Deûm sedes, non ullo Marte coacti
 Deseruere viri! pro qua pugnabitur urbe?
 Dii melius, quod non Latias Eous in oras
 Nunc furor incubuit: nec juncto Sarmata velox
 Pannonio, Dacisque Getes admistus: habenti 95
 Tam pavidum tibi Roma ducem Fortuna pepercit,
 Quod bellum civile fuit. Sic fatur, & Urbem
 Attonitam terrore subit. namque ignibus atris
 Creditur, ut captæ rapturus mœnia Romæ,
 Sparsurusque Deos. fuit hæc mensura timoris: 100
 Velle putant, quodcunque potest. non omnia festa,
 Non fictas læto voces simulare tumultu:
 Vix odisse vacat. Phœbea palatia complet
 Turba Patrum, nullo cogendi jure Senatus,
 E latebris educta suis: non Consule sacræ 105
 Fulserunt sedes: non proxima lege potestas
 Prætor adest: vacuæque loco cessere curules.
 Omnia Cæsar erat, privatæ Curia vocis
 Testis adest: sedere Patres censere parati,
 Si regnum, si templa sibi, jugulumque Senatus, 110
 Exiliumque petat. melius, quod plura jubere
 Erubuit, quam Roma pati. tamen exit in iram
 Viribus an possent obistere jura per unum
 Libertas experta virum. pugnaxque Metellus *
 Ut videt ingenti Saturnia templa revelli 115
 Mole, rapit gressus, & Cæsaris agmina rumpens,
 Ante fores nondum reſeratæ constitit ædis.

103. . . . Phœbea palatia complet
Turba patrum. Patres in Apollinis
 ædem Palatinam vocatos benigne
 affatum esse Cæsarem, excusasse
 bellum hoc susceptum dignitatis
 suæ tuendæ gratia adversus in-
 diam paucorum, hortatum, ut se-
 cum curam Reipublicæ susciperent,

curarentque legatos mittendos ad
 Pompejum, & Consules de pace &c.
 testantur omnes hiistorici.
 107. *Vacuæque loco cessere curules.*
 Sellæ majorum magistratuum, Con-
 sulum, Prætorum, Censorum, æ-
 dilium Curulium.

Non mai veduta, ed ammirando il fasto
Della sua Roma: o sede degli Dei,
Così parlò, Te dunque i tuoi guerrieri
Non da ferro costretti inerme e sola
Abbandonar suggendo? E per qual suolo?
Per qual Patria pagnar dovranno i prodi?
Grazie agli Dei, che il furioso Parto
Non s' avventò su 'l Lazio, o il Daco e il Geta:
D'un sì fral Duce impietosita, o Roma,
L'armi Civil brandì Fortuna. Ei disse,
E dentro va nella Città tremante,
Che già si crede dalle fiamme ultrici
Desolata e combusta. Allo spavento
Questa fu la misura, e la sua possa
Meta al voler si pensa. Il duolo è pinto
Su i mesti volti di letizia invece,
E invece d'alti gridi i muti lai
Spiegan l'odio raccolto. Allor s'aduna
Lo stuol de' Padri palpitante, incerto
D'Apolline nel Tempio: i seggi augusti
De' Consoli e Pretor d'ostro non splendono.
Cesare impera, e de' suoi regj cenni
La Curia è testimon: siede il Senato
Pronto a fermar di morte, esiglio, o regno,
O dell'are decreto. Illustre impresa
Fu non gravare la Città d'un pondo
Di sue forze maggior: pur animoso
La libertà di nobil'ira accese
Il pugnace Metello a farsi scudo
Ai dritti della Patria, e allorchè vide
Crollarsi al suolo le ferrate porte
Del Tempio di Saturno, il passo affretta,
E in mezzo entrando alle Cesaree schiere
Su le soglie ancor chiuse appresentossi.

(Usque adeo solus ferrum, mortemque timere
 Auri nescit amor. pereunt discrimine nullo
 Amissæ leges: sed pars vilissima rerum 120
 Certamen movistis opes) prohibensque rapina
 Victorem clara testatur voce Tribunus:
 Non nisi per nostrum vobis percussa patebunt
 Tempa latus, nullasque feres, nisi sanguine sacro
 Sparsas, raptor, opes. certe violata potestas 125
 Invenit ista Deos, Crassumque in bella secutæ
 Sæva tribunitiæ noverunt prælia diræ.
 Detege jam ferrum, neque enim tibi turba verenda est
 Spectatrix scelerum: deserta stamus in Urbe.
 Non feret e nostro sceleratus præmia miles: 130
 Sunt quos prosternas populi, quæ mœnia dones.
 Pacis ad exhaustæ spoliū non cogit egestas:
 Bellum Cæsar habes. His magnam victor in iram
 Vocibus accensus: Vanam spem mortis honestæ
 Concipis: haud (inquit) jugulo se polluet isto 135
 Nostra, Metelle, manus. dignum te Cæsaris ira
 Nullus honor faciet. te vindice tuta relicta est
 Libertas? non usque adeo permiscuit imis
 Longus summa dies, ut non, si voce Metelli
 Serventur leges, malint à Cæsare tolli. 140
 Dixerat: & nondum foribus cedente Tribuno

(Dunque

133. ... *His magnam victor in iram*
Vocibus accensus. Admota capulo
 manu dixisse fertur Cæsar: *an igno-*

ras, adolescens, difficilius esse mihi
dicere hoc, quam facere?

(Dunque solo dell' or l' amor non teme
La morte e l' armi? Invendicate e vili
Cadon le leggi, e dell' umane cose
La parte più caduca, i vil tesori
Tanto movon di gare?) e contrastando
Al Vincitor l' intrepido Tribuno
La ricca preda alto protesta e grida:
Se non per questo fianco aprir potrete
Nel Tempio il varco, nè di qui trarrai
Le patrie spoglie, o rapitor ingordo,
Se non d' un sangue sacro intrise e molli.
Ebbe il nostro poter, e il nome offeso
Gli Dei vendicator, e ancor tra l' armi
Crasso seguir le Tribunizie dire.
Già stringi il brando, dell' orribil' opra
Spettator non paventa in erma e sola
Città lo stuol frequente. Insfinch' io spiro,
Non fia che il reo guerrier di nostre spoglie
Lo scellerato guiderdon riporti.
Va, l' oste abbatti e vinci, e dona ai prodi
Degna mercede! a cor di pace i frutti
Non ci spinge bisogno: è largo campo.
A Cesare la guerra. Allor sdegnoso
Il Vincitor invan, risponde, o folle,
Speme i' alletta d' una morte illustre,
Di questo sangue no la nostra mano
Non si macchia, o Metello; alcun splendore
Te non rende di Cesare sdegnato
Degno bersaglio: già sotto il tuo scudo
L' intatta Libertà posa sicura.
Di Roma già sì rovinoso e gramo
Non credo il fato, che Metello agogni
Più che Cesar sostegno alle sue Leggi.

Disse, e non anco dalle soglie il piede

LUCANO. Tom. I.

H

Acrior ira subit: sævos circumspicit enses,
 Oblitus simulare togam. tum Cotta Metellum
 Compulit audaci nimium desistere cœpto.
 Libertas, inquit, populi quem regna coercent, 145
 Libertate perit; cujus servaveris umbram,
 Si, quicquid jubeare, velis. tot rebus iniquis
 Paruimus victi: venia est hæc sola pudoris,
 Degenerisque metus, nil jam potuisse negari.
 Ocyus avertat diri mala semina belli. 150
 Damna movent populos, si quos sua jura tuentur.
 Non sibi, sed domino gravis est, quæ servit, egestas.

Protinus abducto patuerunt templa Metello.
 Tunc rupes Tarpeja sonat, magnoque reclusas
 Testatur stridore fores: tunc conditus imo 155
 Eruitur templo multis intactus ab annis
 Romani census populi, quem Punica bella,
 Quem dederat Perſes, quem victi præda Philippi:
 Quod tibi Roma fuga Pyrrhus trepidante reliquit,
 Quo te Fabricius regi non vendidit auro, 160
 Quicquid parcorum mores servastis avorum,
 Quod dites Asiæ populi misere tributum,
 Victoriq̃ue dedit Minoia Creta Metello,
 Quod Cato longinqua vexit super æquora Cypro.
 Tunc Orientis opes, captorumque ultima regum 165
 Quæ Pompejanis prælata est gaza triumphis,
 Egeritur: tristi spoliatur templa rapina;
 Pauperiorque fuit tunc primum Cæsare Roma.

153. Protinus abducto patuerunt templa Metello. Patefactum fuit ærarium, & aurum & argentum abductum e multis, tributis, donis gentium devictarum. Si historiæ

credimus, Cæsar ex ærario protulit laterum aureorum xxvi millia, & in numero pondera trecenta; nec fuit aliis temporibus respublica locupletior.

Arretrando il Tribuno, assai più fero
Brandisce l'elza in minaccevol'atto
Della pace obbliando il finto aspetto.
Allor Metello dall'audace impresa
Fu da Cotta distolto. E' ligia, ei dice,
La libertade a quel, che il giogo impose,
I cui cenni se adempi, un'ombra ancora
Tu serberai. L'altrui vittoria il braccio
Ci fa piegar a mille ignobil'opre;
Ma la forza e il destin del nostro scorno
Nascondon la viltà: deh presto involi
Questo di tanta guerra empio germoglio.
Alfin la povertà del volgo oppresso
Nuoce a lui, che col giogo il grava e opprime.

Immantinente spalancossi il Tempio,
Via condotto Metello. Allor rintona
Il Campidoglio, ed alto cigolando
S'apron le porte; allor dall'ime sedi
Per molt'anni sepolto ed inviolabile
Del popolo Roman si tragge il censo;
Quel che diede Cartago, e Perseo accrebbe,
Di Filippo le spoglie, e l'or di Pirro,
Che non potè piegar Fabricio invitto
A vendere la Patria, e de' parchi Avi
Il nobile retaggio, ed i tributi
Dell'Asia vinta, e della ricca Creta;
E il metal, che di Cipro in mezzo all'onde
Caton addusse: e della doma Aurora,
E de' Re soggiogati il regio lusso,
Le ricchezze e i tesor, onde Pompeo
Fe' trionfando gloriosa pompa,
Fuor si traggono a luce; orrida scena
Offre il Tempio spogliato. Allor su Roma,
Più che in ogn'altra etade orba e rapina.

Interea totum Magni fortuna per orbem
 Secum casuras in prælia moverat urbes. 170
 Proxima vicino vires dat Græcia bello.
 Phocaicas Amphissæ manus, scopulosæque Cyrrha,
 Parnassusque jugo misit desertus utroque.
 Bæoti coiere duces, quos impiger ambit
 Fatidica Cephissos aqua, Cadmeæque Dirce, 175
 Pisææque manus, populisque per æquora mittens
 Sicaniis Alpheus aquas. Tunc Manala liquit
 Arcas, & Herculeam miles Trachinius Oeten.
 Thesproti, Dryopesque ruunt, quercusque silentes
 Chaonio veteres liquerunt vertice Sellæ. 180
 Exhaustit totas quamvis delectus Athenas,
 Exigua Phœbea tenent navalia puppes,
 Tresque petunt veram credi Salamina carinæ.
 Jam dilecta Jovi centenis venit in arma
 Creta vetus populis, Gnosasque agitare pharetras 185
 Docta, nec Eois pejor Gortyna sagittis.
 Tunc qui Dardanium tenet Oricon, & vagus altis
 Dispersus sylvis Athamas, & nomine prisco
 Enchelidæ versi testantes funera Cadmi.
 Colchis, & Adriacas spumans Abfyrtyos in undas, 190
 Et Pencei qui rura colunt, quorumque labore
 Thessalus Æmoniam vomer proscindit Iolcon.
 Inde laceffitum primo mare, cum rudis Argo
 Miscuit ignotas temerato litore gentes,

169. *Interea totum Magni fortuna per orbem*

Secum casuras in prælia moverat urbes. Recenset poeta catalogum populorum, qui Pompejo auxilia submiserunt, eo servato ordine, ut primum Europæos, inde Asiaticos, postea Afros connumeret.

183. *Tresque petunt veram credi Salamina carinæ.* Vera Salamin illa prope Athenas opposita ad eam,

quam in Cyprio condidit Teucer, quæ ambigua Horatio. Igitur Lucanus volens historiam hanc magis signare, quam scribere dixit, tres naves Salaminiorum remansisse in Piræo portu Atheniensium.

189. *Enchelidæ versi testantes funera Cadmi.* Ilirij populi, quorum urbs Cadmi, & Harmonies in serpentes conversorum est monumentum ὄφιοι, idest anguilla.

*Move per tutto il Mondo il Grande intanto
Le Città seco rovinose all' armi.
Grecia vicina alla fatale guerra
Somministra le forze, e seco Amfissa
Arma le schiere, e la petrosa Cirra,
Ed il sacro alle Muse ermo Parnaso.
Scendon in campo di Beozia i Duci,
Ove travolve le satidiche onde
Il rapido Cefiso, e Tebe irriga
Il bel fonte Dirceo. Seguon di Pisa,
E del fugace Alfeo i prodi atleti:
L'Arcade allor del Menalo abbandona
Gli erbosi gioghi, e il Tessalo dell' Eta
L'Erculee vette. I Driopi, i Tesproti
Corser veloci, e su i Caonj monti
Lasciar le querce taciturne i Selli.
Sebben già pria de' suoi guerrieri Atene
Vide cogliersi il fior, della sua flotta
Sacra al Nume Febeo tre prore invia
Da Salamina, testimonio illustre
Della Patria comune. A Giove cara
Già s'arma Creta antica e poderosa
Per le cento città, nè meno destra
Dell'agil Parto nel trattar le frecce;
Quindi l'abitator del Teucro Orico,
Il silvestre Atamano, e quel che vide
Cadmo infelice trasformarsi in angue:
La Colchide dell' Istro, e in mezzo all' Adria
Il mormorante Absirto, e del Peneo
Chi mieta i campi, o coll' Emonio plausiro
La Tessalica Jolco insolca ed ara.
Quindi si fece il primo oltraggio al mare,
Allorchè l'informe Argo esterne genti
Rimescolò su gli oltraggiati lidi,*

Primaque cum ventis, pelagique furentibus undis 195
 Composuit mortale genus, fatisque per illam
 Accessit mors una ratem. tunc linquitur Æmus
 Thracius, & populum Pholoë mentita biforsem
 Deseritur Strymon tepido committere Nilo
 Bistonias consuetus aves, & barbara Cone, 200
 Sarmaticas ubi perdit aquas, sparsamque profundo
 Multifidi Peucen unum caput alluit Istri:
 Mysiaque & gelido tellus perfusa Caico
 Idalis, & nimium glebis exilis Arisbe.
 Quique colunt Pitanen, & quæ tua munera Pallas 205
 Lugent damnatæ Phæbo victore Celenæ:
 Qua celer erectis descendens Marsya ripis
 Errantem Mæandron adit, missusque refertur:
 Passaque ab auriferis tellus exire metallis
 Pactolon: qua culta secat non vilior Hermus. 210
 Iliacæ quoque signa manus, perituraque castra
 Ominibus petiere suis: nec fabula Trojæ
 Continuit, Phrygiique ferens se Cæsar Juli.
 Accedunt Syriæ populi, desertus Orontes,
 Et felix, sic fama, Ninos: ventosa Damascus, 215
 Gazaque, & arbusco palmarum dives Idume.
 Et Tyros instabilis, pretiosaque murice Sidon.
 Has ad bella rates non flexo limite ponti,
 Certior haud ullis duxit Cynosura carinis.
 Phœnices primi, famæ si creditur, ausi 220
 Mansuram rudibus vocem signare figuris.

220 *Phœnices primi, famæ si creditur, ausi*

Mansuram rudibus vocem signare figuris. Phœnices, & maxime Cadmus litterarum figuras vel invenerunt, vel Græcæ intulerunt. Præcipui autem litterarum inventores fuere apud Assyrios Rhada-

mantus, apud Ægyptios Anubis & Memnon, Phrygiarum Hercules ægyptius, Græcarum vero Phœnices, quarum auxit numerum Palamedes & Simonides, Latinarum alii Berosum, & Tricodemum, alii Carmentem Arcadicam dicunt.

*E prima strinse in social commercio
 I mortali co' venti e le procelle,
 Onde aprissi al morir novello calle.
 Lasciasti l'Emo; e del biforme Folo
 L'Arcadio asilo, e lo Strimonio lido,
 Onde le grù nella stagione algente
 Van al tepido Nilo peregrine;
 E dove la barbarica Conopó
 Col mar confonde le Sarmatiche onde,
 E il sette volte raddoppiato fiume
 Bagna l'opposta Peuce; e Misia, e d'Ida
 Gli acquosi campi, e l'inseconda Arisbe;
 E que' che in Troade han seggio, e quei che vinto
 Piangono Marfia al paragon del canto,
 Ov'egli or fatto fiume zampillando
 Dall'alte rive il fuggitivo insegue
 Tortuoso Meandro, e insieme confuso
 Retrogrado gorgoglia; e il suolo, ond' esce
 L'Ermo e il Pattolo con dorate arene.
 Vengon d'Ilio le schiere, e dal lor faro
 Spinte a rovina di caduche insegne
 Seguon le tracce, nè lor freno impone
 La favola di Troja, e che da Julo
 Scender Cesar si vantò. Ecco s'addensano
 I popoli di Siria, il vasto Oronte,
 La ventosa Damasco, e Gaza e Nino
 Fertil di biade, e la seconda Idume
 Ricca d'olive, e la non stabil Tiro,
 E Sidone, che d'ostro i Re ravvolge.
 La Cinosura de' nocchier fra l'onde
 Esperta condottiera a questi abeti
 Fu dritta scorta. Il ver se fama suona,
 I Fenicj fur osi in rozzi segni
 Scolpir la voce i primi. Ancor l'Egitto*

Nondum flumineas Memphis contexere biblos
 Noverat: & faxis tantum, volucresque feræque,
 Sculptaque servabant magicas animalia linguas.
 Deseritur Taurique nemus, Perseæque Tarfos, 225
 Coryciumque patens exesis rupibus antrum,
 Mallos, & externæ resonant navalibus Ægæ.
 Itque Cilix iusta jam non pirata carina.
 Movit & Eos bellorum fama recessus,
 Qua colitur Ganges, toto qui solus in orbe 230
 Ostia nascenti contraria solvere Phæbo
 Audet, & adversum fluctus impellit in Eurum:
 Hic ubi Pellæus post Tethyos æquora ductor
 Constitit, & magno vinci se fassus ab orbe est.
 Quaque ferens rapidum diviso gurgite fontem 235
 Vastis Indus aquis mistum non sentit Hydaspem;
 Quique bibunt tenera dulces ab arundine succos,
 Et qui tingentes croceo medicamine crinem
 Fluxa coloratis astringunt carbasa gemmis.
 Quique suas struxere pyras, vivique calentes 240
 Conscendere rogos. pro! quanta est gloria genti
 Injecisse manum fati, vitaque repletos,
 Quod superest, donasse deis! Venere feroces
 Cappadoces, duri populus nunc cultor Amani,
 Armeniusque tenens volventem saxa Niphatem: 245
 Æthera tangentes silvas liquere Coastræ.
 Ignotum vobis Arabes venistis in orbem,
 Umbras mirati nemorum non ire sinistras.

233. *Hic ubi Pellæus post Tethyos æquora ductor*

Constitit. Craterus ad matrem Aristopatram scripsit. Alexandrium ad Gangem usque pervenisse: alii Hy-

parim itineris ejus finem fuisse referunt. Fluminis autem vastitate inhibitus constitit citra Oceanum orientalem Indicum, quem itineris finem statuerat.

*Imprimer non sapea giunchi e cortecce,
E sol gli augei, le fere e gli animali
Nelle pietre scolpiti eran l'immagine
Delle magiche cifre. Il Tauro ombroso
Già s'abbandona, e la fumosa Tarso
Da Perseo fabbricata, e il cavo speco
Della Coricia rupe, e Mallo, ed Ega
D'esterne navi alto risuona e ondeggia.
Non più con legni predator, ma prode
Vien la Cilica squadra, e il suon dell'armi
Destò fin d'Oriente i lidi estremi,
Ove s'abita il Gange, il qual la fonte
Solo tra i fiumi incontro al Sol nascente
Dischiuder osa, e gli orgogliosi flutti
Contro l'Euro travolve. In questi lidi
Fermò l'insegne il Vincitor Pelleo,
E quasi vinto inorridì davanti
A sì gran mole; e dove i vasti gorghi
L'Indo divide, e maestoso e gonfio
Non s'avvede d'andar misto all'Idaspe.
E quei che delle delicate canne
Beon i dolci sughi, e quei che il crine
Di balsami irrorando, ornan le gonne
Di pinte gemme; e que' che il mesto rogo
Ergono da se stessi, e vivi ancora
Si lancian tra le fiamme. O qual tra loro
Vanto è il morir, e della stanca vita
Offrir in dono al Ciel l'estremo avanzo!
I Cappadoci fier vennero, or gente
Coltivatrice dell'alpestre Amano,
E venne dal Nisate il pingue Armeno;
I Coastri lasciar l'aerie selve,
Arabi e voi veniste in mondo ignoto
Maravigliando che non scorran l'ombre*

Tunc furor extremos movit * Romanus Olostras,
 Carmanosque duces, quorum devexus in Austrum 250
 Æther, non totam mergi tamen aspicit Arcton.
 Lucet & exigua velox ibi nocte Bootes.
 Æthiopumque solum, quod non premeretur ab ulla
 Signiferi regione poli, nisi poplite lapso
 Ultima curvati procederet ungula Tauri. 255
 Quaque caput rapido tollit cum Tigride magnus *
 Euphrates, quos non diversis fontibus edit
 Persis. & incertum, tellus si misceat amnes,
 Quod potius sit nomen aquis. sed sparsus in agros
 Fertilis Euphrates Phariæ vice fungitur undæ; 260
 At Tigrim subito tellus absorbet hiatu,
 Occultosque tegit cursus, rursusque renatum
 Fonte novo flumen pelagi non abnegat undis.
 Inter Cæsareas acies, diversaque signa
 Pugnaces dubium Parthi tenuere favorem, 265
 Contenti fecisse duos. tinxere sagittas
 Errantes Scythiæ populi, quos gurgite Bactros
 Includit gelido, vastisque Hyrcania silvis.
 Hinc Lacedæmonii moto gens aspera fræno
 Heniochi, sævisque affinis Sarmata Moschis, 270
 Colchorum qua rura secat ditissima Phasis:
 Qua Cræso fatalis Halys*, qua vertice lapsus
 Rhiphæo Tanais diversi nomina mundi
 Imposuit ripis, Asiæque, & terminus idem
 Europæ, mediæ dirimens confinia terræ, 275
 Nunc hunc, nunc illum, qua flectitur, ampliat orbem.
 Quaque fretum torrens Mæotidos egerit undas
 Pontus, & Herculeis aufertur gloria metis,
 Oceanumque negat solas admittere Gades.
 Hinc & Sithoniæ gentes, auroque ligatas 280
 Substringens Arimaspe comas: hinc fortis Arius,

*Dalla sinistra parte. Allor Megera
Armò gli Olostri e i Caramani estremi,
Il cui Cielo; che verge obliquo all' Austro,
Tutta tuffarsi in mar l' Orsa non vede,
Ed il pigro Boote il passo avaccia.
Di là del cerchio Equinozial s' affretta
L' Etiope bruno, e dove il grande Eufrate
Nasce insieme col Tigri: ambi la Persia
Da fonte ugual produce, e pende incerta,
Se confondon tra lor il nome e l' acque.
L' almo Eufrate pareggia il Nil secondo,
Ma dentro vasto speco il Tigri assorbe
Voragine profonda, e cela il corso,
E rinascente al mar lo torna e dona.
Dell' aspra guerra spettator tranquilli
Siedono i Parti assai felici e paghi
Di lor discordia. I Nomadi vaganti,
I Battriani, e dell' Ircane selve
Gli abitor i velenosi strali
Traffer dalle faretre; indi i germogli
Dello Spartan Polluce, i prodi Eniochi
De i corsier domatori, e ai fieri Ruffi
I Tartari vicini; indi di Colco
Il ricco Fasi, ed il fatale a Cresfo
Ali vaticinante; indi il nevofo
Tanai Rifeo, che trascorrendo in mezzo
Parte Europa dall' Asia, e deviando
Cresce del Mondo or questa parte, or quella;
Indi là dove il Bosforo sonante
I Meotici flutti in sen deriva
Del Tracio Eufino, onde l' Erculea meta
D' accoglier l' Ocean sola non vanti.
Quindi i popol Sitonj, e l' Arimaspo
Con aureo nodo raccogliendo il crine,*

Longaque Sarmatici solvens jejunia belli
 Massagetes quo fugit equo; volucresque Geloni.

Non, cum Memnoniis deducens agmina regnis
 Cyrus; & effusis numerato milite telis 285

Descendit Perſes; fraternique ultor amoris
 Æquora cum tantis percussit claſſibus, unum
 Tot reges habuere ducem. coiere nec unquam
 Tam variæ cultu gentes, tam diſſona vulgi
 Ora. tot immenſæ comites miſtura ruinæ 290

Excivit populos, & dignas funere Magni
 Exequias Fortuna dedit. non corniger Ammon
 Mittere Marmaricas ceſſavit in arma catervas:
 Quicquid ab occiduis Libye patet arida Mauris,
 Uſque Parætonias Eoa ad litora Syrtes. 295

Acciperet felix ne non ſemel omnia Cæſar,
 Vincendum pariter Pharſalia præſtitit orbem.

Ille ubi deſeruit trepidantis mœnia Romæ,
 Agmine nubiferam rapto ſuperevolat Alpem:
 Cumque alii famæ populi terrore paverent, 300
 Phocais in dubiis auſa eſt ſervare juventus
 Non Graja levitate fidem, ſignataque jura,
 Et cauſas, non fata ſequi. tamen ante furorem
 Indomitum, duramque viri deſpectere mentem
 Pacifico ſermone parant, hoſtemque propinquum 305
 Orant Cæcropiæ prælata fronde Minervæ.

Semper in externis populo communia veſtro

284. Non cum Memnoniis deducens
 agmina regnis

Cyrus. Amplificat poëta per hyperbolem auxiliares copias Pompej.

290. Miſtura ruinæ. Præferendum miſſura, inquit Grotius, conſentiente Manuſcriptorum auctoritate.

301. Phocais in dubiis auſa eſt ſervare juventus

vare juventus

Non Graja levitate fidem. Maſſilienſes, Phocæenſes quippe Joniæ, quæ eſt in Aſia, ab Harpaço Cyri præfecto pulſi, in Galliam venerunt Narbonenſem, ubi Maſſiliam conſiderunt. Græca gens levis fidei olium habita.

*E i Messageti, i Sarmati, e i Geloni
Di far pago anelando il già digiuno
Per lungo tempo empio desto di sangue.*

*Non quando Ciro seco addusse in campo
I regni dell' Aurora, o allor che Serse
Terror d' Europa al Greco suol discese,
E il mar gravò di tante flotte Atride
Vendicator delle fraterne fiamme,
Tanti Re d' un sol Duce al sommo impero
Viderfi ossequiosi; e non mai tante
Varie di gonna, d' idioma e clima
S' accoppiar Nazioni. Un van solazzo
Fu dell' alta rovina il nembo immenso
Dei popoli compagni, e degna pompa
Della tomba feral del gran Pompeo.
Le Marmariche schiere all' armi invia
Il cornigero Ammone, e insieme s' aduna
Quanto dal Mauro al Paretonio suolo
Libia accoglie di forze. Il Mondo tutto,
Perchè di lido in lido il piè non stanchi,
Di Cesare ai trofei Farsaglia offerse.*

*Poich' egli abbandonò l' altere mura
Della trepida Roma, uguale a nembo
Co' rapidi guerrier l' Alpi trasvola;
E palpitando per timor le genti,
Osò serbar la gioventù Focea
Con cor non Greco la Romana fede,
E seguir animosa i patti e i dritti,
Non la sorte e il destin. Pur del Guerriero
Tentan prima addolcir il fero ingegno
Con accenti di pace, e all' oste incontro
Van gli orator co' ramoscei d' oliva.*

*Ognor di vostre imprese i sacri fasti
Son testimon, che de' perigli a parte*

Massiliam bellis testatur fata tulisse,
 Comprensa est Latiis quæcunque annalibus ætas.
 Et nunc, ignoto si quos petis orbe triumphos, 310
 Accipe devotas externa in prælia dextras.
 At si funestas acies, si dira paratis
 Prælia discordes, lacrymas civilibus armis
 Secretumque damus. tractentur vulnera nulla
 Sacra manu. si cælicolis furor arma dedisset, 315
 Aut si terrigenæ tentarent astra gigantes;
 Non tamen auderet pietas humana vel armis
 Vel votis prodesse Jovi: sortisque deorum
 Ignarum mortale genus, per fulmina tantum
 Sciret adhuc cælo solum regnare Tonantem. 320
 Adde quod innumeræ concurrunt undique gentes,
 Nec sic horret iners scelerum contagia mundus,
 Ut gladiis egeant civilia bella coactis.
 Sit mens ista quidem cunctis, ut vestra recusent
 Fata, nec hæc alius committat prælia miles. 325
 Cui non conspecto languebit dextra parente?
 Telaque diversi prohibebunt spargere fratres.
 Finis adest rerum, si non committitis illis
 Arma, quibus fas est. nobis hæc summa precandi,
 Terribiles aquilas, infestaque signa relinquo 330
 Urbe procul, nostrisque velis te credere muris,
 Excludique sinas admissio Cæsare bellum.
 Sit locus exceptus sceleri, Magnoque, tibi que
 Tutus, ut invictæ fatum si consulat Urbi,

328. . . . si non committitis illis
 Arma, quibus fas est. Id est his,
 qui putant sibi licere bellum ge-

rere civile; sine quibus necessario
 bellum civile interibit.

Venne Marfiglia, e guerreggiò con Voi
Contro i popol stranieri, ed or se agogni
In sconosciuto suol guerresche palme,
Ecco la nostra man; ma se discordi
Empie zuffe apprestate e schiere inique,
Della guerra Civil la nostra parte
Fian le lagrime e il duolo. Ah! mano alcuna
Tanto sacre ferite empia non tratti.
Se per furor brandisser l'arme i Numi,
O se i giganti a cavalcion de' monti
S'aprisser varco al Ciel, pur l'uom pietoso
Nè coll'armi o coi voti avria ardimento
Di dar ajta a Giove, e della sorte
De' sommi Dei la mortal razza ignara
Allo scoppiar del fulmine saprebbe,
Che regna in Cielo il sol Tonante appena.
Qual già turbin di genti hai teco accolto,
Nè così lento ai vizi corre il Mondo,
Che sia mestier per scellerate guerre
Armar ritrose destre. A tutti ispiri
Il Ciel questo pensier, che i vostri fati
Ciascun abborra, e che straniera mano
Fra i Romani guerrier non roti il brando.
A chi non languirà la destra in faccia
Del genitore? A chi 'l fraterno aspetto
Non tornerà nella faretra i dardi?
Ogni guerra sia spenta, ove non s'armi
Chi la brama per dritto. Il solo oggetto
De' nostri preghi è che l'ostili insegne,
E l'aquile tremende a noi lontane
Lasci in disparte, e al nostro suol l'affidi
Senza l'orror di guerra. Un luogo esista
Scevro di scelleranza, ad ambi i Duci
Ognor sicuro, affìn se il fato il chiede,

Fœdera si placeant, sit quo veniatis inermes. 335
 Vel, cum tanta vocent discrimina Martis Iberi,
 Quid rapidum defleſtis iter? non pondera rerum,
 Nec momenta ſumus: nunquam felicibus armis
 Uſa manus patriæ primis a ſedibus exul,
 Et poſt tralatas exuſtæ Phocidos arces, 340
 Mœnibus exiguis alieno in litore tuti,
 Illuſtrat quos ſola fides. ſi claudere muros
 Obſidione paraſ, & vi perfringere portas,
 Excepſiſſe faces teſtis, & tela parati,
 Undarum raptos averſis fontibus hauſtus 345
 Quærere, & eſſoſſam ſitientes lambere terram:
 Et deſit ſi larga Ceres, tunc horrida cerni,
 Fœdaque contingi maculato carpere morſu.
 Nec pavet hic populus pro libertate ſubire,
 Obſeſſum Pœno geſſit quod Marte Saguntum. 350
 Pectoribus rapti matrum fruſtraque trahentes
 Ubra ſicca fame medios mittentur in ignes:
 Uxor & a caro poſcet ſibi fata marito.
 Vulnere miſcebunt fratres, bellumque coacti
 Hoc potius civile gerent. Sic Graja juvenus 355
 Finierat: cum turbato jam prodita vultu
 Ira ducis, tandem teſtata eſt voce dolorem.
 Vana movet Grajos noſtri fiducia curſus.
 Quamvis Heſperium mundi properemus ad axem,
 Maſſiliam delere vacat. gaudete cohortes: 360
 Obvia præbentur fatorum munere bella.

Se

348. *Carpere morſu*. Ita ſubſtituit
 Grotius pro *corpora*; verbum enim
 deſiderabatur. Aſcedit ad hanc le-

ctionem manuſcriptus recentior,
 qui habet *corpore*.

Se la pace v' aggrada, in questo asilo
 Ricovrar vi possiate. O se t' invita
 Degl' Ispani trofei l' immensa mole,
 A che tu pieghi il calle? Ignobil segno
 Del tuo cor generoso un popol fia,
 Che fuggitivo ed infelice avanzo
 Dell' arsa Patria in un angusto nido
 Altro nome non serba ed altro scudo,
 Che la fede e l' onor. Che se noi tenti
 Stringer d' assedio, e fracassar le porte,
 Siam pronti a sostener le faci e i dardi,
 A rintracciar sangose fonti, indietro
 Rivolti i fiumi, e a lacerar col morso
 Fetide carni, e quel che a dir rifugge
 Gentil accento, ove rabbiosa fame
 Ci frodi gli alimenti. E non paventa
 Per sostener la libertà cadente
 Questo popol soffrir i gravi affanni,
 Onde ancora Sagunto illustre suona.
 Pria che de' vostri ceppi andrem noi stessi
 Preda del foco, e i pargoletti figli,
 Le spose e i genitor cadran con noi
 Vittime intatte. E giacchè all' armi astretti
 Allor saremo, in questa foggia almeno
 Guerreggerem la Civil guerra. Avea
 La Graja gioventù qui posto fine;
 Quando l' ira raccolta in su le bieche
 Luci del fier guerriero alfin palesa
 Con questi accenti il duolo. Invan lor speme
 Fondan i Greci nel cammin, che impredo:
 Sebben m' affretti al Cielo Ispano, ho tempo
 Di distrugger Marsiglia. In voi sfavilli
 La gioja, o prodi; ecco di guerra il campo
 Aprono i fati. Come langue il vento

Ventus ut amittit vires, nisi robora densæ
 Occurrant silvæ, spatio diffusus inani:
 Utque perit magnus nullis obstantibus ignis, 364
 Sic hostes mihi deesse noet: damnumque putamus.
 Armorum, nisi, qui vinci potuere, rebellent.
 Sed si solus eam dimissis degener armis,
 Tunc mihi recta patent. jam non excludere tantum,
 Inclusisse volunt. at enim contagia belli
 Dira fugant, dabitis pœnas pro pace petita; 370
 Et nihil esse meo discetis tutius ævo,
 Quam duce me bellum. Sic postquam fatus, ad urbem
 Haud trepidam convertit iter: tum mœnia clausa
 Conspicit; & densa juvenum vallata corona,
 Haud procul a muris tumulus surgentis in altum
 Telluris, parvum diffuso vertice campum 376
 Explicat: hæc patiens longo munimine cingi
 Visa duci rupes, tutisque aptissima castris.
 Proxima pars urbis celsam consurgit in arcem
 Par tumulo, mediisque sedent convallibus arva. 380
 Tunc res immenso placuit statura labore,
 Aggere diversos vasto committere colles.
 Sed prius ut totam, qua terra cingitur, urbem
 Clauderet, a summis perduxit ad æquora castris
 Longum Cæsar opus, fontesque & pabula campi 385
 Amplexus fossa, densas tollentia pinnas
 Cespitibus, crudaque extruxit brachia terra.
 Jam satis hoc Grajæ memorandum contigit urbi,
 Æternumque decus, quod non impulsæ, nec ipso
 Strata metu, tenuit flagrantis in omnia belli 390

372. . . . Sic postquam fatus, ad urbem
Haud trepidam convertit iter. In-
 juriis permotus Cæsar legiones tres
 Massiliam adducit, turres, vineas-
 que ad oppugnationem urbis ex-

truit, naves longas numero duo-
 decim facere instituit. Quibus effe-
 ctis, Decium Brutum obsidioni
 præfekt, & Cajum Trebonium le-
 gatum reliquit.

*Pel voto aer disperso, ove non cozzò
 Coi densi abeti, e qual s'ammorza il foco,
 Ove senza contrasto ondeggi e serpa;
 Tal mi reca dannaggio il braccio inerme
 De' miei nemici, e il non veder all'armi
 Correr chi può colla rovina il vanto
 Crescer de' miei trofei. Ma se codardo
 Andrò senz'armi, allor mi s'apre asilo?
 Eh! non già me lontano, entro le mura
 Mi voglion chiuso. Ma gli agghiada e fiede
 L'orrore della guerra? Ebben di pace
 Le pene invece pagherete, e forse
 Vedrete invan, che più sicuri i regni
 Non sono in questa età, che guerreggiando
 Sotto l'insigne mie. Così dicendo
 Move i guerrieri alla Cittade invitta,
 E mira chiusi i passi, e su gli spalti
 Un giovin stuolo fiammeggiar nell'armi.*

*Non lungi d'alto colle un poggio erbofo
 La fronte allarga in un angusto piano,
 E questa rupe a circondarsi adatta
 Parve al guerrier, e ad innalzar le tende.
 Al colle uguale la vicina rocca
 Alto torreggia, e dilettose valli
 S'apron nel mezzo. Allor i varj poggi
 Con larghi terrapieni unir destina,
 E pria da i sommi gioghi al mar distese
 Delle vaste trincee l'ampio lavoro;
 E circondando d'alta fossa i campi,
 I rivi e i paschi, con cretose cespì
 Fabbriò rivellini, e merli e torri.*

*Ben per volgere d'anni andrà famosa
 L'Argolica città, perchè non vinta
 Da vil timor l'impetuoso corso*

Præcipitem cursum: raptisque a Cæsare cunctis,
 Vincitur una mora. quantum est quod fata tenentur?
 Quodque virum toti properans imponere mundo
 Hos perdit Fortuna dies! tunc omnia late
 Procumbunt nemora, & spoliantur robore silvæ: 395
 Ut, cum terra levis mediam virgultaque molem
 Suspendant, structa laterum compage ligatam
 Arctet humum, pressus ne cedat turribus agger.

Lucus erat longo nunquam violatus ab ævo*,
 Obscurum cingens connexis aëra ramis, 400
 Et gelidas alte summotis folibus umbras.
 Hunc non ruricolæ Panes, nemorumque potentes
 Sylvani Nymphæque tenent, sed barbara ritu
 Sacra deûm, structæ sacris feralibus aræ;
 Omnis & humanis lustrata cruoribus arbor. 405
 Si qua fidem meruit Superos mirata vetustas,
 Illis & volucres metuunt insistere ramis,
 Et lustris recubare feræ: nec ventus in illas
 Incubuit silvas, excussaue nubibus atris
 Fulgura: non ullis frondem præbentibus auris*, 410
 Arboribus suis horror inest. tum plurima nigris
 Fontibus unda cadit, simulacraque mæsta deorum
 Arte carent, cæsisque extant informia truncis.
 Ipse situs, putrique facit jam robore pallor
 Attonitos: non vulgatis sacrata figuris 415
 Numina sic metuunt: tantum terroribus addit,
 Quos timeant non nosse deos. jam fama ferebat
 Sæpe cavas motu terræ mugire cavernas,
 Et procumbentes iterum confurgere taxos,
 Et non ardentis fulgere incendia silvæ, 420
 Roboraque amplexos circumfluxisse dracones.
 Non illum cultu populi propiore frequentant,
 Sed cessere deis. medio cum Phæbus in axe est,
 Aut cælum nox atra tenet, pavet ipse sacerdos

*Di guerra affrena, e mentre tutto è preda
 Di Cesar vincitor, cede ella sola
 Con indugio al destin, e i dì ritarda
 Alla sorte, che anela imporre al Mondo
 L'orgoglioso Monarca. Allor d'intorno
 Cadon prostrate al suol le selve e i boschi,
 Affin d'alzar le bellicose moli.*

*Sorgeva un bosco già da lunga etade
 Non offeso da scure, oscuro e denso
 Pei folti rami, e impenetrabil reso
 Ai rai del sole. Ei non è seggio amico
 Dei buon Silvani, degli agresti Fauni,
 O delle Ninfe; ma v'alberga e regna
 Barbara Deità: l'ara funesta,
 Ed ogni pianta d'uman sangue è tinta.
 Se la Religion degli Avi antica
 Di fede è degna, di posar su i rami
 Temon gli augelli, e nelle tane i bruti;
 Nè mai piacevol soffio, o zefiretto -
 Va ventilando tra le frondi inerti.
 Nera fonte gorgoglia, e degli Dei
 I simulacri in rozzi tronchi incisi
 Spiran tristezza e orror: lo stesso aspetto
 Pallido, informe di stupor ingombra
 Il rozzo volgo, e a venerar l'induce
 In stranie forme sconosciuti Numi.
 Già vulgava la fama i cavi spechi
 Mugghiar sovente, e rialzarsi al Cielo
 Gli olmi atterrati, e fiammeggiar trà 'l foco
 La selva illesa, e aggavignarsi intorno
 Agli alti abeti minacciosi draghi.
 Fugge il popol tremante, e quando inoltra
 Fra l'ombre della notte, o a mezzogiorno,
 Lo stesso sacerdote agghiada, e teme*

Accessus, dominumque timet deprendere luci. 425

Hanc jubet immisso silvam procumbere ferro:

Nam vicina operi, belloque intacta priori

Inter nudatos stabat densissima montes.

Sed fortes tremuere manus, motique verenda

Majestate loci, si robora sacra ferirent, 430

In sua credebant redituras membra secures.

Implicitas magno Cæsar terrore cohortes

Ut vidit, primus raptam librare bipennem

Aufus, & aëriam ferro proscindere quercum,

Effiaturmerso violata in robora ferro: 435

Jam ne quis vestrum dubitet subvertere silvam,

Credite me fecisse nefas. Tunc paruit omnis

Imperiis non sublato secura pavore

Turba, sed expensa Superiorum, & Cæsaris ira.

Procumbunt orni, nodosa impellitur ilex, 440

Silvaeque Dodones, & fluctibus aptior alnus,

Et non plebejos luctus testata cupressus,

Tunc primum posuere comas, & fronde carentes

Admisere diem: propulsaque robore denso

Sustinuit se sylva cadens. gemuere videntes 445

Gallorum populi: muris sed clausa juvenus

Exultat. quis enim læsos impune putaret

Esse deos? servat multos Fortuna nocentes:

Et tantum miseris irasci numina possunt.

Utque satis cæsum nemoris, quæsitaper agros 450

Plaustra ferunt: curvoque soli cessantis aratro

Agricolæ raptis annum flevire juvenis.

Dux tamen impatiens* hæfuri ad mœnia Martis

Versus ad Hispanias acies, extremaque mundi,

439. Sed expensa Superiorum, & Cæsaris ira. Cæsaris plus quam Deorum iram veritatem.

448. Servat multos fortuna nocentes. Hanc eandem sententiam habet Ju-

venalis, ubi inquit Sat. 13. Multi committunt eandem diverso crimine fato: ille cunctis pretium sceleris tulit, hic diadema.

Trovar l'orrenda Deità del bosco.

*Cesar dà cenno, che s'abbatta e schianti
 Cotesia selva, che fra i nudi monti
 Ergea la fronte rigogliosa e intatta;
 Ma i prò guerrieri colla man tremante
 Imbrandir la bipenne, e inorriditi
 Di quel sacro terren credean i colpi
 Contro lor recidivi. Allor che vide
 Le schiere sbigottite, osò primiero
 Librar in alto l'imbracciata scure,
 E col tagliente acciar fender le querce;
 Ed immergendo nel lor seno il ferro.
 Disse, perchè non tema alcun dar crollo
 A questa selva, su 'l mio capo scenda
 Tutto il delitto. Allor i cenni adempie
 Non sciolto da timor l'armato stuolo,
 Ma più che degli Dei l'ira temendo
 Di Cesare crucciofo. Al suol trabocca
 L'elce frondosa, e l'orno, il pin, l'abete
 Nati a sfidar i flutti, ed ornamento
 Di nobil tomba il flebile cipresso
 Vider languir la prima volta allora
 Il vago onor delle fronzute chiome.
 Tanto ferali spoglie i popol Galli
 Guatan dogliosi; ma gioisce intanto
 La chiusa gioventù. Chi sia che pensi
 Invendicato il Cielo? I rei talvolta
 Serba Fortuna, e nel punir i Numi
 Seguono i fati. Allorchè giace al suolo
 Abbattuta la selva, i plaustri e i buoi
 Procacciansi al trasporto, e il caro armento
 Piange intanto il bisolco, e il vomer langue.*

*Ma il Capitan, che disdegnoso abborre
 Ogn'indugio di guerra, ai lidi Iberi*

Jussit bella geri. stellatis axibus agger 455
 Erigitur, geminasque æquantes mœnia turres
 Accipit: hæ nullo fixerunt robore terram,
 Sed per iter longum causa repere latenti.
 Cum tantum nutaret onus, telluris inanes
 Concussisse sinus quærentem erumpere ventum 460
 Credidit, & muros mirata est stare juvenus.
 Illinc tela cadunt excelsas urbis in arces.
 Sed major Grajo Romana in corpora ferro
 Vis inerat. neque enim solis excussa lacertis
 Lancea, sed tenso ballistæ turbine rapta, 465
 Haud unum contenta latus transire, quiescit:
 Sed pandens perque arma viam, perque ossa, relicta
 Morte fugit: superest telo post vulnera cursus.
 At saxum quoties ingenti ponderis ictu
 Excutitur, qualis rupes, quam vertice montis 470
 Abscidit impulsu ventorum adjuta vetustas,
 Frangit cuncta ruens: nec tantum corpora pressa
 Exanimat: totos cum sanguine dissipat artus.
 Ut tamen hostiles densa testudine muros
 Tecta subit virtus, armisque innexa priores 475
 Arma ferunt, galeamque extensus protegit umbo,
 Quæ prius ex longo nocuerunt missa recussu,
 Jam post terga cadunt: nec Grajis flectere jactum,
 Aut facilis labor est longinqua ad tela parati
 Tormenti mutare modum: sed pondere solo 480
 Contenti, nudis evolvunt saxa lacertis.
 Dum fuit armorum series, ut grandine tecta
 Innocua percussa sonant, sic omnia tela

474. *Ut tamen hostiles densa testudine muros*

Tecta subit virtus. Testudo proprie erat tabulatum ex trabibus factum, coriis, ac ciliis contextum

adversus tela & incendium, sub qua milites latentes, viam turribus muniebant aut vineis, solum æquabant, ac muros tentabant.

*Move l'insigne. Su stellate rote
S'erge intanto un castello, e su due fianchi
Sorgon due torri alle lor mura eguali.
Queste repente sdrucciolar fur viste
Per lunga via spinte da forza occulta,
Onde allo strano barcollar del pondo
Si pensò che sboccando il chiuso vento
Della terra crollasse il voto seno.
Di là le frecce su l'altre rocche
Cadon della Città; ma l'armi Greche
Contro i Roman guerrier sonan più fiere,
Nè sol spinta dal braccio, ma travolta
Da impetuoso turbin di balestra
L'asta rombando non s'infigge e ferma
Nel fianco il corso, ma tra l'armi e l'ossa
Aprè il sentier, e ancor ferendo ha moto.
Ma quante volte un gran macigno è spinto
Dal scotitor Ariete, qual rupe,
Che dagli anni corrosa al suol trabocchi,
Tutto fracassa rovinoso, e i corpi
Non tanto schiaccia, nè disperde all'aura
Col sangue i membri. Come il prode stuolo
Imbracciando gli scudi, e l'armi in guisa
Di testuggine densa ai muri approccia,
Piomban gli strali a tergo, e tornan vane
L'arti Pelasghe, e a più lontana meta
L'adatte moli; indi l'ignuda mano
Lancia le pietre ponderose e i dardi,
Finchè de' scudi non si sciolsè il metro:
Come su i tetti invan cade e saltella
La grandine sonora, in simil foggia
Tut' i dardi ribatte. Ove s'infranse
Dall'interrotto grandinar dell'armi
Su 'l fianco tergo de' guerrier la mole,*

Respuit: at postquam virtus incensa virorum
 Perpetuam rupit defesso milite cratem, 485
 Singula continuis cesserunt ictibus arma.
 Tunc adoperta levi procedit vinea terra,
 Sub cuius pluteis, & tecta fronte latentes
 Moliri nunc ima parant, & vertere ferro
 Mœnia: nunc aries suspensio fortior ictu 490
 Incussus densi compagem solvere muri
 Tentat, & impositis unum subducere faxis.
 Sed super & flammis, & magnæ fragmine molis,
 Et sudibus crebris, & adusti roboris ictu
 Percussæ cedunt crates, frustra que labore 495
 Exhausto sessus repetit tentoria miles.

Summa fuit Grajis starent ut mœnia voti.
 Ultro acies inferre parant: armisque coruscas
 Nocturni texere faces: audaxque juvenus
 Erupit: non hasta viris, non letifer arcus, 500
 Telum flamma fuit, rapiensque incendia ventus
 Per Romana tulit celeri munimina cursu.
 Nec, quamvis viridi luctetur robore, lentas
 Ignis agit vires: teda sed raptus ab omni
 Consequitur nigri spatiosa volumina fumi: 505
 Nec solum silvas: sed saxa ingentia solvit,
 Et crudæ putri fluxerunt pulvere cautes.
 Procubuit, majorque jacens apparuit agger.

Spes victis telluris abit, placuitque profundo
 Fortunam tentare mari. non robore picto 510
 Ornatus decuit fulgens tutela carinas,
 Sed rudis, & qualis procumbit montibus arbor,

490. *Nunc aries suspensio fortior ictu.*
 Aries erat traba ingens, adunco
 præmunita ferro, transuersis asse-
 ribus intra tellurinem plerumque
 suspensa & librata, quæ a multi-

tudine retroacta ad maiorem impe-
 tum, emissâ deinde propellebatur
 ad extrahendos lapides, quassan-
 dos, labefaciendosque muros.

Ad uno ad uno stritolati e pesti
 Si sciolgono i pavesi. Allor le vigne
 Inoltran torreggiando e minacciose,
 Sotto i cui tavolozzi, e i duri cuoi
 Dalle frecce coperti a scavar vanno
 Le fondamenta, ed a crollar le mura.
 Quindi sospeso, e da gagliardo impulso
 L' Ariete spinto fulminando piomba
 Impetuoso a sgominar le pietre.
 Ma di sopra con fiamme, e con rottami
 D' immense moli, ed affocati tizzi,
 E con gran tronchi scompigliate e infrante
 Cedon le crati, e affaticato invano
 Torna il guerrier nelle nemiche tende.

Il serbare la Patria illustre oggetto
 Fu degli Argivi. A squadronar le schiere
 S' apprestan animosi, e dentro ai scudi
 Appiattano fra l' ombre ardenti faci,
 E fuor l' ardita gioventù s' avventa;
 Non arco micidial, non asta imbraccia,
 Ma l' armi son le fiamme, e ratto il vento
 Ne i steccati Roman l' incendio accese,
 E sebben verdeggianti, invade e sface
 Il foco struggitor i tronchi, e i boschi,
 E serpendo, ondeggiando in nera nube
 Di caligine e fumo infrange e scioglie
 Le pietre immani, e l' alte rupi insozza
 Di polve immonda, e la guerriera torre
 Abbattuta e combusta al suol s' appiana.

Del terrestre trofeo vien meno ai vinti
 La speme lusinghiera, e già lor piacque
 Provar la sorte in mar: su i pinti abeti
 Il Nume Tutelar non splende adorno,
 Ma rozzo, e qual da i monti giù si ruzzola

Conferitur stabilis navalibus area bellis.
 Et jam turrigeram Bruti comitata carinam
 Venerat in fluctus Rhodani cum gurgite classis, 515
 Stœchados arva tenens. nec non & Graja juvenus
 Omne suum fatis voluit committere robur:
 Grandævusque senes mistis armavit ephēbis.
 Accepit non sola viros, quæ stabat in undis
 Classis: & emeritas repetunt navalibus alnos; 520
 Ut matutinos spargens super æquora Phœbus
 Fregit aquis radios, & liber nubibus æther,
 Et posito Borea, pacemque tenentibus Austris,
 Servatum bello jacuit mare, movit ab omni
 Quisque suam statione ratem, paribusque lacertis 525
 Cæsaris hinc pubes, hinc Grajo remige classis
 Tollitur: impulsæ tonsis tremuere carinæ,
 Crebraque sublimes convellunt verbera puppes.
 Cornua Romanæ classis*, validæque triremes,
 Quasque quater surgens extructi remigis ordo 530
 Commovet, & plures quæ mergunt æquore pinus,
 Multiplices cinxere rates. hoc robur aperto
 Oppositum pelago. lunata fronte recedunt,
 Ordine contentæ gemino crevisse liburnæ.
 Cellior at cunctis Bruti Prætoria puppis 535
 Verberibus senis agitur, molemque profundo
 Invehit, & summis longe petit æquora remis.

Ut tantum medii fuerat maris, utraque classis.
 Quod semel excussis posset transcurrere tonsis,
 Innumeræ vasto miscentur in æthere voces: 540
 Remorumque sonus premitur clamore: nec ullæ
 Audiri potuere tubæ. tum cærula verrunt,
 Atque in transtra cadunt, & remis pectora pulsan.

515. *Venerat in fluctus Rhodani cum gurgite classis.* Naves longæ duodecim, quas Arelate fieri jussit Cæsar, flumine Rhodani secundo deductæ in mare, stationes ad insu-

lam Stœchada habebant. Stœchades autem tres sunt insule ab ora Ligurum ad Massiliam usque dispersæ, ab ordine dictæ *στειχάδες*.

L'albero informe, si connette e adatta
 Alla tenzon marina; e già la flotta
 Accompagnando là torrita prora
 Del prode Bruto infra gli ondosi gorgi
 Del Rodano veloce era approdata
 Delle Stecadì ai lidi. Al mare infido
 Non men la Greca gioventù s'invaglia
 D'accomandar le forze, e s'arma insieme
 Colla senile età l'imberbe stuolo;
 Nè sol s'arman le flotte in mar già tratte,
 Ma ritornanfi all'onde i vecchi abeti.
 Come il nascente Sol nel mar risfranse
 La sparsa luce, e serenossi il Cielo,
 E in ceppi stretto l'Aquilone e l'Austro,
 Parve a guerra invitar l'onda tranquilla,
 Ciascun del campo suo move le prore;
 Quindi si spicca la Cesareà schiera
 Con sforzo uguale, e là la flotta Argiva.
 Treman scossi dai remi i cavi abeti,
 E dagli spessi colpi alto si levano,
 Quasi svelte le poppe. In due si parte
 Ale distese la Romana flotta,
 E nel centro raccoglie il denso stuolo
 De' legni Liburnesi, e le volanti
 Agili lance. Ma torreggia in mezzo
 Su d'ogni prora la Pretoria nave
 Del prode Bruto, e maestosa, immane
 Fa gran pompa su l'onde, e il mare ingombra.
 Come giunsero a fronte, al Ciel s'inalza
 Un confuso schiamazzo, e dalle grida
 Il trambusto de' remi e il suon de' bronzi
 Si rintuzza e si vince. Allor si fende
 L'azzurro piano, ed insorgendo a gara
 Piomban su i banchi l'inarcato petto

Ut primum rostris crepuerunt obvia rostra:
 In puppim rediere rates, emissæque tela 545
 Aëra texerunt, vacuumque cadentia pontum.
 Et jam diductis extendunt cornua proris,
 Diversæque rates laxata classe receptæ.
 Ut, quoties æstus Zephyris, Eurisque repugnat,
 Huc abeunt fluctus, illuc mare: sic ubi puppes 550
 Sulcato varios duxerunt gurgite tractus,
 Quod tulit illa ratis remis, hæc reppulit æquor.
 Sed Grajis habiles, pugnamque læcessere pinus
 Et tentare fugam, nec longo frangere gyro
 Cursum, nec tarde flectenti cedere clavo. 555
 At Romana ratis stabilem præbere carinam
 Certior, & terræ similem bellantibus usum.
 Tunc in signifera residenti puppe magistro
 Brutus ait, paterisne acies errare profundo?
 Artibus & certas pelagi? Jam consere bellum: 560
 Phocaicis medias rostris oppone carinas.
 Paruit, obliquas & præbuit hostibus alnos.
 Tunc quæcunque ratis tentavit robora Bruti,
 Ictu victa suo, percussæ capta cohæsit.
 Ast alias manicæque ligant, teretesque catenæ, 565
 Seque tenent remis: tecto stetit æquore bellum.
 Jam non excussis torquentur tela lacertis,
 Nec longinqua cadunt jaculato vulnera ferro:
 Miscenturque manus. navali plurima bello
 Ensis agit, stat quisque suæ de robore puppis 570
 Pronus in adversos ictus: multique perempti

553. *Sed Grajis habiles, pugnamque læcessere pinus.*
Et tentare fugam. Massilienses & celeritate navium, & scientia gubernatorum præstabant. Romani minus exercitatis remigibus, tum etiam gravitate, & tarditate navium

impediabantur.
 564. *Percussæ capta cohæsit.* Ita emendavit vir prælustri Joannes Rutgersius Regis Svecorum ad Batavos legatus, cum ante legeretur *percussæ & capta*.

*Percotendo co i remi. Allor che i rostri
Contro i rostri percossi cigolaro ,
Di folti stral dalle rivolte poppe
Grandina un nembo , che cadendo ingombra
Il Cielo e l'onde ; e già s'allarga in mare
La densa flotta , e il doppio corno estende ;
Siccome quando col marino flussò
Euro contrasta , in questa parte il mare
Gorgogliando si volve , in quella i flutti ;
Così gli ondosi sprazzi e i bianchi solchi
Son respinti tra lor dai remi opposti .
Ma le navi de' Greci eran più destre
Negli affalti , e in fuggir , e nel veloce
Attorneggiar de' fianchi e del governo ;
Ma ben più salde le Romane prore
Ne' gravi scontri , e in guerreggiare a foggia
Di terrestre tenzone . Allora Bruto
Al timonier del regio pin favella :
Soffrirai che la squadra erri dispersa
Per l'alto mare ? A che l'industria e l'arte
Invan si tenta ? Or via la zuffa accendi ;
Agli Argolici rostri il fianco opponi .
Ei compie i cenni , ed a' nemici abeti
Con prora obliqua appresentossi . Allora
I legni assalitor vinti e disfatti
Dall'urto fur , od avvinchiati ai rostri ,
Alle gravi catene , e ai curvi uncini .
Su 'l mar coperto si guerreggia , e i dardi
Non si scoccan dall'arco , e da lontano
Non scende il ferro micidial nel fianco .
Destra con destra si confonde , e il brando
E' ministro di morte . Incontro ai colpi
Pende ciascun coll'altre braccia , e chino
Si rovescia coll'armi , e molti ancora*

In ratibus cecidere suis. cruor altus in undis
 Spumat, & obducto concresecunt sanguine fluctus.
 Et quas immissi traxerunt vincula ferri,
 Has prohibent jungi conferta cadavera puppes: 575
 Semianimes alii vastum subiere profundum,
 Hauseruntque suo permissum sanguine pontum.
 Hi luculentam animam lenta cum morte trahentes,
 Fractarum subita ratiū periere ruina.
 Irrita tela suas peragunt in gurgite cædes: 580
 Et quodcunque cadit frustrato pondere ferrum,
 Exceptum mediis invenit vulnus in undis.

Phocæicis Romana ratis vallata carinis,
 Robore diducto dextrum, lævumque tuetur
 Æquo Marte latus: cujus dum pugnat ab alta 585
 Puppe Tagus, Grajumque audax aplustre retentat,
 Terga simul pariter missis & pectora telis
 Transfigitur. medio concurrit pectore ferrum,
 Et stetit incertus fluere quo vulnere sanguis,
 Donec utrasque simul largus cruor expulit hastas, 590
 Divisitque animam, sparsitque in vulnura lethum.
 Dirigit huc puppim miseri quoque dextra Telonis,
 Qua nullam melius, pelago turbante, carinæ
 Audivere manum: nec lux est notior ulli
 Craftina, seu Phœbum videat, seu cornua Lunæ; 595
 Semper venturis componere carbasia ventis.
 Hic Latæ rostro compagem ruperat alni:
 Pila sed in medium venere trementia pectus,
 Avertitque ratem morientis dextra magistri.
 Dum cupit in sociam Gyareus erumpere puppim, 600

Nelle

572. . . . Cruor altus in undis
 Spumat, & obducto concresecunt san-
 guine fluctus. Ante erat: obducti

concreto; sed ita emendavit Grotius
 Ms. secutus.

Nelle loro corsie cadder esangui.

Spuma di sangue il mar, e gonfian l'onde;

E gli spessi cadaveri natanti

Argine fanno alle cozzanti prore.

Altri ne' gorgi fur sommerfi, e il flutto

Misto del sangue lor sòrbir morendo;

Quei sotto il pondo dell' infrante antenne

Spiran languendo a lenta morte in preda

L' alma affannosa. Indarno stral non cade,

E in mezzo all' onde a insanguinarsi piomba

Negli egri notator il ferro alato.

Intorno cinta la Romana prora

Dalle navi Focee l' un fianco e l' altro

Volteggiando difende; e mentre Tago

Dall' alta poppa fier combatte, e tenta

Animoso rapir la Greca Insegna,

Dalle folte quadrella a tergo e a fronte

Trafitto cade. In mezzo al sen lo strale

D' ambi i lati s' impenna. Incerto è il sangue

Da qual varco zampilli, infinchè spinse

Fuor gorgogliando ambe le frecce insieme,

E dividendo l' anima dogliosa

Pinse la spoglia del pallor di morte.

A questa pugna pur drizzò l' abete

L' infelice Telon, di cui fra i nemi

Non han le navi timonier più destro;

Nè alcun meglio conosce il Sol nascente,

O le fasi di Cinzia, o l' aure e i venti.

Questi col rostro avea d' un Lazio legno

La compago disciolta, ma ronçando

Per l' aer venne ad impiagarlo un dardo,

Onde il timon abbandonò la mano

Del nocchier moribondo, e mentre tenta

Dentro lanciarfi Giarèò, nel seno

Excipit immissum suspenſa per ilia ferrum,
Atroxque rati, telo retinente, pependit.

Stant gemini fratres, ſecundæ gloria matris,
Quos eadem variis genuerunt viſcera fatiſ:
(Diſcrevit mors ſæva viros: unumque relictum 605
Agnorunt miſeri, ſublato errore, parentes,
Æternis cauſam lacrymis: tenet ille dolorem
Semper, & amiſſum fratrem lugentibus offert).
Quorum alter, miſtis obliquo pectine remis
Auſus Romanæ Graja de puppe carinæ * 610
Inſectare manum: ſed eam gravis inſuper iſtus
Amputat: illa tamen nixu quo prenderat, hæſit,
Dirigitque tenens ſtriſtis immortalia nervis.
Crevit in adverſis virtus: plus nobilis iræ
Truncus habet: fortique inſtaurat prælia læva, 615
Rapturusque ſuam procurrit in æquora dextram:
Hæc quoque cum toto manus eſt abſciſſa lacerto.
Jam clypeo, telisque carens, non conditur ima
Puppe, ſed expoſitus, fraternaque pectore nudo
Arma tegens, crebra confixus cuspide perſtat: 620
Telaque multorum leto caſura ſuorum
Emerita jam morte tenet: tum vulnere multo
Effugientem animam laſſos collegit in artus:
Membraque contendit toto quicunque manebat
Sanguine, & hoſtilem, deſectis robore membris, 625
Inſiluit, ſolo nociturus pondere, puppim.
Strage virum cunulata ratiſ, multoque cruore
Plena, per obliquum crebros latus accipit iſtus.
At poſtquam ruptis pelagus compagibus hauſit,

605. *Diſcrevit mors ſæva viros.* Imitatio Virgiliana. Habetur enim *Æneid.* lib. x. *Dancia Laride, Tymberque ſimilima proles, Induſereta ſuis,*

gratiusque parentibus error; At nunc dura dedit votis diſcrimina Palas &c.

Uno strale lo fere, e instem col ferro
Pende dall'alto, ed alla nave affisso.

Son due gemelli di seconda madre
Dolce splendor, cui con dissimil fato
Lo stesso sen produsse: (gli distinse
Morte spietata, e i genitor dolenti
Conobber l'infelice unico avanzo,
Di lagrime perenni ah! triste oggetto,
E del german estinto eterno specchio);
Di cui l'un animoso ebbe ardimento
D'afferrar colla destra il Lazio abete:
Ma sopra lei piombando il grave acciaro
Di netto la recide: ella col moto,
Con cui già brancicò, tenacemente
Vi s'aggavigna, e raggroppando i nervi
Immobil aggricciossi. Infra i contrasti
S'afforza la virtù: più nobil sdegno
Sfavilla il mozzo tronco, e rinovella
L'aspra battaglia colla manca invitta,
E per rapir la destra in mar si lancia:
Ma questa pur col braccio a lui si tronca.
Privo di scudo e stral già non s'appiatta
Nell'ima poppa, ma bersaglio ai dardi
Copre e difende coll'ignudo petto
L'armi fraterne; alfin di ferri e d'aste
Da un rio nembo confitto in se raccoglie
Con memorando fin la morte altrui.
Allora richiamò nell'egre membra
L'anima fuggiiva, e il tenue avanzo
De i spirui raccogliendo, in quella guisa
Così monco e deforme, in su la poppa
Impavido librossi. In fiero aspetto
Erra la strage, e di sanguigni rivi
La nave inonda, e sconquassata alfine

Ad summos repleta foros, descendit in undas, 630
Vicinum involvens contorto vertice pontum.
Æquora disceduntmersa diducta carina,
Inque locum puppis cecidit mare. multaque ponto
Præbuit illa dies varii miracula fati.

Ferrea dum puppi rapidos manus inserit uncus, 635
Affixit Lycidam.mersus foret ille profundo,
Sed prohibent focii, suspensaque crura retentant.
Scinditur avulsus*: nec, sicut vulnere, sanguis
Emicuit lentus: ruptis cadit undique venis,
Discurfusque animæ diversa in membra meantis 640
Interceptus aquis, nullius vita peremti
Est tanta dimissa via. pars ultima trunci
Tradidit in letum vacuos vitalibus artus,
At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent,
Hæserunt ibi fata diu: luctataque multum 645
Hac cum parte viri vix omnia membra tulerunt.

Dum nimium pugnax unius turba carinæ
Incumbit prono lateri, vacuamque relinquit,
Qua caret hoste, ratem: congesto pondere puppis
Versa, cava texit pelagus, nautasque carina: 650
Brachia nec licuit vasto jactare profundo,
Sed clauso periere mari. Tunc unica diri
Conspecta est leti facies, cum forte natantem
Diversæ rostris juvenem fixere carinæ.
Discessit medium tam vastos pectus ad ictus: 655
Nec prohibere valent obtritis ossibus artus,
Quo minus æra sonent, eliso ventre, per ora
Ejectat saniem permixtus viscere sanguis.
Postquam inibent remis puppes, ac rostra recedunt,
Disiectum in pelagus perfosso pectore corpus 660
Vulneribus transmisit aquas. pars maxima turbæ
Naufraga, jactatis morti obluctata lacertis,
Puppis ad auxilium sociæ concurrit: at illi

*Da i speffi colpi al mar il fianco aperse ;
Indi colma di flutti intorno volta
Da vortice rotante s' affondò .*

*In profonda vorago il mar s' avvala ,
E poscia sopra lei s' innalza e chiude .*

*Mentre si scaglian le ferrate punte ,
Riman Licide avvinto . Egli sommerso
Fora nell' onde ; ma i guerrier compagni
L' afferran capovolto . In quella gara
Vien divolto e stracciato , e lento il sangue
Fuor non rampilla : dall' infrante vene
Largo gorgoglia , e discorrendo a rivi
Si confonde col mar , nè già fu aperto
Unqua al morir sì spazioso varco .*

*Galleggia esangue il tronco , ma gran tempo
Il polmone ed il cor guizzan vivaci .*

*Mentre lo stuol pugnace in altra nave
Con subito scompiglio accorre all' armi
D' una sol sponda , il barcollante legno
Chinossi al peso , e capovolto fue
Tomba ai nocchier , che non potean a nuoto
Lanciar le braccia . Allor di morte apparve
Una sol miserabile sembianza ,*

*Poichè cozzando due rostrate navi
D' un notator ser scempio : ai vassì colpi
Scoppiogli il petto , e all' o crosciar dell' ossa
Rintona il bronzo , e colle peste viscere
Il sangue insieme vomitava e l' epa .*

*Poscia che i rostri con tridenti e remi
S' arretran dalle navi , il corpo esangue
Per l' aperte ferite accoglie il flutto .*

*Quindi il naufrago stuol col mar lottando
Vibra le braccia , e d' un' amica prora
Si spinge a bordo ; ma coll' alte mani*

Robora cum vetitis prensarent altius ulnis,
 Nutaretque ratis populo peritura recepto: 665
 Impia turba super medios ferit ense lacertos:
 Brachia linquentes Graja pendentia puppe,
 A manibus cecidere suis: non amplius undæ
 Sustinuere graves in summo gurgite truncos.
 Jamque omni fufis nudato milite telis, 670
 Invenit arma furor: remum contorsit in hostem
 Alter: at hi tortum validis aplustre lacertis,
 Avulsasque rotant excusso remige sedes.
 In pugnam fregere rates. fidentia pectus
 Corpora cæsa tenent, spoliantque cadavera ferro. 675
 Multi inopes teli, jaculum letale revulsum
 Visceribus traxere suis, & vulnera læva
 Oppressere manu, validos dum præbeat ictus
 Sanguis, & hostilem cum torserit, exeat hastam.
 Nulla tamen plures hoc edidit æquore clades, 680
 Quam pelago diversa lues. nam pinguibus ignis
 Affixus tedis, & tecto sulfure vivax
 Spargitur: at faciles præbere alimenta carinæ
 Nunc pice, nunc liquida rapuere incendia cera.
 Nec flammæ superant undæ: sparsisque per æquor 685
 Jam ratibus, fragmenta ferus sibi vendicat ignis.
 Hic recipit fluctus, extinguat ut æquore flammæ:
 Hi, ne mergantur, tabulis ardentibus hærent.
 Mille modos inter leti, mors una timori est,
 Qua cœpere mori. Nec cessat naufraga virtus. 690
 Tela legunt dejecta mari, ratibusque ministrant:
 Incertasque manus ictu languente per undas
 Exercent. nunc, rara datur si copia ferri,
 Utuntur pelago. sævus complectitur hostem

671. *Invenit arma furor.* Ita Virgilius: *furor arma ministrat*; Æneid. lib. 1.

681. . . . *nam pinguibus ignis*

Affixus tedis, Phælicæ sagittæ e

tedis oleo incendiario, pice, bitumine, nitro, sulphure. & resina involutæ e balistis in naves emittuntur, qui ignis Græcis dictus est.

691. *Tela.* Al. *vila.*

*Mentre fan d'aggrapparfi estremo sforzo,
 E vacilla la nave al grave pondo
 Del volgo accolto, la spietata turba
 Lor recide le braccia: al Greco abete
 Lascian pendente l'infelice appoggio
 Di lor misera vita, e invan su l'onde
 S'affannan galleggiar co i gravi tronchi.
 E già di stral voto il turcasso e l'arco,
 L'indomito furor l'armi ministra;
 Quel lancia i remi, e quel la regia insegna,
 Altri rotan i banchi, e frante antenne,
 Ed ancora e tridentù; e trasser molti
 Dai cadaveri l'armi, e i dardi infissi
 Nel proprio seno, e colla manca il varco
 Chiuser della ferita, affm che il sangue
 Nel sen raccolto con più forza e lena
 Drizzasse i colpi. Nondimen lo scempio
 Più sanguinoso fu terribil'opra
 Del nemico elemento. Accese faci
 Di bitume e di zolfo, e fiamme ardenti
 Ondeggian sparse sì, che gli untì legnì
 D'olio e di pece, e gl'incerati fianchi
 S'affocar di repente. E' l'onda invano
 A spegnerne il furor: le sparse navi
 La fiamma incenditrice ingombra e strugge.
 Questi sopra le versa il mare, e quello
 Colle tavole ardenti invan si solce.
 Tra mille guise di morir si teme
 Solo quella che s'offre; nè vien meno,
 Il naufrago valor: le sparse vele
 Ammainaro, e con languente mano
 Trattan le farte e i vacillanti remi.
 Sè mancan l'armi, il mar dell'armi è vece,
 E ristretti fra lor con fieri amplessi*

Hostis, & implicitis gaudent subsidere membris, 695
 Mergentesque mori. Pugna fuit unus in illa
 Eximius Phoeus animam servare sub undis,
 Scrutarique fretum si quid merfisset arenis,
 Et nimis affixos unci convellere morsus,
 Adductum quoties non senserat ancora funem. 700
 Hic ubi compressum penitus deduxerat hostem,
 Victor & incolumis summas remeabat in undas,
 Sed se per vacuos credit dum surgere fluctus,
 Puppibus occurrit, tandemque sub æquore mansit.
 Hi super hostiles jecerunt brachia remos, 705
 Et ratium tenuere fugam. Non perdere letum
 Maxima cura fuit, multus sua vulnere puppi
 Affixit moriens, & rostris abstulit ictus.

Stantem sublimi Tyrrhenum culmine proræ
 Lygdamus excussa Balearis tortor habenæ * 710
 Glande petens, solido fregit cava tempora plumbo.
 Sedibus expulsi, postquam cruor omnia rupit
 Vincula, procumbunt oculi: stat lumine raptò
 Attonitus, mortisque illas putat esse tenebras.
 At postquam membris sensit constare vigorem, 715
 Vos, ait, ô focii, sicut tormenta soletis,
 Me quoque mittendis rectum componite telis.
 Egere quod superest animæ Tyrrhene per omnes
 Bellorum casus. ingentem militis usum
 Hoc habet ex magna defunctum parte cadaver: 720
 Viventis feriere loco. sic fatus in hostem
 Cæca tela manu, sed non tamen irrita mittit.
 Excipit hæc juvenis generosi sanguinis Argus,
 Qua jam non medius descendit in ilia venter,

696. . . . Pugna fuit unus in illa
 Eximius Phoeus. Describit fatum
 Phoei urinatoris, qui licet nandi
 ita peritus esset, ut ad libitum

mergeret, & emergeret; tamen
 fata neci ejus viam invenerunt;
 nam per naves impeditus est, ut
 patebit infra.

*Mischian le braccia, ed avvinchiati insieme
Godon morir sommersi. In quella pugna
Un Marfigliese sfavillò sagace
Nel rattener l'anelito, e del mare
Nell' indagar il cristallino fondo,
E dell' ancore in sciorre il torto fune.
Com' egli vincitor tuffò nell' onde
Il ben streuo rival, già ritornava
A fior di mare, ma pe' l' sgombro flutto
Mentre risorger pensa, urta la nave,
E nel pelago alfin sepolto giacque.
Quegli arrostando de' nemici i remi
Vietan la fuga. Il non morir inulti
E' il lor dolce pensier: molti fan scudo
Coi corpi semivivi ai ferrei rostri.*

*Ligdamo avvolgitor di Baleare
Volubil fromba con rotante piombo
Tirren percosse in cima all' alta prora,
E rintonar le cave tempia infrante.
Sciolti i nervi dal sangue, da i lor cerchi
Cadon le luci, e d' atro velo avvolto
Smarrisce, e crede tenebria di morte
Quel denso orror; ma poscia che le membra
Sente ancor ferme e vigorose, ah disse,
O miei compagni, a saettar di fronte
Me pur dritzate di ballesira in guisa.
Or via, Tirreno, ad ogni storpio esponi
Questo avanzo di vita: ha questa spoglia
Di guerrier adempiuto il grave incarco;
Scudo ai vivi sarai: così dicendo,
Colla man cieca brancolando avventa
Contro il nemico il non inutil telo.
Nell' anguinaja il giovin Argo, illustre
Germe d' Eroì, a ferir scende, e sopra*

Adjuvitque suo procumbens pondere ferrum. 725

Stabat diversa victæ jam parte carinæ
 Infelix Argi genitor, (non ille juventæ
 Tempore Phocaicis ulli cessurus in armis;
 Victum ævo robur cecidit, fessusque senectæ
 Exemplum, non miles erat) qui funere viso, 730
 Sæpe cadens longæ senior per transtra carinæ
 Pervenit ad puppim, spirantesque invenit artus.
 Non lacrymæ cecidere genis, non pectora tundit,
 Distentis toto riguit sed corpore palmis.
 Nox subit, atque oculos vastæ obduxere tenebræ, 735
 Et miserum cernens agnoscere desinit Argum.
 Ille caput labens, & jam languentia colla
 Viso patre levat: vox fauces nulla solutas
 Prosequitur: tacito tantum petit oscula vultu.
 Invitatque patris claudenda ad lumina dextram. 740
 Ut torpore senex caruit, viresque cruentus
 Cæpit habere dolor, Non perdam tempora dixit,
 A sævis permessa Deis, jugulumque senilem
 Confodiam, veniam misero concede parenti,
 Arge, quod amplexus, extrema quod oscula fugi. 745
 Nondum destituit calidus tua vulnera sanguis,
 Semianimisque jaces, & adhuc potes esse superstes.
 Sic fatus, quamvis capulum per viscera missi
 Polluerat gladii, tamen alta sub æquora tendit
 Præcipiti saltu. letum præcedere nati 750
 Festinantem animam morti non credidit uni.

Inclinant jam fata ducum: nec jam amplius anceps
 Belli casus erat: Grajæ pars maxima classis

735. *Nox subit.* Prosequitur mortem
 Argi in conspectu patris, movens
 ex more suo pathos multis modis.

752. *Inclinant jam fata ducum.* Idest
 Massiliensium, L. Domitii, & L. Na-
 sidieni.

Cadendo col suo peso il ferro appunta.

*Era del legno nell' opposta parte
D' Argo il Padre infelice (infìn che gli anni
Fur verdi, a nullo cesse in core e in armi;
Or l' incarco del tempo, il freddo sangue,
» E la scemata sua destrezza e forza
Più che guerrier lo rendon specchio altrui)
Il qual veggendo il miserabil scempio
Per la corsia con affannata lena
Alla poppa si spinge, e il trova esangue.
Non si discioglie in pianto, il sen non batte,
Ma colle sporte man s' arricciasse e agghiada.
S' abbuja il giorno, e tenebroso nembo
Le luci avvolge, e l' infelice figlio
Più non ravvisa. Egli al paterno aspetto
Alza il languido capo, e i fiochi lumi;
E degli accenti invece e de' sospiri
Parla il tacito volto, e il padre invita
A chiudergli le luci, e ai baci estremi.
Come la strada al gran dolor fu aperta:
Non fruirò dell' odiosa luce,
Così proruppe, e la senile gola
Saprò col ferro aprir. Argo, perdona,
Al miser genitor, se non raccolgo
L' alma suggerente fra gli estremi amplessi.
Non ancor la tua spoglia semiviva
Restò senza calore, ed al mio fato
Sopravvivere puoi. Così dicendo,
Sebben già l' elsa in mezzo al seno infissa
Macchiò di sangue, pur nel mar si lancia
Con furioso salto allegro e baldò
Di prevenir con doppia morte il figlio.*

*Già piega la vittoria, e già la sorte
Non ondeggia dell' armi. In mar s' affonda*

Mergitur: ast aliæ mutato remige puppes
 Victores vexere suos: navalia pauca 755
 Præcipiti tenuere fuga. Quis in urbe parentum
 Fletus erat! quantus matrum per litora planctus!
 Conjux sæpe sui, confusis vultibus unda,
 Credidit ora viri, Romanum amplexa cadaver:
 Accensisque rogis miseri de corpore trunco 760
 Certavere patres. at Brutus in æquora victor,
 Primus Cæsareis pelagi decus addidit armis.

LIBER IV.

At procul extremis terrarum Cæsar in oris
 Martem sævus agit non multa cæde nocentem,
 Maxima sed fati ducibus momenta daturum.
 Jure pari rector castris Afranius illis,
 Ac Petrejus erat: concordia duxit in æquas 5
 Imperium commune vices, tutelaque valli.
 Pervigil alterno paret custodia signo.
 His præter Latias acies erat impiger Astur,
 Vectonesque leves, profugique a gente vetusta
 Gallorum Celtæ miscentes nomen Iberis. 10

Colle tumet modico*, lenique excrevit in altum
 Pingue solum tumulo: super hunc fundata vetusta
 Surgit Ilerda manu: placidis prælabitur undis
 Hesperios inter Sicoris non ultimus amnes,
 Saxeus ingenti quem pons amplectitur arcu, 15
 Hybernas passurus aquas. at proxima rupes

4. Jure pari rector castris Afranius illis,
 Ac Petrejus erat. Afranius, Pe-
 trejus, Varro Legati Pompeji offi-
 cia inter se partiuntur. Varro cum
 duabus legionibus ulteriorem His-
 paniam tuebatur; Petrejus cum

duabus legionibus, & auxiliis Lu-
 sitaniæ ad Afranium proficiscitur,
 qui ipse Hispaniæ citerioris partem
 cum tribus legionibus obtinet. Am-
 bo constituunt bellum ad Ilerdam
 propter loci opportunitatem gerere.

*La Greca flotta, od è già presa e piena
 Di nemici e di foco. In fuga volte
 Poche navi scampar. Qual pianto e lutto
 S'ode per la cittade, e qual su i lidi
 Ulular delle madri? Al volto informe
 Spesse volte delusa al seno strinse
 Del sposo invece la nemica spoglia
 La dolente consorte, e al rogo intorno
 Mosser gara pe' figli i padri afflitti;
 Ma Bruto vincitor su l'onde il primo
 I marittimi allor all'armi accrebbe.*

LIBRO IV.

*M*A Cesare feroce ai lidi estremi
 Tonar fa Marte in men crudele aspetto,
 Ma del destin de i Duci arbitro e donno.
 Ugualmente compagni e Capitani
 Colà Petrejo le Romane insegne
 Ed Afranio spiegava, e scudo uguale
 Eran entrambi all'accampate schiere
 Coll'alternar de' vigili custodi.
 Fra le Lazie caterve ancor s'aggira
 L'Asture snello, i Vettoni leggeri,
 E dal Gallico suol i fuggitivi
 Antichi Celti, onor del Nome Ibero.

S'erge in picciola vetta, e in lieve colle
 L'ubertosa campagna. Ivi s'estolle
 L'antica Ilerda: colle placid'onde
 Il Sicori l'avvolge illustre e chiaro
 Infra i fiumi d'Esperia: il dorso inarca
 Marmoreo ponte, che del verno argente
 I nembî teme. Il vicin colle è seggio
 Ai guerrier Pompejani; e le sue tende

Signa tenet Magni: nec Cæsar colle minore
 Castra levat: medius dirimit tentoria gurgēs.
 Explicat hinc tellus campos effusa patentes,
 Vix oculo prendente modum, camposque coercet 20
 Cinga rapax, vetitus fluctus, & litora cursu
 Oceani pepulisse suo: nam gurgite misto,
 Qui præstat terris, aufert tibi nomen Iberus.
 Prima dies belli cessavit Marte cruento,
 Spectandasque ducum vires, numerosaque signa 25
 Exposuit: piguit sceleris: pudor arma furentum
 Continuit: patriæque, & ruptis legibus unum
 Donavere diem. prono tum Cæsar Olympo
 In noctem subita circumdedit agmina fossa,
 Dum primæ præstant acies, hostemque fefellit, 30
 Et prope confertis obduxit castra manipulis.
 Luce nova collem subito conscendere cursu,
 Qui medius tutam castris dirimebat Iberdam,
 Imperat, huc hostem pariter terrorque, pudorque
 Impulit: & rapto tumulum prior agmine cepit. 35
 His virtus, ferrumque locum promittit: at illis
 Ipse locus. miles rupes oneratus in altis
 Nititur: adverfoque acies in monte supina
 Hæret, & in tergum casura, umbone sequentis
 Erigitur. nulli telum vibrare vacabat, 40
 Dum labat, & fixo firmat vestigia pilo,
 Dum scopulos, stirpesque tenent, atque hoste relicto
 Cædunt ense viam. vidit lapsura ruina
 Agmina dux, equitemque jubet succedere bello,
 Munitumque latus lævo præducere gyro. 45

21. *Cinga rapax.* Cinga fluvius velox circum campos actus, dictus a cingendo.

23. *Aufert tibi nomen Iberus.* Iberus fluvius, qui oritur in Cantabris, & in mare effluit Balearicum.

Cesare alzò su non men alta vetta.
Il fiume parte i campi, e quindi estesa
S'apre la terra in spaziosi piani
Oltre i confin del ciglio, e i campi affrena
Il Cinga vorucoso, a cui l'Ibero
Della Spagna signor col nome invola
Anco l'onor di portar l'onde al mare.

Il primo giorno fu di sangue voto,
E sol dell'armi e delle immense schiere
Si fe' pomposa mostra: orror, vergogna
Dell'empia guerra il freno pose all'ire,
Ed alla Patria, ed alle Leggi infrante
Un giorno consecrossi. Indi, già bruno
Fatto l'Olimpo, d'improvvisa fossa
Cesare cinge il campo, mentre a bada
Tengon le prime schiere, ed armeggiando
Deludono il nemico. Al sol novello
Rapidamente i guerrier move a un colle,
Che dalle tende lor partiva Ilerda.
Qui del pari sospinge onor, e tema
Il fier nemico, e frettoloso ingombra
Primier la rupe. A quei valore e forza
Promette il poggio, a questi il luogo istesso.
Carco d'arme il guerrier su l'alta roccia
Affannoso si striscia, ed a vicenda
Si van pingendo e puntellando il dorso
Co' cavi scudi; mentre il piè vacilla,
Dell'asta non ancor fatto sostegno,
E mentre afferran gli arboscelli e i scogli,
O togliono col brando i bronchi e i cespi,
Lanciar non ponno i dardi. Il Duce vide
Le rovinose schiere, e tosto impera
Che di cavalli una veloce torma
Le fiancheggi e circondi. In simil guisa

Sic pedes ex facili, nulloque urgente receptus,
Irritus, & victor subducto Marte pependit.

Haëtenus armorum discrimina. cetera bello
Fata dedit variis incertus motibus aer.
Pigro bruma gelu, siccisque Aquilonibus hærens, 50
Æthere constricto pluvias in nube tenebat.
Urebant montana nives camposque jacentes
Non duraturæ conspecto sole pruina.
Atque omnis propior mergenti sidera cælo
Aruerat tellus hyberno dura sereno. 55
Sed postquam vernus calidum Titana recepit
Sidera respiciens delapsæ portitor Helles,
Atque iterum æquatis ad justæ pondera Libræ
Temporibus vicere dies: tunc, sole relicto,
Cynthia quo primum cornu dubitanda refulsit, 60
Exclusit Boream, flammæque accepit ab Euro.
Ille suo nubes quascunque invenit in axe,
Torfit in occiduum Nabatæis flatibus orbem.
Et quas sentit Arabs, & quas Gangetica tellus
Exhalat nebulas, quicquid concrefcere primus 65
Sol patitur, quicquid cæli fuscator Eoi
Impulerat Corus, quicquid defenderat Indos:
Incendere diem nubes oriente remotæ,
Nec medio potuere graves incumbere mundo,
Sed nimbos rapuere fuga. vacat imbribus Arctos, 70
Et Notus; in solam Calpen fluit humidus aer.
Hic ubi jam Zephyri fines, & summus Olympi
Cardo tenet Tethyn, vetitæ transcurrere denfos
Involvere globos, congestumque aeris atri
Vix recipit spatium, quod separat æthere terram. 75
Jamque polo pressæ largos densantur in imbres;

S' arretrò

52. *Urebant montana nives*. Ita Virgilius: *penetrabile frigus adurat*.

Tacitus etiam lib. 12. *Ambusti multorum artus vi frigoris*.

*S' arretrò dalla zuffa al campo aperto
 La squadra de' pedoni, e pende incerta
 La gloria del trofeo. Finor dell' armi
 Questi furo i perigli; agli altri eventi
 I nembi, l'aria, il ciel dier moto e legge:
 Cogli asciutti aquiloni il verno argente
 I nembi imprigionava, e i monti e i campi
 Aduggevan le nevi, e fuggitive
 Al primo sol le brine, e il suolo intorno,
 Che all'ocaso volgeva, il ciel sereno
 Inaridir fea coll'acuto gelo.
 Ma poscia che il Monton, ch'Elle infelice
 Mal sostenne per l'onde, in ver le stelle
 L'irra fronte piegando il caldo sole
 Accolse in seno, ed uguagliati i giorni,
 Allor sorgendo gli aquilon nimbofi
 Cinzia fugò colle dorate corna,
 E diè ricetto al tepid'euro. Ei torse
 Col fiato Oriental le sparse nubi
 Verso il freddo Occidente; e quei che ondeggiano
 Nell'Araba atmosfera, e quei che sorgono
 Vapor nebbiosi in riva al Gange, e quanto
 Il sol nascente aduna, e quanto infosca
 L'Indica zona, e quanto temprà e molce
 L'Etiope arsurà. All'equator le nubi
 Non ponno sprigionarsi: impetuose
 Le caccia il Noto, e già le addensa e scioglie
 Nell'Artico emisfero, e sopra Calpe
 La procella si versa, e i campi inonda.
 Qui dove il zeffir soffia, e il sommo Olimpo
 Col mar confina, rinserrati i nembi
 Involgon d'atri globi il fosco cielo;
 E già compressi a cateratte aperte
 Versano piogge disusate e fiumi,*

LUCANO. Tom. I.

L

Spissatæque fluunt: nec servant fulmina flammæ,
 Quamvis crebra micent: exstinguit fulgura nimbus.
 Hinc imperfecto complectitur æra gyro
 Arcus, vix ulla variatus luce colorem, 80
 Oceanumque bibit, raptosque ad nubila fluctus
 Pertulit, & cælo defusum reddidit æquor.
 Jamque Pyrenææ quas nunquam solvere Titan
 Evaluit, fluxere nives, fractoque madescunt
 Saxa gelu: tum, quæ solitis e fontibus exit, 85
 Non habet unda vias: tam largas alveus omnis
 A ripis accepit aquas. jam naufraga campo
 Cæsaris arma natant, impulsaque gurgite multo
 Castra labant: alto restagnant flumina vallo.
 Non pecorum raptus faciles, non pabula merfi 90
 Ulla ferunt fulci: tectarum errore viarum
 Fallitur occultos sparsus populator in agros.
 Jamque comes semper magnorum prima malorum
 Sæva fames aderat: nulloque obsessus ab hoste
 Miles eget, toto censu non prodigus emit 95
 Exiguam Cererem. Prò lucri pallida tabes!
 Non deest prolato jejunos venditor auro.
 Jam tumuli, collesque latent: jam flumina cuncta
 Condidit una palus, vassaque voragine merfit.
 Absorpsit penitus rupes, ac tecta ferarum 100
 Detulit, atque ipsas hausit: subitisque frementes
 Vorticibus contorsit equos, & reppulit æstus
 Fortior Oceani: nec Phœbum surgere sentit
 Nox subtexta polo: rerum discrimina miscet

78. *Quamvis crebra micent*. Hic versus Grotio suspectus; ideoque expungitur MSS. addita auctoritate.

83. *Jamque Pyrenææ*. E Pyrenæis montibus, ut ait Cæsar Com. 1. de bello civili, liquefactæ dissuunt nives. Hinc undequaque nix profuit. ac summas ripas fluminis superavit, pontesque ambos, quos

C. Fabius fecerat, uno die interrupt.

97. *Non deest prolato jejunos venditor auro*. Hæc passim usuveniunt avaris institoribus, ut illi, qui in obsidione Prænestina murem captum ducentis potius denariis vendere, quam ipse leniendæ famis gratia edere voluit, adeoque periit.

*In guisa tal che la volubil fiamma
 De' fulmini s' ammorza; indi dipinta
 Di languidi color l'azzurra fascia
 Con imperfetto giro il Cielo abbraccia,
 E il mar bevendo fra le nubi innalza
 L'onde rapite, e le ritorna al mare
 Riversate dall' alto. E già le nevi
 Non disciolte dal Sole or da Pirene
 Scorrono liquefatte, e il ghiaccio infranto
 Goccia da i scogli, e le rigonfie fonti
 Dilagan traviando. In mezzo all' acque
 Galleggian sparse l' armi, e vacillanti
 Di Cesare le tende il corso appena
 Pon sostener de' vorticosi gorgi.
 Ristagnan l' onde, nè d' armento o greggia
 Si può far preda, nè di biade o d' erbe
 Trar da i solchi sommersi alcuna ajta.
 Infra l' ambagi dell' ascoso calle
 Erra deluso il predator pei campi,
 E già la fame delle gran sventure
 Compagna eterna anco s' aggiugne, e sciolta
 D' ostil assedio pur è fatto preda
 Del bisogno il guerrier, e poca messe
 Comprar con tutto il censo è poco dono.
 » Ah! dell' oro empia ed esecrabil fame,
 Che pallida, tremante al suo splendore,
 Sacrifici i tuoi giorni! I poggi, i colli
 Giaccion sepolti, e van confusi i fiumi
 In spazioso lago, che d' intorno
 Trabocca impetuoso, e dentro avvolge
 A suoi torbidi gorgi alberi e biade,
 E capanne e covili, armi e corsieri;
 Nè sa la notte quando cede il regno
 Al sol nascente, poichè il tetro aspetto*

Deformis cœli facies, junctæque tenebræ. 105
 Sic mundi pars ima jacet, quam zona nivalis,
 Perpetuæque premunt hyemes: non sidera cœlo
 Ulla videt, sterili non quicquam frigore gignit,
 Sed glacie medios signorum temperat ignes.
 Sic, ô summe parens mundi, sic forte secunda 110
 Æquorei rector facias Neptune tridentis:
 Et tu perpetuis impendas aera nimbis:
 Tu remeare vetes quoscunque emisit æstus:
 Non habeant amnes declivem ad litora cursum,
 Sed pelagi referantur aquis: concussaue tellus 115
 Laxet iter fluviis. hos campos Rhenus inundet,
 Hos Rhodanus: vastos obliquent flumina fontes.
 Rhiphæas huc solve nives, huc stagna, lacusque,
 Et pigras, ubicunque jacent, effunde paludes:
 Et miseras bellis civilibus eripe terras. 120

Sed parvo Fortuna viri contenta pavore,
 Plena reдит, solitoque magis favere secundi,
 Et veniam meruere Dei. jam clarior aer,
 Et par Phœbus aquis, densas in vellera nubes
 Sparserat, & noctes ventura luce rubebant: 125
 Servatoque loco rerum, discessit ab astris
 Humor, & ima petit, quicquid pendebat aquarum.
 Tollere silva comas: stagnis emergere colles
 Incipiunt, visoque die durescere valles.

Utque habuit ripas Sicoris, camposque reliquit, 130
 Primum cana salix madefacto vimine parvam
 Texitur in puppim, cæsoque induc'ta juvenco

125. *Et noctes ventura luce rubebant.*
 Longæ tenebræ adventante luce
 paulatim fugabantur, ea ferme fa-

cies, quæ est diei illuocscntis au-
 rora.

*Del fosco ciel confonde l'ombre e il giorno.
 Tal se 'n giace del mondo il polo estremo,
 Sede de i nembì e di perenni nevi;
 Nè vede stelle in ciel, nè frutti, o biade
 Ne' campi irrigiditi, ma col gelo
 Tempra il soverchio ardor de' climi adusti.
 Deh gran Padre del Mondo, deh Nettuno
 Arbitro invitto del marin Tridente
 Così t'adopra: e tu nel cielo accampa
 Eterni nembì, e tu i vapor ch' esali
 Non più raccogli. Non le fonti ai lidi
 Discendan più, ma dai marini flutti
 Arretrino respinti, e il calle allarghi
 La scossa terra ai fiumi: il Reno inondi
 Queste campagne, e queste l' Istro, e tutt
 Dal lor corso travolti i laghi ondosì.
 Qui le nevi Rifee disciogli, e spingi
 Qui l' alte fonti, i pigri stagni, e quante
 Giaccion paludi, e l' infelice Terra
 Togli all' orror delle civili guerre.*

*Ma d' un frale timor paga la sorte
 Ride più lieta, e più propizj i Numi
 Secondano l' Eroe. Già rare e vinte
 Dai rai del Sole per lo ciel più chiaro
 Biancheggiavan le nubi, e già le notti
 Splendean adorne di vermiglia luce,
 Ed ogni umor delle stellate sfere,
 Ed ogni macchia si dilegua e abima.
 Incomincian le selve a trar dell' onde
 La verde chioma, e fuor spuntar i colli,
 E in faccia al Sole a rassodarsi il suolo.*

*Come tornar al Sicorì le sponde,
 Con torti giunchi e vimini e fischelle
 Si tesse rozza prora, e ricoperta*

Vectoris patiens tumidum superenatat amnem.
 Sic Venetus stagnante Pado, fusoque Britannus
 Navigat Oceano: sic cum tenet omnia Nilus, 135
 Conferitur bibula Memphitis cymba papyro.
 His ratibus trajecta manus festinat utrinque
 Succisum curvare nemus: fluviiue ferocis
 Incrementa timens, non primis robora ripis
 Imposuit: medios pontem distendit in agros. 140
 Ac ne quid Sicoris repetitis audeat undis,
 Spargitur in sulcos, & scisso gurgite rivis
 Dat pœnas majoris aquæ. Postquam omnia fatis
 Cæsaris ire videt, celsam Petrejus Ilerdam
 Deferit: & noti diffusus viribus orbis, 145
 Indomitos quærit populos, & semper in arma
 Martis amore feros, & tendit in ultima mundi.
 Nudatos Cæsar colles, desertaque castra
 Conspiciens, capere arma jubet: nec quærere pontem;
 Nec vada, sed duris fluvium superare lacertis. 150
 Paretur: rapuitque ruens in prælia miles,
 Quod fugiens timuisset, iter. mox uda receptis
 Membra foveant armis, gelidosque a gurgite cûrsu
 Restituunt artus, donec decresceret umbra
 In medium surgente die, jamque agmina summa 155
 Carpit eques, dubiique fugæ, pugnæque tenentur.
 Attollunt campo geminæ juga faxea rupes

147. *Et tendit in ultima mundi.* Afranius atque Petreius castra movent in ulteriorem Hispaniam, sive Celtiberiam, quæ in amicitia perman-

ferat Pompeji, magnis ejus in Sertoriano bello affecta beneficiis, & quod Cæsaris nomen in barbaris erat obscurius.

Di forte cuojo del nocchier sospinta
 Fende il fiume ancor gonfio. In simil guisa
 Nel Pò stagnante il palischelmo guida
 Il Veneto animoso, od il Britanno,
 Quando dilaga il mar: così le zatte
 S'arman su 'l Nilo co i bibaci arbusti.
 Su questi legni fan tragitto, e i boschi
 Abbattono i guerrieri, e paventando,
 Che rinovelli le sue forze il fiume,
 Oltre i confin dei lidi in mezzo ai campi
 Stendono il ponte, ed affinchè non torni
 Il Sicorì a svegliar l'ire orgogliose,
 Si divide in canali, e sparso in rivi
 Mira ristretto il regno. Allor che vede,
 Che di Cesare ai fati il Cielo arride,
 L'alta Nerda abbandona, ed alle forze
 Non più credendo dell'instabil regno
 Altri popol guerrieri e più feroci
 Va tracciando Petrejo, e move invito
 Ai più remoti lidi. All'arme intanto
 Cesare invita le sue schiere in caccia
 Alle deserte tende e ai nudi colli;
 Nè per guadi, o su 'l ponte, ma lottando
 Colle robuste braccia in mezzo all'onde
 S'apre il guerrier vittorioso il varco,
 Ch' avria tentato fuggitivo appena.
 Indi, l'armi riprese, esca e fomento
 Procacciano alle salme, e irrigidite
 Le ricrean col corso, infin che l'ombre
 Cadon minori all'innoltrar del giorno
 A mezzo il corso, e lo squadron veloce
 De' cavalier l'estrema schiera incalza,
 Che di zuffa o di fuga incerta ondeggia.
 Sorgon fra valli e fra petrose rocce

Valle cavæ media: tellus hinc ardua celsos
 Continuat colles, tutæ quos inter opaco
 Anfractu latuere viæ: quibus hoste potito 160
 Faucibus, emitti terrarum in devia Martem,
 Inque feras gentes Cæsar videt. Itc sine ullo
 Ordine, ait, raptumque fuga convertite bellum,
 Et faciem pugnae, vultusque inferte minaces:
 Nec liceat pavidis ignava occumbere morte: 165
 Excipiant recto fugientes pectore ferrum.
 Dixit: & ad montes tendentem prævenit hostem.
 Illic exiguo paulum distantia vallo
 Castra locant. postquam spatio languentia nullo
 Mutua conspicuos habuerunt lumina vultus, 170
 Et fratres, natosque suos videre, patresque;
 Depreñsum est civile nefas. tenuere parumper
 Ora metu: tantum nutu, motoque salutant
 Ense suos. mox ut stimulis majoribus ardens
 Rupit amor leges, audet transcendere vallum 175
 Miles, in amplexus effusas tendere palmas.
 Hospitis ille ciet nomen; vocat ille propinquum:
 Admonet hunc studiis confors puerilibus ætas:
 Nec Romanus erat, qui non agnoverat hostem.
 Arma rigant lacrymis, singultibus oscula rumpunt: 180

169. *Postquam spatio languentia nullo.*
 Petreji, inquit Cæsar com. de Ci-
 vili bello, atque Afranii ad aqua-
 tionem curantium discessu, libe-
 ram nacti milites colloqui facul-

tatem, vulgo procedunt. quem quis-
 que in castris notum aut munici-
 pem habebat, conquirat, atque vo-
 cat, agunt gratias &c.

*Due rupi altiere, indi s'intreccia e stende
Gran catena di gioghi, ove di selve,
E cupi laberinti il denso orrore
Assicura il sentier, delle cui bocche
Se 'l nemico vien donno, il campo e l'armi
Cesar vede portarsi in stranio suolo
Tra fiere genti e inaccessibil' alpi.
Ite, prodi, egli disse, ed alla mischia
V'avventate confusi: una vil fuga
Non v'invola il trionfo, e minaccioso
Fulmini il volto ed il feroce aspetto,
Nè già cader con vergognosa morte
Sia concesso ai codardi, e in petto almeno
Vantin le frecce i fuggitivi impresse.
Disse, e nel corso verso gli alti monti
L'oste prevenne: un picciolo intervallo
Qui divide le schiere. Allor che i volti
Co i scambievoli sguardi e i noti aspetti
Riconobber dappresso, e i lor germani
Vider meravigliando, e i padri e i figli,
Allor apparve de' Civili sdegni
L'atroce scelleranza. Error agghiaccia
L'immobile semblante, e un muto vale
Sol danno i cenni, e l'agitar del brando;
Indi poichè sciolse ogni freno e legge
Da più fervido spron l'amor sospinto,
Osa il guerriero valicar del campo
I prescritti confini, e a dolci amplessi
Aprir le braccia; ei rinovella il nome
D'ospite, e quel il consanguineo appella,
E chi rammenta i fanciulleschi giochi,
Nè v'ha Roman, che del nemico il volto
Non conosca e la patria. Il pianto bagna
Le coratze e i cimieri, e sono i baci*

Et quamvis nullo maculatus sanguine miles;
 Quæ potuit fecisse, timet. Quid pectora pulsas?
 Quid vesane gemis? fletus quid fundis inaneis?
 Nec te sponte tua scelerei parere fateris?
 Usque adeone times, quem tu facis ipse timendum? 185
 Classica det bello; sævos tu negliget cantus:
 Signa ferat; cessa: jam jam civilis Erinnyes
 Concidet, & Cæsar generum privatus amabit.
 Nunc ades, æterno complectens omnia nexu,
 O rerum, mistique salus concordia mundi, 190
 Et sacer orbis amor: magnum nunc secula nostra
 Venturi discrimen habent. periere latebræ
 Tot scelerum: populo venia est crepta nocenti:
 Agnovere suos. prò, numine fata sinistro
 Exigua requie tantas augmentia clades! 195
 Pax erat, & miles castris permistus utrisque
 Errabat: duro concordēs cespitem mensas
 Instituunt, & permisto libamina Baccho.
 Graminei luxere foci: junctoque cubili
 Extrahit insomnes bellorum fabula noctes: 200
 Quo primum steterint campo, qua lancea dextra
 Exierit. dum, quæ gesserunt fortia, jactant,
 Et dum multa negant, quod solum fata petebant,
 Est miseris renovata fides, atque omne futurum
 Crevit amore nefas. nam postquam fœdera pacis 205
 Cognita Petrejo, seque, & sua tradita venum
 Castra videt, famulas scelerata ad prælia dextras

186. *Classica det bello*. Ita emendavit Grotius: alii legunt *Classica dent bello*.

190. *O rerum, mistique salus Concordia mundi*. Invocat Deam Concordiam, ut velit adesse inter istos

milites perpetua. Concordiæ templum Romæ in foro constructum fuit auctore Camillo, & posterioribus temporibus Opimius Consul templum Concordiæ fecit.

*Da i singhiozzi interrotti, e all'empia immago
Di quel che far potria teme il guerriero,
Sebben di sangue ancor non macchi il brando.
A che, folle, sospiri? A che tu versi
Inuul pianto? A che percoti il petto?
Perchè tu neghi che spontaneo il collo
Pieghi al barbaro giogo? Orribil tanto
Ti s'offre il Duce, cui tu fai tremendo?
A guerra suoni; e delle roche trombe
Tu sprezza il canto: inalberi l'insegne;
E tu lento poltrisci. Allor fia doma
La Civile Megera; allor Pompeo
Di Cesar cittadin fia caro obbjetto.
Deh qui vieni, o Concordia, amabil nodo
Di noi tutti mortali, o delle cose
Fermo sostegno, e sacro amor del Mondo,
Or di grandi perigli al secol nostro
Sorgon infausti augurj. Il fosco velo
Ai delitti si squarcia, al popol reo
L'orror s'addolce, e il sanguinoso nembro
Dopo un lampo cortese i Numi avversi
Addensan delle stragi. Allegra pace
Ridea d'intorno, ed i guerrieri insieme
In feste, in libagioni, in mense, in giochi
Se ne van diportando, e san tra loro
Su l'erba assisi di lor guerre e rischi
Meraviglie e discorsi. E che mai giova
Lottar co i fati? Il rinnovato amore,
La fede rediviva, e i dolci nomi
Della patria e del sangue al reo delitto
Accrescon forza, poscia che Petrejo
Dell'amistà scoprendo i duri patti,
E le secrete trame, ond'egli in preda
Andrà col campo al fier nemico, ardente*

Excitat, atque hostes turba stipatus inermes
 Præcipitat castris, junctosque amplexibus ense
 Separat, & multo disturbat sanguine pacem. 210
 Addidit ira ferox moturas prælia voces:
 Immemor ô patriæ, signorum oblite tuorum,
 Non potes hoc causæ miles præstare Senatus,
 Assertor victo redeas ut Cæsare: certe
 Ut vincare potes. dum ferrum, incertaque fata, 215
 Quique fluat multo non deerit vulnere sanguis,
 Ibitis ad dominum? damnataque signa feretis?
 Utque habeat famulos nullo discrimine Cæsar
 Exorandus erit? ducibus quoque vita petenda est?
 Nunquam nostra salus pretium, mercesque nefandæ 220
 Proditionis erit: non hoc civilia bella,
 Ut vivamus, agunt. trahimur sub nomine pacis.
 Non chalybem gentes penitus fugiente metallo
 Eruerent, nulli vallarent oppida muri,
 Non sonipes in bella ferox, non iret in æquor 225
 Turrigeras classis pelago sparsura carinas,
 Si bene libertas unquam pro pace daretur.
 Hostes nempe meos sceleri jurata nefando
 Sacramenta tenent: at vobis vilior hoc est
 Vestra fides, quod pro causa pugnabitis æqua. 230
 Sed veniam sperare licet. prò dira pudoris

218. *Utque habeat famulos nullo discrimine Cæsar.* Ex illo Virgilii, animadvertit Grotius, *Tros, Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.* Hoc ne, inquit Petrejus, orandus est Cæsar, ut vos sibi servire pa-

tiatur, hac sola lege, ne duffus vos Pompejanos habeat, quam Cæsarianos suos? Nam alioqui, ut Tacitus inquit, *recentissimus quisque seruatorum conserois ludibrio est.*

*Il ligio volgo ad empia zuffa irrita,
E da folta caterva attorneggiato
Del campo fuor spinge il nemico inerme,
E stretti ancora in dolci abbracciamenti
Gli divide col brando, e con gran strage
La pace infrange, ed avvampando d'ira,
Fieri sproni di guerra, i detti aggiugne.
O della patria e de' vessilli tuoi
Immemore guerriero, adunque scudo
Far non potrai al Campidoglio, a Roma
Cesare debellando? Almen potrai
Vinto serbar la sede? Infìn che pende
La sorte incerta, ed armi abbiamo e vita,
Al tiranno n' andrete? Ed empie insegne
Stringerà vostra mano? Affin che schiavi
Cesar v' aggioghi, in supplichevol' atto
Vedravvi ai piedi? Ai Capitani ancora
S' implorerà la vita? Il nostro scampo
D' iniquo tradimento ignobil prezzo
Unqua non fia: delle Civili guerre
Non ci alletta la speme, e noi siam preda
D' uno spettro di pace. Il ferro ascoso
Dalle sasse viscere de' monti
Tratto non fia, non di castelli e mura
Le città circondate: il fier corsiero
Non andrebbe alla pugna, in mar le flotte
A fulminar colle torrite prore,
Se fia Virtù per trarre i giorni in pace
Perder la Libertà. Dunque sian stretti
Da sacri giuramenti i miei nemici
A un empio parricidio? Ed a voi vile,
Ed odiosa è la prommessa fede,
Perchè vi sprona all' armi un giusto oggetto?
Ma di perdon speme v' alletta? O spente*

Funera! nunc toto fatorum ignarus in orbe
 Magne paras acies, mundique extrema tenentes
 Sollicitas reges, cum forsan fœdere nostro
 Jam tibi sit promissa salus. Sic fatur, & omneis 235
 Concussit mentes, scelerumque reduxit amorem.
 Sic ubi defuctæ silvis in carcere clauso
 Mansuevere, feræ, & vultus posuere minaces,
 Atque hominem didicere pati: si torrida parvus
 Venit in ora cruor, redeunt rabiesque furorque, 240
 Admonitæque tument gustato sanguine fauces:
 Fervet, & a trepido vix abstinet ira magistro.
 Itur in omne nefas: & quæ Fortuna Deorum
 Invidia cæca bellorum in nocte tulisset,
 Fecit nostra fides: inter mensasque, torosque, 245
 Quæ modo complexu foverunt pectora, cædunt.
 Et quamvis primo ferrum strinxere gementes,
 Ut dextræ iusti gladius dissuasor adhæsit,
 Dum feriunt, odere suos, animosque labantes
 Confirmant ictu. servant jam castra tumultu, 250
 Et scelerum turba: rapiuntur colla parentum.
 Ac velut occultum pereat scelus, omnia monstra
 In faciem posuere ducum: juvat esse nocentes.
 Tu Cæsar, quamvis spoliatus milite multo
 Agnosceis superos: neque enim tibi major in arvis 255
 Emathiis fortuna fuit, nec Phocidos undis

245. *Fecit nostra fides.* Ita emendans
 Grotius legit. Caterum Farnabius
 non videt, cur vetus lectio *fecit*
monstra fides, tam monstro similis
 culpam videatur.

255. *Agnosceis superos.* Grotius expli-
 cat Deos tibi faventes agnosceis,
 qui causam tuam non felicem tan-
 tum, sed & favorem faciunt.

Belle fiamme d'onor! Pe 'l Mondo tutto,
Tu gran Pompeo, di nostra sorte ignaro
Schiere apparecchi, e ai Re stranier sei sprone,
Mentre da noi qui si patteggia e vende
Forse tua vita? Così disse, e in tutte
L'accese menti amor di guerra inspira.
Siccome allor che tolte ai patrj boschi
S'addolciron le fiere, e il torvo volto,
E l'esserato core al magistero
Refer dell'uom già mansueti e vinto;
Se poco sangue le digiune labbia
Lambon soltanto, si risveglia ed arde
L'antica rabbia, e le bramosie canne
Si gonfian sitibonde: avvampa e appena
L'ira perdona al preceutor tremante.
Ad ogni reo delitto il fren s'allenta,
E i mostri orrendi, che l'irata sorte
Avria sepolti in tenebrosa notte,
Dell'amistà fur opra, e svelti appena
Dai mutui amplessi fra le mense e i deschi
Vengono a zuffa; e nel primiero assalto
Sebben rifugga il cor, tosto che il ferro
Empio scende a ferir, odio, furore
Gl'infiamma all'armi, e in avventando i colpi
Induran l'alme e i vacillanti affetti.
Già di scompiglio serve il campo, ed erra
Sciolta di fren la scelleranza: il sangue
Dei genitor si versa: innanzi ai Duci
Ogni mostro fa pompa: occulto fallo
Lor vile assembra, ed il delitto è vanto.
Sebben d'assai guerrier spogliato e scemo
Tu Cesare ti fai specchio de i Numi;
Nè più bel vanto ti raggiò d'intorno
Ne' Farfalici campi, o su le sponde

Massiliæ, Phario nec tantum est æquore gestum.

Hoc siquidem solo civilis crimine belli

Dux causæ melioris eris. polluta nefanda

Agmina cæde duces junctis committere castris 260

Non audent, altæque ad mœnia rursus llerdæ

Intendere fugam. campos eques obvius omnes

Abstulit, & siccis inclusit collibus hostem.

Tunc inopes undæ prærupta cingere fossa

Cæsar avet, nec castra pati contingere ripas, 265

Aut circum largos curvari brachia fontes.

Ut leti videre viam, conversus in iram

Præcipitem timor est. miles non utile clausis

Auxilium mactavit equos: tandemque coactus

Spe posita damnare fugam, casurus in hostes 270

Fertur. Ut effuso Cæsar decurrere passu

Vidit, & ad certam devotos tendere mortem:

Tela tene jam miles, ait, ferrumque ruenti

Subtrahe: non ullo constet mihi sanguine bellum:

Vincitur haud gratis, jugulo qui provocat hostem. 275

En sibi vilis adest invisa luce juvenus,

Jam damno peritura meo: non sentiet ictus;

Incumbet gladiis, gaudebit sanguine fuso.

Deserat hic fervor mentes, cadat impetus amens,

Perdant velle mori. Sic deflagrare minaces 280

Incaustum, & vetito passus languescere bello,

Substituit merso dum nox sua lumina Phœbo.

Inde ubi nulla data est miscendæ copia mortis,

Della

273. *Tela tene jam miles, ait.* Cæsar
suis imperat, ne tela in hostes ja-
ciant, ne irruentibus se opponant.

283. *Miscendæ copia mortis.* Alii le-
gunt *miscendi copia Martis.*

Della Focea Marsiglia, o a Faro in riva:

*La tua pietà della Civile guerra
Scema l'orror; dall'esecrabil scempio
Contaminate le feroci schiere
Si dividon dai Duci, e all' alte mura
Se 'n ritornan d' Ilerda. I campi tutti
D'agil corsieri lo squadron saccheggia,
E su gli aridi colli incalza e chiude
L'oste nemica. Ai fribondi allora
Cesare agogna deviar le fonti,
E con fossi e trincee, con alte moli
Allontanare il campo lor dal fiume.*

*Come di morte il fier sembiante apparve;
Si volge lo spavento in cieco sdegno.*

*I prodi corridori, inutil scudo
Ai prigionier, son da guerrieri ancisi;
Nè risplendendo di fuggir più speme,
Alfin ristretti d'un bel fine in traccia
S'avventan su i nemici. Allor che vide
Precipitar a certa morte il passo,
Or ben, Cesare disse, il dardo arresta,
Prode guerriero, e sol disarmi i folli:
A me la guerra l'odioso aspetto
Delle stragi non offra. Invendicato
Quel non si vince, che spontaneo cade.
Ecco grave a se stessa, e disdegnosa
La gioventù di vita a perir viene
A danni nostri: imbrandirà la spada,
Sprezzerà i rischi, e gioirà cadendo.
Cessi il furor, s'acqueti l'ira, e posti
La smanìa di morir. Così fa lento
Illanguidire il minaccioso sdegno,
Finchè la notte de' suoi lumi ammantata
Il fosco cielo; indi già chiuso il varco*

LUCANO. Tom. I.

M

Paulatim cadit ira ferox, mentesque tepescunt.
Saucia majores animos ut pectora gestant 285
Dum dolor est, ictusque recens, & mobile nervis
Conamen calidus præbet cruor, ossaque nondum
Abduxere cutem: si conscius ensis adacti
Stat victor, tenuitque manus; tum frigidus artus
Alligat, atque animum subducto robore torpor, 290
Postquam sicca rigens astrinxit vulnera sanguis.

Jamque inopes undæ, primum tellure refossa,
Occultos latices, abstrusaque flumina quærent:
Nec solum rastris, durisque ligonibus arva,
Sed gladiis fodere suis: puteusque cavati 295
Montis ad irrigui premitur fastigia campi.
Non se tam penitus, tam longe luce relicta
Merferit Assyrii scrutator pallidus auri.
Non tamen aut testis sonuerunt cursibus amnos.
Aut micuere novi, percussio pumice, fontes: 300
Antra nec exiguo stillant sudantia rore,
Aut impulsæ levi turbatur glareæ vena.
Tunc exhausta super multo sudore juvenus
Extrahitur, duris silicum lassata metallis.
Quoque minus possent siccos tolerare vapores, 305
Quæsitæ fecistis aquæ. nec languida fessi
Corpora sustentant epulis, mensasque perosi
Auxilium fecere famem. si mollius arvom
Prodidit humorem, pingues manus utraque glebas
Exprimit ora super. nigro si turbida limo 310
Colluvies immota jacet, cadit omnis in haustus
Certatim obscænos miles: moriensque recepit,
Quas nollet victurus, aquas: rituque ferarum

A disperata zuffa, a poco a poco
 L'ira si raddolcisce, e il cor s'affredda.
 Come un'alma feroce arde e s'infiamma
 Ove delle ferite il duol s'inaspra,
 E il caldo sangue i nervi irrita e l'ossa,
 Se il feritor ferma l'acciaro, e stende
 La man pietosa, allor rimarginando
 La cicatrice, il cor s'agghiada e torpe.

Già d'acque esausiti ne' cavati pozzi
 Rintraccian primamente i chiusi fonti,
 Nè sol co' rastri e coll'adunche marre
 Scavan la terra, ma coll'aste e i brandi
 Aprono in seno ai monti ampie caverne.
 Il cavatore pallido e tremante
 Dell'Assirio metal ne i cupi specchi
 Non sì lontan da i rai del sol s'immerge.
 Ciò nondimen ne' sotterranei rivi
 Bianchieggiar mormorando, nè dagli antri
 Zampillar nuove fonti, nè da i tufi
 Stillo lieve rugiada, od agitosi
 Da picciol guizzo l'arenoso fondo.
 Allor si tragge affaticata, ansante
 La gioventù dalle sassose vene,
 E più gravi apparir del Sol le vampe
 Lor feste, inutil fonti; nè si danno
 A ricrear le dilombate membra
 Colle vivande: al nauseato ventre
 E conforto la fame. Ove da i campi
 Umor trapeli, su l'arsiccie labra
 Spreme l'avida man le pingui zolle;
 Se in sozzo stagno il suolo s'impaluda,
 Entro si tuffa al limaccioso lezzo
 Il guerrier sitibondo, e semivivo
 Quell'onde bee, che avria vivendo a schifo;

M ij.

Distentas siccant pecudes, &, lacte negato,
 Sordidus exhausto sorbetur ab ubere sanguis. 315
 Tunc herbas, frondesque terunt, & rore madentes
 Distringunt ramos, & si quos palmite crudo,
 Arboris aut teneræ succos pressere medulla.

O fortunati, fugiens quos barbarus hostis *
 Fontibus immisto stravit per rura veneno. 320
 Hos licet in fluvios sanicem, tabemque ferarum,
 Pallida Dictæis, Cæsar, nascentia faxis
 Infundas aconita palam, Romana juvenus
 Non decepta bibet. torrentur viscera flamma,
 Oraque sicca rigent squamosis aspera linguis. 325
 Jam marcent venæ, nulloque humore rigatus
 Aeris alternos angustat pulmo meatus,
 Rescissoque nocent suspiria dura palato.
 Pandunt ora siti, nocturnumque aera captant.
 Expectant imbres, quorum modo cuncta natabant 330
 Impulsu, & siccis vultus in nubibus hærent.
 Quoque magis miseros undæ jejunia solvant,
 Non super arentem Meroën, Cancrique sub axe,
 Qua nudi Garamantes arant, sedere: sed inter
 Stagnantem Sicorim, & rapidum deprensus Iberum 335
 Spectat vicinos sitiens exercitus amnes.

Jam domiti cessere duces*: pacisque petendæ
 Auctor damnatis supplex Afranius armis,
 Semianimes in castra trahens hostilia turmas,
 Victoris stetit ante pedes. servata precanti 340
 Majestas, non fracta malis, interque priorem
 Fortunam, casusque novos, gerit omnia victi,
 Sed ducis, & veniam securo pectore poscit.
 Si me degeneri stravissent fata sub hoste,
 Non deerat fortis rapiendo dextera leto: 345

*E dalle gonfie pecorelle poppano
 Di fiere in guisa, nè più latte offrendo,
 Si sugge il sangue. Allor le frondi e i rami
 Fur torti e pesti, e se v'ha stilla, o sugo
 In midolla od in gemma, è fuori espresso.*

*O fortunati quei, che il fier nemico
 Spinse a morir con velenose fonti!
 Che se dei draghi la maligna spuma,
 Il sangue delle fiere, e gli aconiti
 Cesare infonda, le mortifer' onde
 Attingerà la gioventù Latina.
 Ardono gl'intestini, e nere squamme
 Copron l'aride bocche: il sangue infetto
 Già lento scorre, e le membrane asciutte
 L'elastico polmon restringe, e anela.
 Apron le fauci sitibonde all'aure,
 E colle luci al ferreo cielo intese
 Aspettano le piogge, onde già prima
 Tux' i campi inondar; nè già su i lidi
 Dell'affocata Meroe, o sotto ai raggi
 Del Cancro adusto infra gli Etiopi han seggio,
 Ma rinferrati, ah! più dolente oggetto,
 Tra il Sicori stagnante, e il tratto Ibero
 Guatano sitibondi i vicin fiumi.*

*Alfin cedono i Duci, e saggio autore
 Di chieder pace in supplichevol'atto
 Coi guerrier semivivi al fier nemico
 Afranio appresentossi. Altera e ferma
 L'antica maestade ancor sfavilla
 Fra 'l reo destin di sue sventure, e chiede
 Con intrepido cor perdono e pace.*

*Se per fato cader dovessi io vinto
 Sotto un vile nemico, anch'io saprei
 Mercar con questa spada un nobil fine;*

At nunc sola mihi est orandæ causa salutis,
 Dignum donanda, Cæsar, te credere vita.
 Non partis studiis agimur, nec summus arma
 Consiliis inimica tuis. nos denique bellum
 Invenit civile duces: causæque priori, 350
 Dum potuit, servata fides: nil fata moramur.
 Tradimus Hesperias gentes, aperimus Eoas,
 Securumque orbis patimur post terga relictî.
 Nec cruor effusus campis tibi bella peregit,
 Nec ferrum, lassæque manus. hoc hostibus unum, 355
 Quod vincas, ignosce tuis. nec magna petuntur.
 Otia des fessis, vitam patiaris inermem
 Degere, quam tribuis: campis prostrata jacere
 Agmina nostra putes: nec enim felicibus armis
 Misceri damnata decet, partemque triumphî 360
 Captos ferre tui: turba hæc sua fata peregit.
 Hoc petimus, victos ne tecum vincere cogas.
 Dixerat: At facilis Cæsar, vultuque serenus
 Flebitur, atque usum belli, pœnamque remittit.
 Ut primum justæ placuerunt fœdera pacis, 365
 Incustoditos decurrit miles ad amnes;
 Incumbit ripis, permissaque flumina turbat.
 Continuis multis subitarum tractus aquarum
 Aera non passus vacuis discurrere venis;
 Arctavit, clausitque animam: nec fervida pestis 370
 Cedit adhuc: sed morbus egens jam gurgite plenis
 Visceribus sibi poscit aquas. mox roborâ nervis,

363. *At facilis Cæsar, vultuque seren-*
us. His auditis, cum hostibus pa-
 cisfuitur, quod arma tradant, exer-
 citum dimittant, provinciis exce-

dant, domicilium, aut possessiones
 qui in Hispania habent, statim ad
 Varum fluvium dimittantur.

*Ma poichè parte da sì chiaro Duce
La salvezza e la pace, è degna impresa
Fidar le nostre vite a tanto Eroe.
Non di ree fazioni amor ci sprona,
Nè contro Te brandito abbiamo il ferro;
Noi Duci ha ritrovato alfin la guerra,
E finchè valse ardir, la fede antica
Serbato abbiám, non allentiamo il corso
De' tuoi destini: t'assidiam la Spagna,
Apriamo l'Oriente, e dietro al tergo
A te sicuro abandoniam l'Occaso;
Nè il sangue sparso, nè la stanca mano,
Nè il ferro micidial t'aperse il varco.
De' tuoi trionfi il glorioso oggetto
E' il perdono de' vinti. Ad alta meta
Non vanno i nostri voti: un dolce asilo
Dona ai flanchi guerrier: soffri che in pace
Traggan l'inerte vita: in campo esangui
Credi le nostre schiere, nè già lice
Accoppiar le infelici all'armi invitte,
Nè i prigionier trar degli allori a parte.
Questa turba ha compiuto il suo destino;
Solo chieggiam, che non sian stretti i vinti
A vincer teo. Ai generosi accenui
Cesare in volto placido e sereno
S'addolce e piega, ed il gravoso pondo
Della guerra lor toglie. Allorchè i patti
Fur fermi e stabiliti, ai fiumi aperti
Corre il guerrier, cade su i lidi, e l'onde
Diguazzando fa torbe. Il lungo corso
Non interrotto all'aer chiude il varco;
Nè fugge ancor dalla scagliosa pelle
L'umor maligno, ma l'intero fonte
Per ristaurò s'agogna. Indi la forza*

M iv

Et vires rediere viris. O prodiga rerum
 Luxuries, nunquam parvo contenta paratu,
 Et quæditorum terra, pelagoque ciborum 375
 Ambitiosa fames, & lautæ gloria mensæ,
 Discite, quam parvo liceat producere vitam,
 Et quantum natura petat. non erigit ægros
 Nobilis ignoto diffusus consule Bacchus:
 Non auro, murrhaque bibunt: sed gurgite puro 380
 Vita redit. satis est populis fluviisque Ceresque.
 Heu miseri, qui bella gerunt. Tunc arma relinquens
 Victori miles spoliato pectore tutus,
 Innocuusque suas curarum liber in urbes
 Spargitur. ô quantum donata pace potitos 385
 Excussis unquam ferrum vibrasse lacertis
 Pœnituit, tolerasse sitim, frustra que rogasse
 Prospera bella Deos! nempe usis Marte secundo
 Tot dubiæ restant acies, tot in orbe labores:
 Ut nunquam fortuna labet successibus anceps. 390
 Vincendum toties: terras fundendus in omneis
 Est cruor, & Cæsar per tot sua fata sequendus.
 Felix, qui potuit mundi nutante ruina,
 Quo jaceat jam scire loco. non prælia fessos
 Ulla vocant, certos non rumpunt classica somnos. 395
 Jam conjux, natique rudes, & sordida tecta,
 Et non deductos recipit sua terra colonos.
 Hoc quoque securis oneris fortuna remisit,
 Sollicitus menti quod abest favor*: ille salutis
 Est auctor, dux ille fuit. sic prælia soli 400
 Felices nullo spectant civilia voto.

381. Satis est populis fluviisque Ceresque. Da mihi polentam & aquam, inquit Epicurus, & cum Jove ipso de felicitate contenderim. Cicero Tusc. lib. v. ait: Darius in fuga cum aquam turbidam, & cadave-

ritus inquinatam bibisset, negavit unquam se bibisse jucundius.

397. Et non deductos recipit sua terra colonos. Antequam deducerentur; quod non contingebat, nisi veteranis, & victoribus,

*Ne' guerrieri ritorna, e il primo tono
Le fibre avviva. O insaziabil lusso,
Delle cose vorago, o fame ingorda
De' rintracciati in terra e in mar piaceri;
O delle laute mense inane fasto,
Ecco qual scarso don rallunghi i giorni,
E quanto chiegga la Natura amica!
Non già gli egri ristora il vin che vanta
Consola sconosciuto, o in tazze d'oro
Non spengono la sete; il puro rivo
Gli torna in vita: all'uom Cerere e l'onda
Son necessarj doni. Ah! quanti affanni
Van de' guerrieri al fianco. Allora ai piedi
Del vincitor l'armi deposte, e sciolto
D'ogni timor per le città si sparge
L'African tranquillo. Or quanto amara
Di tante stragi, e vani voti e cure
S'offre la rimembranza! Ancor di stenti
In tante piagge ai Vincitor germoglia
Orrida messe, ancor battaglie e schiere
Offron perigli, ancor vittorie e palme
Raccor si denno, affm che mai sdegnosa
Non vacilli la sorte: il Mondo tutto
Tinger si dee di sangue, e andar su l'orme
Di Cesare fatal fra mille eventi.
Felice chi nel rovinio del mondo
Sa in qual lido se'n giaccia! I dolci sonni
Squillo guerrier non rompe, e il fiero aspetto
Non lo affanna di Marte. Intorno i figli,
L'antica madre, la consorte e i servi
Fan leggiadra corona, e più non gli ange
Pensier di fazioni. Egli fu Duce,
Questi di vita autor. Così felici
Siedon di guerra spettator tranquilli.*

Non eadem belli totum fortuna per orbem
 Constitit: in partes aliquid sed Cæsaris ausa est,
 Qua maris Adriaci longas ferit unda Salonas,
 Et tepidum in molles Zephyros excurrit Jader. 405
 Illic bellaci confusus gente Curetum,
 Quos alit Adriaco tellus circumflua ponto,
 Clauditur extrema residens Antonius ora,
 Cautus ab incurfu belli, si sola recedat,
 Expugnat quæ tuta, fames. non pabula tellus 410
 Pascendis submittit equis, non proferit ullam
 Flava Ceres segetem: spoliabat gramine campum
 Miles, & attonso miseris jam dentibus arvo
 Castrorum siccas de cespite vulserat herbas.
 Ut primum adversæ socios in litore terræ 415
 Et Basilum videre ducem: nova furta per æquor
 Exquisita fugæ: neque enim de more carinas
 Extendunt, puppesque levant, sed firma gerendis
 Molibus insolito contextunt robora ductu.
 Namque ratem vacuæ sustentant undique cuppæ, 420
 Quarum porrectis series constricta catenis
 Ordinibus geminis obliquas excipit alnos.
 Nec gerit expōsitum telis in fronte patenti
 Remigium: sed, quod trabibus circumdedit æquor,
 Hoc ferit, & taciti præbet miracula cursus, 425
 Quod nec vela ferat, nec apertas verberet undas.
 Tunc freta servantur, dum se declivibus undis
 Æstus agat, refluxoque mari nudentur arenæ.
 Jamque relabenti crescebant litora ponto;
 Missa ratis prono defertur lapsa profundo, 430

402. *Non eadem &c.* Aliquid adversus
 absentem Ducem ausa fortuna est.
 Quippe cum *fauces* Adriatici maris
 iussi occupare Dolabella, & Anto-
 nius, ille Illyrico, hic Corcyro
 litore castra posuissent, jam maria
 late tenente Pompejo, repente ca-
 stra ejus Octavius, & Libo cum

ingentibus copiis classicorum utrin-
 que circumvenit, deditionem fa-
 mes extorsit Antonio.

416. *Et Basilum videre ducem.* Missæ
 quoque a Basilo in Antonii auxi-
 lium rates, sed nova Cilicum arte
 actis sub mari funibus, capte quasi
 per indaginem.

Non dappertutto la guerresca sorte
Rifulse ugual, ma fece qualche oltraggio
Di Cesare alle parti, ove Salona
Bagnano d'Adria i flutti, e dove il Jadi
Ver l'Occidente si travolve e spuma.
Ivi fidando nei guerrier Cureti
Nel margo estremo dell'Adriaco mare
Si chiude Antonio dal furor di Marte
Assai difeso, se la fame arretri
Delle più salde rocche espugnatrice.
E' la terra ai corsier di pasco avara,
Nè biondeggian le spiche: i campi d'erba
Spoglia il guerriero, e con rabbioso morso
Svelle i cespugli smozzicati e rosi.
Fur viste appena nell'opposto lido
Di Basilo le schiere, aprir si pensa
Nuovo varco alla fuga. In mar la flotta
Non già s'allarga, nè coll'alte poppe
S'erge barriera, ma robusti abeti
Con disfuso magistero ed arte
Tessono insieme a sostener le moli,
Poichè i voti burchielli, e l'alte zatte
Da ferrei ceppi imprigionate e avvinte
Fan sostegno alla nave: nè bersaglio
Sta su la prora il remator de i dardi,
Ma cinto intorno dall'altre travi
Con prodigio novel tacito asconde
Com'ei spieghi le vele, o il mar flagelli.
Allor s'osserva, quando indietro il flusso
Spinga l'onde declivi, e il suol si spogli
Dal retrogrado flutto, e già maggiori
Dal fuggitivo mar si feano i lidi.
Dalla china dell'onde in alto mare
La nave è spinta, a cui compagne vanno

Et geminæ comites. cunctas super ardua turris
Eminet, & tremulis tabulata minantia pinnis.

Noluit Illyricæ custos Octavius undæ

Confestim tentare ratem, celeresque carinas

Continuit, cursu crescat dum præda secundo: 435

Et temere ingressos repetendum invitat ad æquor

Pace maris. Sic dum pavidos formidine cervos

Claudat odoratæ metuentes aera pennæ:

Aut dum dispositis attollat retia varis

Venator, tenet ora levis clamosa Molossi; 440

Spartanos, Cretasque ligat: nec creditur ulli

Sylva cani, nisi qui presso vestigia rostro

Colligit, & præda nescit latrare reperta,

Contentus tremulo monstrasse cubilia loro.

Nec mora. complentur moles, avideque petitis 445

Insula deferitur ratibus: quo tempore primas

Impulit ad noctem jam lux extrema tenebras.

At Pompejanus fraudes innectere ponto

Antiqua parat arte Cilix, passusque vacare

Summa freti, medio suspendit vincula ponto, 450

Et laxas fluitare sinit, religatque catenas

Rupis ab Illyricæ scopulis. nec prima, nec illa,

Quæ sequitur, tardata ratis: sed tertia moles

Hæsit, & ad cautes adducto fune secuta est.

Impendent cava saxa mari: ruituraque semper 455

Stat (mirum) moles: & silvis æquor inumbrat.

Huc fractas Aquilone rates, submersaque pontus

433. *Noluit Illyricæ custos Octavius undæ.* Octavius præfectus Pompejanæ classis noluit statim ratem in-

vadere, sed continuit se; donec reliquæ triremes tutæ fugæ speculæ in mare descenderent.

*Altre due prore. Alteramente forge
Sovra tutte gran torre intorno armata
D' alte bertesche, e minacciose antenne.*

*Dell' Illirico suol prode custode
Non volle Ottavio le fuggenti vele
Seguir coll' agil fuste, insin che s' offra
Preda maggior, ed i nocchieri incauti
Sforzi la calma a ricalcar le vie.
Così mentre circonda i cervi imbelli
Col vano spettro d' odorose piume;
O quando estolle l' appuntate reti
L' accorto cacciator, il fier molosso
Frena i laurati, e tien di Sparta e Creta
I veltri avvinti, nè può cane alcuno
Far scorribanda, fuor che quel che l' orme
Col prono muso raccogliendo abbaja
Nel ritrovar la preda; agli altri avviso
Dà lo scosso guinzaglio. A gara i legni
S' empion d' armati, e con veloce corso
L' Isola s' abbandona, allor che langue
Del sole moribondo il raggio estremo.
Ma di Cilicia il Pompejan nocchiero
D' ordir frodi nel mar coll' arte antica
S' assume impresa, e ferrei rostri appiatta
Nell' alto mare tremoli, ondeggianti,
Che ne' scogli d' Illiria han capo e nodo.
Non la nave primiera, o la seguace
Da i fermagli s' arresta, ma la terza
Più vasta mole avviucchioffi e tratta
Fu dal fune alla rupe. Al mar sovraffa
Cava spelonca, e rovinosa mole,
Meraviglia a vederla, e il mare adombra
Coll' opache sue selve. A queste rocce
Molte fiate il furiar dell' onde*

Corpora sæpe tulit, cæcisque abscondit in antris:
 Restituit rupes tectum mare, cumque cavernæ
 Evomere fretum, contorti vorticis undæ 460
 Tauromenitanam vincunt fervore Charybdim.
 Hic Opiterginis moles onerata colonis
 Constitit: hanc omni puppes statione solutæ
 Circueunt: alii rupes, ac litora complent.
 Vultejus tacitas sensit sub gurgite fraudes. 465
 (Dux erat ille ratis) frustra qui vincula ferro
 Rumpere conatus, poscit spe prælia nulla,
 Incertus qua terga daret, qua pectora bello.
 Hoc tamen in casu, quantum deprensa valebat,
 Effecit virtus: inter tot millia captæ 470
 Circumfusa rati, & plenam vix inde cohortem,
 Pugna fuit, non longa quidem. nam condidit atra
 Nox lucem dubiam, pacemque habuere tenebræ.

Tunc sic attonitam, venturaque fata paventem
 Rexit magnanima Vultejus voce cohortem: * 475
 Libera non ultra parva quam nocte juventus,
 Consulite extremis angusto in tempore rebus.
 Vita brevis nulli superest, qui tempus in illa
 Quærendæ sibi mortis habet: nec gloria leti
 Inferior, juvenes, admoto occurrere fato. 480
 Omnibus incerto venturæ tempore vitæ
 Par animi laus est, & quos speraveris annos
 Perdere, & extremæ momentum abruptere lucis;
 Accersas dum fata manu. non cogitur ullus
 Velle mori. fuga nulla patet: stant undique nostris 485
 Intenti cives jugulis. decernite letum,

461. *Tauromenitanam vincunt fervore Charybdim*. Juxta Tauromenium Siciliæ oppidum ostenditur Charybdis.

462. *Hic Opiterginis moles onerata colonis*. Navis, quæ Opiterginos ferebat, in vadis hæsit. Opitergium vero oppidum est Venetorum. *Oletso*.

Le navi infranse, od affondò ne i spechi.

La cavernosa rupe il mar vomendo

Co' vortici, col mugghio, e colle spume,

Come Cariddi, rumoreggia e bolle.

Qui de' guerrier d' Oderfo il legno onusto

Immobil giacque: le nemiche prore

Gli san cerchio d'intorno, e già si vede

Formicolar di schiere il monte e il lido:

Il Capitan del prigioniero abete

L'animoso Vultejo il frode ascoso

Nel mar scoperse, e le ferrate maglie

Invano disgroppando, e chiuso intorno,

E senza speme alla battaglia anela.

Or in questo cimento oppresso e domo

Il valor sfavillò, poichè s'accese

Tra un diluvio di gente, e una coorte

L'orribil pugna, cui l'oscura notte

Ancor incerta d'atro velo avvolse.

Vultejo allor con generosi accenti

La schiera impaurita e sconcertata

Intrepido rinfranca: o giovin stuolo,

Questo di libertà lampo che fugge

Ti sia consiglio e spron ne i rischi estremi.

Non è breve la vita in quel ch'ha tempo

Di dar morte a se stesso, e vento, o prodi,

Non è men glorioso ir contro al fato.

Mentre la meta della vita è incerta,

Forte è colui del par, che il breve corso

Tronca dei giorni, o la speranza abbatte

Di lunghi lustri, se spontaneo in preda

Va del destino: a desiar la morte

Nessun s'astringe. Di fuggir non s'offre

Nè speme, o varco: d'ogn' intorno un nembo

Abbiàm d'armati: alfin sia fermo in mente,

Et metus hinc absit: cupias quodcunque necesse est.
Non tamen in cæca bellorum nube cadendum est,
Ut cum permistis acies sua tela tenebris
Involvunt. conferta jacent cum corpora campo, 490
In medium mors omnis abit. perit obruta virtus.
Nos in conspicua sociis, hostique carina
Constituere Dei. præbebunt æquora testes,
Præbebunt terræ, summis dabit insula saxis.
Spectabunt geminæ diverso e litore partes. 495
Nescio quod nostris magnum & memorabile fati
Exemplum, Fortuna, paras. quæcunque per ævum
Exhibuit monimenta fides, servataque ferro
Militiæ pietas, transibit nostra juvenus.
Namque suis pro te gladiis incumbere Cæsar 500
Esse parum scimus: sed non majora supersunt
Obsessis, tanti quæ pignora demus amoris.
Abscindit nostræ multum fors invida laudi,
Quod non cum senibus capti natisque tenemur.
Indomitos sciat esse viros, timeatque furentes, 505
Et morti faciles animos: & gaudeat hostis
Non plures hæsisse rates. tentare parabunt
Fœderibus, turpique volent corrumpere vita.
O utinam, quo plus habeat mors unica famæ,
Promittant veniam, jubeant sperare salutem: 510
Ne nos, cum calido fodiemus viscera ferro,
Desperasse putent. magna virtute merendum est,
Cæsar ut, amissis inter tot millia paucis,
Hoc damnum, clademque vocet. dent fata recessum,
Emittantque licet, vitare instantia nolim. 515
Projeci vitam comites, totusque futuræ

« Che un bel morir tutta la vita onora.
 Ma non cadiam su 'l polveroso suolo
 Vittime sconosciute, allor che morte
 L'armi confonde, e i vincitori e i vinti;
 Ci han locato gli Dei su questa prora
 Agli Alleati, ed a Nemici in caccia:
 Ne fia la terra testimonio e l'onda;
 Noi l'Isola vedrà, vedran da i lidi
 Ambe le parti: un memorando specchio
 Offri di noi, Fortuna. I tempi andati
 Non vanteran ne' lor preclari Eroi.
 Nè pietà, nè valor, nè fede uguale.
 Cader su 'l proprio ferro il petto infissi
 Fia di nostra amistà languido pegno,
 Cesare invitto; ma d'amor, di fede
 Non s'offre arra più bella. Al nostro nome
 Il più vago splendor il fato invola,
 Poichè qui non rinchiude i padri e i figli.
 Vegga il nemico, che noi tenta invano
 Domar coll'armi, ed il furor pavenù
 Sprezzator della morte, e lieto vada,
 Che non crebbe la preda. O destra amica,
 O vita offrendo, o vergognoso asilo
 Tenteran di viltà l'alme feroci.
 Piaccia agli Dei, perchè la nostra morte
 Splenda più chiara, ch'offran venia e scampo.
 Cadendo allor noi fuggirem la taccia
 Di furor disperato. Ad alta impresa
 Ergerfi è duopo, affinchè 'l nobil scempio
 D'un picciol stuol fra mille schiere e mille
 Cesare pianga. M'apra il cielo amico
 Un qualche asilo, io non vorrei sottrarmi
 Al mio destin: sacrificai la vita,
 Prodi compagni, ed a morir mi spinge

Mortis agor stimulis: furor est. agnoscere folis
 Permissum est, quos jam tangit vicinia fati,
 Victurosque Dei celant, ut vivere durent,
 Felix esse mori. Sic cunctas sustulit ardor 520
 Nobilium mentes juvenum: cum sidera cœli,
 Ante ducis voces, oculis humentibus omnes
 Aspicerent, flexoque Ursæ temone paverent:
 Idem, cum fortes animos præcepta subissent,
 Optavere diem. nec segnis mergere ponto 525
 Tunc erat astra polus: nam sol Ledæa tenebat
 Sidera, vicino cum lux altissima Cancro est:
 Nox tum Thessalicas urgebat parva sagittas.
 Detegit orta dies stantes in rupibus Istros,
 Pugnacesque mari Graja cum classe Liburnos. 530
 Tentavere prius suspensio vincere bello
 Fœderibus, fieret captis si dulcior ipsa
 Mortis vita mora. stabat devota juvenus,
 Damnata jam luce ferox, securaque pugna
 Promisso sibi fine manu: nullique tumultus 535
 Excussere viris mentes ad summa paratas:
 Innumerasque simul pauci terraque marique
 Sustinuere manus: tanta est fiducia mortis.
 Utque fatis bello visum est fluxisse cruoris,
 Versus ab hoste furor: primus dux ipse carinæ 540
 Vultejus jugulo poscens jam fata relecto,
 Ecquis, ait, juvenum est, cujus sit dextra cruore
 Digna meo, certaue fide per vulnera nostra

520. *Felix esse mori.* Siquidem ut
 Cicero in Tusc. ait: vel Dii ipsi,
 vel cum Diis futuri sumus. Est

enim magnum bonum mors, &
 ærumnarum requies, quæ cuncta
 mortalium mala dissolvit.

*Un' amabile infanzia, un dolce sprone.
Solo a quei cui la morte incalza e preme,
Lice gustar di sua dolcezza i doni:
Ai miseri mortali il Cielo asconde
Per allungar lor vita il lieto aspetto.
Così le menti giovanili accese
D' alto valor, e mentre inanzi il cielo
Guatavan lagrimando e paurosi,
Che Boote affrettasse il pigro carro,
D' idee sublimi allor compresi e ardenti
Fer voti al giorno; nè a tuffarsi in mare
Già lente fur le fuggitive stelle,
Poichè di Leda la gemella fiamma
Febo ingombrava, allorchè presso al Cancro
Fiammeggia il giorno, e già la notte esangue
Dell' armato Chiron premeva il dorso.
Vede su l' alte rupi il sol nascente
Gl' Illirici pugnaci, e in mar la flotta
De' Greci e Liburnesi. In pria si tenta
Vincer l' orgoglio con offerte e patti
D' armistizio e di venia, affm se forse
In lor svegli l' indugio amor di vita;
Ma di morir la gioventù disposta
Immobil stette, e le feroci menti
Non scompigliò periglio, e picciol stuolo
In terra e in mar d' innumerabil schiere
L' armi sfidò: così il morir è dolce.
E come parve il sanguinoso scempio
Far paghe l' ire, il lor furor si volge
Contro lor stessi, e 'l Capitano invitto,
Vultejo il primo offre ai guerrier la strozza;
E qual, disse, fra voi, qual destra è degna
Del sangue mio? Chì di morir agogna,
Giovini generosi, in guisa uguale*

Testetur se velle mori? nec plura locuto
 Viscera non unus jamdudum transigit ensis. 545
 Collaudat cunctos: sed cum, cui vulnera prima
 Debebat, grato moriens interficit ictu.
 Concurrunt alii, totumque in partibus unis
 Bellorum fecere nefas. sic semine Cadmi
 Emicuit Dircaea cohors, ceciditque suorum 550
 Vulneribus, dirum Thebanis fratribus omen.
 Phasidos & campis insomni dente creati
 Terrigenæ, missa magicis e cantibus ira,
 Cognato tantos implerunt sanguine sulcos:
 Ipsaque, inexpertis quod primum fecerat herbis, 555
 Expavit Medea nefas. sic mutua pacti
 Fata cadunt juvenes: minimumque in morte virorum
 Mors virtutis habet: pariter sternuntque, caduntque
 Vulnere letali: nec quenquam dextra fefellit,
 Cum feriat moriente manu. nec vulnus adactis 560
 Debetur gladiis: percussus est pectore ferrum,
 Et jugulis pressere manum. cum sorte cruenta
 Fratribus incurrant fratres, natusque parenti:
 Haud trepidante tamen toto cum pondere dextra
 Exegere enses. pietas ferientibus una, 565
 Non repetisse, fuit: jam latis viscera lapsa
 Semianimes traxere foris, multumque cruoris
 Infudere mari. despectam cernere lucem,
 Victoresque suos vultu spectare superbo,
 Et mortem sentire juvat. jam strage cruenta 570
 Conspicitur cumulata ratis: bustisque remittunt
 Corpora victores, ducibus mirantibus, ulli
 Esse ducem tanti. nullam majore locuta est
 Ore ratem, totum discurrens fama per orbem.

551. *Dirum Thebanis fratribus omen.*
 Thebis Bæotiz duo fuerunt fratres
 Eteocles, & Polynices odio mutuo
 fragrantés adeo ut pro regno di-
 micantes mutuis ictibus se intere-

merint, ut narrat Statius in The-
 baide, & refert Diodorus.

563. *Fratribus incurrant fratres.* Ita
 scribendum autumat Grotius, non
incurrunt.

*Di valor, d'amistade eterno specchio?
Nè più parlò, che su trafitto a gara
Dalle pietose spade: ei tutti approva,
Ed a vicenda il feritor primiero
Grato al suo don col braccio esangue ancide.
S'azzuffan gli altri, e di lor strage orrenda
Fur soli i rei. Tal la Dircea falange
Fuor dal seme di Cadmo all'aura surse,
E tra se fiera combattendo cadde,
Ai Germani di Tebe augurio infausto;
Così ne i campi della ricca Colco
I Figli della Terra al divo incanto
Nati da i denti dell'occhiuto drago
Sparser di sangue i spaziosi solchi,
Onde alla forza delle magich'erbe
Inorridì Medea. Questo fin ebbe
Lo stuol concorde: ed il morir è il vanto
Men glorioso; si combatte e cade
Con reciproco scempio, e colpo alcuno
Dal braccio semivivo invan non scende;
Nè sol fere la spada, incontro al ferro
S'avventan animosi, e sino all'elsa
Fa l'intrepida man sanguigno il brando.
Non raddoppiar il colpo è il solo oggetto
Di lor pietà. Dalle corsie già fuori
Traggon le membra semivive, e il mare
Spargon di sangue: lor è dolce cosa
Sprezzar la luce, e con feroce ciglio
Mirar il vincitor, sfidar la morte.
Già di strage e di sangue il legno inonda,
E già meravigliando i Duci istessi
Le generose salme ardon su i roghi;
Nè d'altri Eroi su più robuste penne
Portò la Fama in ogni lido i nomi.*

Non tamen ignavæ post hæc exempla virorum 575
 Percipient gentes, quam sit non ardua virtus
 Servitium fugisse manu. sed regna timentur
 Ob ferrum, & sævis libertas uritur armis:
 Ignoratque datos, ne quisquam serviat, enses.
 Mors utinam pavidos vitæ subducere nolles, 580
 Sed virtus te sola daret. Non segnior illo
 Marte fuit, qui tunc Libycis exarsit in arvis.
 Namque rates audax Lilybæo litore solvit
 Curio: nec forti velis Aquilone recepto
 Inter semirutas magnæ Carthaginis arces, 585
 Et Clupeam, tenuit stationis litora notæ:
 Primaque castra locat cano procul æquore, qua se
 Bagrada lentus agit siccæ sulcator arenæ.
 Inde petit tumulos, exesasque undique rupes,
 Antæi quæ regna vocat non vana vetustas. 590
 Nominis antiqui cupientem noscere causas,
 Cognita per multos docuit rudis incola patres.
 Nondum post genitos Tellus effæta gigantes,
 Terribilem Libycis partum concepit in antris.
 Nec tam justa fuit terrarum gloria Typhon, 595
 Aut Tityos, Briareusque ferox: cæloque pepercit,
 Quod non Phlegræis Antæum sustulit arvis.
 Hoc quoque tam vastas cumulavit munere vires
 Terra sui fœtus, quod, cum tetigere parentem,
 Jam defecta vigent renovato robore membra. 600
 Hæc illi spelunca domus: latuisse sub alta

581. . . . Non segnior illo
 Marte fuit. In Africa quoque, in-
 quit Florus, par virtus & calami-
 tas Curionis fuit. quem in Sicili-
 am cum legionibus tribus Cæsar
 miserat, iustum ut cum Siciliam
 recepisset, protinus in Africam tra-
 duceret exercitum.

585. Inter semirutas magnæ Carthagi-
 nis arces,
 Et Clupeam. Locum Aquilariam vo-
 cant Cæsar's commentarii; sed in
 manuscripto Lucani Scholiastæ Gro-
 tius scribi videt *Anguilariam*.
 588. Bagrada lentus agit. Fluvius
 prope Uticam mare influens.

*Put ai popol codardi invano insegna
 Sì chiaro specchio, che a servil catena
 Mai non si piega la Virtù costante,
 Ma palpitâr fanno la forza e l'armi
 L'imbelle Libertade; e ignora il ferro
 Brandir, perchè non serva. Il vil non segue
 L'insegne tue: della Virtù tu sei
 Unico dono. In non men fiero aspetto
 Marte avvampò su gli Africani lidi,
 Poichè dal Lilibeo sciolse l'antenne
 L'audace Curion, e ai facil venti
 Le vele aprendo della gran Cartago.
 Tra le rocche abbattute, e tra le rive
 Di Clupea illustre l'ancore gittò;
 Indi movendo le sue schiere accampa,
 Ove con lento piè l'asciutte arene
 Bagrada insolca, e sovra i colli inoltra,
 E su i monti scoscesi, ove d'Anteo
 L'antichità non favolosa il regno
 Sorger racconta; a lui che desioso
 E di saper la storia, il buon colono
 Mostra degli Avi le memorie antiche.*

*Dei fier giganti non ancor seconda
 Fra le Libiche tane un mostro informe
 La Terra partorì; nè per Tiseo,
 Per Tizio immane, o Briareo feroce
 Potea più superbir, e fu pietade,
 S'Anteo non spinse a fulminar il cielo
 Ne' gran campi di Flegra. In lui la Terra
 Delle sue forze un dono tal infuse,
 Che nel toccar la madre il nerbo antico
 Si rinovella nelle stanche membra.
 Un antro gli è magione, e fama suona,
 Ch'egli s'appiattì sotto un'alta rupe,*

Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones.
 Ad somnos non terga feræ præbere cubile
 Assuerunt, non sylva torum: viresque refumit
 In nuda tellure jacens. periére coloni 605
 Arvorum Libyes: pereunt, quos appulit æquor,
 Auxilioque diu: virtus non usa cadendi,
 Terræ spernit opes: invictus robore cunctis,
 Quamvis staret, erat. tandem vulgata cruenti
 Fama mali, terras monstros æquorque levantem, 610
 Magnanimum Alciden Libycas excivit in oras.
 Ille Cleonæi projecit terga leonis,
 Antæus Libyci. perfudit membra liquore
 Hospes, Olympiæ servato more palæstræ.
 Ille parum fidens pedibus contingere matrem, 615
 Auxilium membris calidas infudit arenas.
 Conferuere manus, & multo brachia nexu.
 Colla diu gravibus frustra tentata lacertis:
 Immotumque caput fixa cum fronte tenetur.
 Miranturque habuisse parem. nec viribus uti 620
 Alcides primo voluit certamine totis,
 Exhaustique virum: quod creber anhelitus illi
 Prodidit, & gelidus fesso de corpore sudor.
 Tunc cervix lassata quati: tunc pectore pectus
 Urgeri: tunc obliqua percussa labare 625
 Crura manu. jam terga viri cedentia victor
 Alligat, & medium compressis ilibus arctat:
 Inguinaque insertis pedibus distendit, & omnem

612. *Ille Cleonæi projecit terga leonis.* Iam leonis Nemææ a se inter Cleo-
 nās & Phliantem cæsi.

*E che suo pasto sian bramate fiere.
D'itto Lion dentro il velloso tergo
Non prende i sonni, nè tra frondi o selve,
Ma il nudo suol lo accoglie e lo rinforza.
Son già caduti i più robusti atleti
Seco lottando, e degli ospiti Eroi
Già pendono le spoglie intorno affisse;
E già di forze il più famoso e baldo
Sprezza l'ajuto della Terra altrice.
De i gran dannaggi, e delle morti alfine
La Fama in Libia trasse il prode Alcide
De i mostri domatore. Ei del Nemeo
Lion da se gittò l'irsuta pelle,
Anteo dell'Africano. Unse le membra
D'olio l'ospite Greco all'uso avvezzo
Dell'Olimpica lizza: egli cospersè
Di calda arena la robusta salma
Poco fidando che co i piè toccasse
L'invitta Terra. Alfine ambi ristretti
Mischiar le mani, ed intrecciar le braccia
Con molti avvolgimenti: al collo invano
Fan de i lacerti muscolosi un nodo,
E son le fronti ai colpi immote e fisse,
E del pari valor, del nerbo uguale
Stupì ciascuno; nè già volle Alcide
Tutte le forze oprar nel primo assalto,
E pria l'Eroe stancò, che anelo i fianchi
» Battendo a gronde di sudor colava.
Si vide allor dalle percosse il fronte
Chinarsi affaticato, allor il petto
Avvinchiarsi dal petto, allor le cosce
Vacillar tremolanti. Il tergo abbraccia
Il vincitor, e lo comprime e stringe,
E col rotar del piede a leva il pone,*

Explicuit per membra virum. rapit arida tellus.
Sudorem: calido complentur sanguine venæ. 630
Intumescere tori, totosque induit artus,
Herculeosque novo laxavit corpore nodos.
Constitit Alcides stupefactus robore tanto:
Nec sic Inachiis, quamvis rudis esset, in undis
Defectam timuit reparatis anguibus hydram. 635
Confluxere pares, telluris viribus ille,
Ille suis. numquam sævæ sperare novercæ
Plus licuit. videt exhaustos sudoribus artus,
Cervicemque viri siccam, cum ferret Olympum.
Utque iterum fessis iniecit brachia membris, 640
Non expectatis Antæus viribus hostis,
Sponte cadit, majorque accepto robore surgit.
Quisquis inest terris, in fessos spiritus artus
Egeritur: tellusque viro luctante laborat.
Ut tandem auxilium tactæ prodesse parentis 645
Alcides sensit: standum est tibi, dixit, & ultra
Non credere solo, sternique vetabere terra:
Hærebis pressis intra mea pectora membris:
Huc Antææ cades. sic fatus, sustulit alte
Nitentem in terras juvenem. morientis in artus 650
Non potuit nati tellus submittere vires.
Alcides medium tenuit. jam pectora pigro

E lo stramazza al suol: l'arsiccia terra
 Terge il sudore, gli ribolle in seno
 Il caldo sangue, si gonfiar le vene,
 S'indurò 'l corpo, e con novella forza
 Disciolse i lacci. Attonito e sospeso
 Tirinzio soffermossi, e non mai tanto
 Nello stagno di Lerna, anco inesperto,
 Dell'Idra paventò le rinascenti
 Orribili cerasse. Al gran cimento
 Tornan eguali; ei col vigor materno,
 Questi col suo. Non di più bella speme
 Giò l'empia matrigna. Ansante e molle
 Di sudor lo rimira, e' faticoso,
 Come allor che sostenne il ciel su 'l dorso.
 E quando di bel nuovo in giostra scese,
 Prima che lo investisse, Anteo ricade
 Spontaneo al suolo, e più gagliardo e stello
 Sorge alla zuffa. Nelle stanche membra
 Ogni vigor terreno, ed ogni spirto
 Si trasfonde e le avviva; e mentre il prode
 Lottando va, langue la Terra e sviene.
 Come Tirinzio alfin a lui s'avvide
 Giovar la tocca madre, a piede fermo,
 Disse, dovrai pagnar: non più la terra
 Attingerai, nè stramazzar su 'l suolo
 Ti fia lecito più: stretto ed avvinto
 Penderai fra mie braccia, e in questo seno,
 Anteo, cadrai. Così dicendo, in alto
 Levò il giovine Eroe, che invan si sforza
 Lanciarsi al suolo: non potè la Terra
 Ripullular nel moribondo figlio
 L'ime sue forze. Il generoso Alcide
 Nel mezzo lo ghermì: già freddo gelo
 Il petto ingombra, e la nemica spoglia

Stricta gelu, terrisque diu non credidit hostem.
 Hinc ævi veteris custos famosa vetustas,
 Miratrixque sui signavit nomine terras. 655
 Sed maiora dedit cognomina collibus istis,
 Pœnum qui Latiis revocavit ab arcibus hostem
 Scipio. nam sedes Libycæ tellureposito
 Hæc fuit. en veteris cernis vestigia valli.
 Romana hos primum tenuit victoria campos. 660

Curio lætatus, tanquam fortuna locorum
 Bella gerat, fervetque ducum sibi fata priorum,
 Felici non fausta loco tentoria ponens,
 Indulsit castris, & collibus abstulit omen,
 Sollicitatque feros non æquis viribus hostes. 665
 Omnis Romanis quæ cesserat Africa signis,
 Tunc Vari sub jure fuit: qui robore quanquam
 Confusus Latio, regis tamen undique vires
 Excivit Libycæ gentis, extremaque mundi
 Signa suum comitata Jubam. non fusior ulli 670
 Terra fuit domino: qua sunt longissima regna,
 Cardine ab occiduo vicinus Gadibus Atlas
 Terminat: a medio, confinis Syrtibus Ammon.
 At qua lata jacet, vasti plaga fervida regni
 Distinet Oceanum, zonæque exusta calentis 675
 Sufficiant spatio, populi tot castra sequuntur,
 Autololes, Numidæque vagi*, semperque paratus
 Inculto Gætulus equo: tum concolor Indo
 Maurus, inops Nasamon, misti Garamante perusto
 Marmaridæ volucres, æquaturusque sagittas 680
 Medorum, tremulum cum torfit missile, Mazax:

656. Sed maiora dedit cognomina collibus istis

Scipio. Clarior nominis gloria his collibus ex *Castris Cornelianis*. Namque hic primus castrorum locus C. Scipioni, qui Syphacem regem cepit. Hannibalem sexdecim jam annos in Italia bellantem, vincen-temque revocavit in Africam ad

sua tutanda.

670. . . . Non fusior ulli

Terra fuit domino. Amplum Jubæ imperium denotat. quod in longitudinem extendebatur ab ultimo litore occiduo. qua Atlante terminatur Africa, usque ad Ammoniacam regionem.

Non affidò per lungo tempo al suolo.
 Quindi l'età vetusta ai secol tardi
 Serbò d'esle memorie il nome antico.
 Ma questi colli di più chiara fama
 Segnò l'invitto Scipio, allor che mosse
 Dal sen d'Italia Annibale feroce,
 E di Siface vincitor l'infegne
 Spiegò su questi gioghi. Ecco i vestigi
 D'antico campo: qui la prima volta
 Al buon Quirino la vittoria arrise.

Allegro Curion, come se l'armi
 Regga d'illustre lido il nome inane,
 E de' prodi guerrieri eterni il fato,
 In suol felice l'infelici tende
 Alzò frodando i fortunati colli
 De' prischi augurj, e con non pari forze
 L'ire orgogliose de' nemici irrita.
 D'Africa quella parte, che già cesse
 All'Aquile Romane, allor pendea
 Di Varo ai cenni, ch' a sue schiere accoppia
 Barbari ajuti, estreme Nazioni,
 Cui 'l magnanimo Giuba è rege e duce.:
 Non più d'alto monarca il vasto impero
 S'allarga e stende, che dal freddo occaso
 Ha per confine il Mauritano Atlante,
 A mezzodì le furti, e fin s'inoltra
 All'Oceano, ed alla zona ardente.
 Questi popoli immensi in campo addotti
 Tutti avea seco, il Nomado vagante,
 Il Tingitano, ed il Getulo ognora
 Col suo negletto palasfreno al fianco;
 Indi all'Etiope bruno il Mauro uguale,
 I Garamanti, il Nasamon rapino,
 I Marmarici snelli, e il destro Masa

Et gens, quæ nudo residens Massylia dorso
 Ora levi flectit frænorum nescia virga:
 Et solitus vacuis errare mapalibus Afer
 Venator, ferrique simul fiducia non est, 685
 Vestibus iratos laxis operire leones.

Nec solum studiis civilibus arma parabat,
 Privatæ sed bella dabat Juba concitus iræ.
 Hunc quoque, quo superos humanaque polluit anno,
 Lege Tribunitia folio depellere avorum 690
 Curio tentarat, Libyamque auferre tyranno,
 Dum regnum te Roma facit. memor ille doloris
 Hoc bellum sceptri fructum putat esse retenti.
 Hac igitur regis trepidat jam Curio fama,
 Et quod Cæsareis nunquam devota juvenus 695
 Illa nimis castris, nec Rheni miles in undis
 Exploratus erat, Corfini captus in arce,
 Infidusque novis ducibus, dubiusque priori,
 Fas utrumque putat. sed postquam languida segni
 Cernit cuncta metu, nocturna que munia valli 700
 Desolata fuga, trepida sic mente profatur:

Audendo magnus tegitur timor: arma capeffam
 Ipse prior: campum miles descendat in æquum,
 Dum meus est: variam semper dant otia mentem.
 Eripe consilium pugna: cum dira voluntas 705
 Ense subit preñso, galeæ texere pudorem,

688. *Privatæ sed bella dabat Juba concitus iræ.* Juba & paternum hospitium cum Pompejo, & similitas cum Curione intercedebat, quod

Tribunus plebis legem promulgaverat, qua regnum Juba publicaverat.

*Nello scoccar le Pariche saeue ,
Ed a bardosso il cavalier Massile ,
Che di redini ignaro il corso piega
Con docil verga , e a vagolare avvezzo
L' African cacciator , che più s' affida
D' incapucciar gl' indomiti lioni ,
Che nel seguirli di faretra armato .*

*Nè tratto sol dalle Civili parti
Giuba s' allarma , ma rallenta il freno
Al privato furor : dal foglio avito
Lui già cacciar con Tribunizia legge ,
Quando pose in soquadro il Mondo e i Numi ,
Si sforzò Curion , e tor lo scettro
Di Libia al Re , mentre il tuo collo , o Roma
Piega ad un regno . Ei rammentando ancora
L' amaro oltraggio il brandir l' armi estima
Dolce frutto del regno . Al regio nome
Fu preso allor da subita paura
Il fier Tribuno , e più s' affanna ed ange ,
Perchè seco i guerrier non tragge al fianco
Terror del Reno , e perchè vede intorno
Un giovin stuol , che di Corfinio chiuso
Dentro le mura or la novella fede
Sagristica al destin ; ma poichè 'l campo
Vide turbarfi tutto , e spaventate
Fuggir le guardie , anch' ei s' agghiada , e seco
Col trepido pensier così ragiona .*

*D' un vel si copre coll' audaci imprese
L' alto timor : tratterò l' arme il primo ;
Finchè fedel mi segue , in campo aperto
Scenda il guerrier : fa variar consiglio
L' ozio mai sempre : colla zuffa il tempo
Togli ai pensieri , quando i fieri cori
Ardon fra l' armi , ed il pudor s' asconde*

Quis conferre duces meminit? quis pendere causas?
 Qua stetit, inde favet: veluti fatalis arenæ
 Muneribus non ira vetus concurrere cogit
 Productos: odere pares. Sic fatus, apertis 710
 Instruxit campis acies: quem blanda futuris
 Deceptura malis belli fortuna recepit.

Nam pepulit Varum campo, nudataque fœda
 Terga fuga, donec vetuerunt castrâ, cecidit.

Tristia sed postquam superati prœlia Vari 715
 Sunt audita Jubæ: lætus quod gloria belli
 Sit rebus servata suis, rapit agmina furtim,
 Obscuratque suam per iussâ silentia famam;
 Hoc solum metuens incautus ab hoste timeri.
 Mittitur, exigua qui prœlia prima lacessat, 720
 Eliciatque manu, Numidis a rege secundus,
 Ut sibi commissi simulâtor Sabbura belli:

Ipse cava regni vires in valle retentat:
 Aspidas ut Pharias cauda solertior hostis
 Ludit, & iratas incerta provocat umbra: 725
 Obliquansque caput vanas serpentis in auras
 Effusâ toto comprehendit guttura morfu
 Letiferam citra saniem: tunc irrita pestis
 Exprimitur, faucesque fluunt pereunte veneno.

Fraudibus eventum dederat fortuna: feroxque 730
 Non exploratis occulti viribus hostis,
 Curio nocturnum castris erumpere cogit,*
 Ignotisque equitem late decurrere campis.
 Ipse sub Auroræ primos excedere motus
 Signa jubet castris, multum, frustraue rogatus 735

Dentro

724. *Cauda solertior hostis.* Ichneu-
 mon, cui internecinum cum aspi-

de bellum intercedere ait Plinius
 lib. VIII. cap. 24.

*Dentro il cimier, ch' più librandò allora
 Va la ragion, le fazioni, e i duci?
 Ove corse, ivi sta; come nei doni
 Dell' arena fatal non odio antico
 Spinge gli atleti a lotteggiar, ma sdegno
 D' aver uguali. Indi, ciò detto, in campo
 Schierò le squadre, cui la sorte accolse
 Per duol maggior con lusinghiero aspetto,
 Poichè Varo in vil fuga ei volse, e al tergo
 Sino alle tende l'incalzò col brandò.*

*Ma la triste novella a Giuba appena
 Giunse del vinto Varo, egli gioioso
 Che la gloria dell' armi a lui si serbi,
 Esce furtivo, e tacito s' inoltra,
 Sol paventando, che l' incauto assalto
 Il nemico preveda. A lui precede
 Il condottier Saburra, affin che tenti
 Le prime zuffe, ed armeggiando allarghi
 L' ostili schiere; egli in profonda valle
 Ritien le regie forze: in quella guisa
 Che le aspidi Egiziane astuto e saggio
 Collo sferzar della volubil coda
 L' Icnemone delude, e più le irrita
 Coll' ombra incerta inalberate e fiere;
 E contro i fischi e l' alitar dell' angue
 Torcendo il capo, alfin col morso afferra
 Il collo invan guizzante. Allor la bava,
 E l' inutil velen schizza e s' ammorza.*

*L' astute frodi agevolò Fortuna,
 Ed il feroce Curion tra l' ombre
 Non badando agli aguati, in lidi ignoti
 Traggè dal campo e cavalieri e fanti.
 Ai primi albor d' inalberar l' insegne
 Egli comanda, nè val voto, o priego*

LUCANO. Tom. I.

O

Ut Libycas metuat fraudes, infectaque semper
 Punica bella dolis. leti fortuna propinqui
 Tradiderat fatis juvenem: bellumque trahebat
 -Auctorem civile suum. super ardua ducit
 Saxa, super cautes abrupto limite signa. 740
 Cum procul e summis conspecti collibus hostes
 Fraude sua cessere parum, dum colle relicto
 Effusam patulis aciem committeret arvis.
 Ille fugam credens, simulatæ nescius artis,
 Ut victor, medios aciem projecit in agros. 745
 Tunc primum patuere doli, Numidæque fugaces
 Undique completis clauferunt montibus agmen.
 Obstupuit dux ipse simul, perituraque turba.
 Non timidi petiere fugam, non prælia fortes:
 Quippe ubi non sonipes motus clangore tubarum 750
 Saxa quatit pulsu, rigidos vexantia frænos
 Ora terens, spargitque júbæ, & furrigit aures,
 Incertoque pedum pugnat non stare tumultu.
 Fessa jacet cervix. fumant sudoribus armi:
 Oraque projecta squalent arentia lingua: 755
 Pectora rauca gemunt, quæ creber anhelitus urget:
 Et defecta gravis longe trahit ilia pulsus:
 Siccaque sanguineis durefcit spuma lupatis.
 Jamque gradum neque verberibus, stimulisque coacti,
 Nec, quamvis crebris jussi calcaribus, addunt. 760
 Vulneribus coguntur equi, nec profuit ulli
 Cornipedis rupisse moras: neque enim impetus illis
 Incurfusque fuit: tantum profertur ad hostes,
 Et spatium jaculis oblato vulnere donat.
 At vagus Apher equos ut primum emisit in agmen: 765

745. *Projecit in agros.* Grotius magis probat quod est in Mss. *deje-*

cit, ex colle scilicet in planitiem.

*Che le Puniche frodi, e l'arti tema
Delle guerre Africane. All' arme in preda
Il reo destin della futura morte
Della guerra Civil l' autor traea.
Move per ardue rupi, e come in alto
Fur visli sventolar su i gioghi alpestri
I Romani vessilli, a finta fuga
Volge Saburra il tergo, infin che scenda
Dall' alto colle alla campagna aprica.
Egli già lieto, e di lor arti ignaro
In mezzo ai campi i fuggiivi incalza;
L' insidie allor fur conte, e d' improvviso
Fer gli scaltri Numidi un cerchio intorno.
D' alto stupor fu preso il Duce, e seco
L' esercito cadente: i paurosi
Non vanno in fuga, nè alla zuffa i prodi,
Poichè il corsier lieto annitendo al suono
Della tromba che squilla, il suol non batte
Col scalpitar delle ferrate zampe,
Nè rimordendo il fren di spuma imbianca,
Nè guizza coll' orecchie, nè su 'l dorso
Fa la chioma ondeggiar, nè irrequieto
Ringhia, s' impenna, e il fianco alterna e l' orme;
Ma giace la cervice umile e prona,
Fuman gli omeri stanchi, il petto anela,
Dall' arsa bocca la grinzuta lingua
Asciutta pende, e un tremito affannoso
Percote i fianchi: ad affrettare il corso
Sferza non vale, o spron, nè frutto alcuno
Fu del destrier vincer l' indugio alfine,
Poichè quel non fu scontro, o corso, o affatto,
Ma lieve mossa, onde nel spazio ostile
S' inoltra il cavalier bersaglio ai dardi.
Ma come in campo lo squadron fu mosso*
O ij

Tunc campi tremuere sono : terraque soluta ;
 Quantus Bistonio torquetur turbine pulvis ,
 Aera nube sua texit , traxitque tenebras .
 Ut vero in pedites fatum miserabile belli
 Incubuit : nullo dubii discrimine Martis 770
 Ancipites fleturunt casus , sed tempora pugnae
 Mors tenuit . neque enim licuit praecurrere contra ,
 Et miscere manus . sic undique septa Juventus
 Comminus obliquis , & rectis eminus hastis
 Obruitur : non vulneribus , nec sanguine , solum 775
 Telorum nimbo peritura , & pondere ferri .
 Ergo acies tantæ parvum spissantur in orbem :
 Ac , si quis metuens medium correpsit in agmen ,
 Vix impune suos inter convertitur enses ,
 Densaturque globus , quantum pede prima relato 780
 Constrinxit gyros acies . non arma movendi
 Jam locus est pressis : stipataque membra teruntur .
 Frangitur armatum colliso pectore pectus .
 Non tam læta tulit victor spectacula Maurus
 Quam fortuna dabat : fluvios non ille cruoris , 785
 Membrorumque videt lapsum , & ferientia terram
 Corpora : compressum turba stetit omne cadaver .
 Excitet invisas diræ Carthaginis umbras
 Inferiis fortuna novis : ferat ista cruentus
 Annibal , & Pœni tam dira piacula manes . 790
 Romanam , Superi , Libyca tellure ruinam
 Pompejo prodesse nefas , votisque Senatus .
 Africa nos potius vincat sibi . Curio fusas
 Ut vidit campis acies , & cernere tantas
 Permisit clades compressus sanguine pulvis , 795
 Non tulit afflictis animam producere rebus ,
 Aut sperare fugam : ceciditque in strage suorum

780. *Densaturque globus* . Servius legit *denseturque* ex similitudine Vir-

gili , qui ait : *extremi addensent aciem* .

De' Numidî cavalli, allor tremante
 Al calpestio ne risondò la terra:
 E tal s'inalza un polveroso nembo,
 Qual ne i campi di Tracia il cielo oscura.
 Come su i santi il bellicoso sdegno
 Venne a piombar, più non ondeggia incerta
 La vittoria fra l'armi. Indarno scudo
 Oppor si tenta al subitano incontro,
 Che si scagliò lor d'ogn'intorno addosso
 Un turbine d'armati, e il peso istesso
 Delle targhe e dei stral gli opprime e schiaccia.
 Stringonsi in picciol cerchio allor le schiere,
 E se avanti si spinge alcun, fra l'armi
 De' suoi va salvo appena, e si raddensa
 In guisa lo squadron, che vanno i primi
 Su l'orme degli estremi: infra la calca
 L'armi trattar non ponno, e trite e peste
 L'armate membra nell'urtarsi incioccano.
 Il Mauritano vincitor non rise,
 Poichè su 'l suolo dilagar non mira
 Rivi di sangue, nè di spoglie esangui
 De' prodi combattenti, e de' caduti
 Coperto il campo. Il non pugnar fu scempio.

Della fiera Cartago or la Fortuna
 Chiama l'Ombre odiose, e quest'esequie
 Abbia il truce Annibal, abbiano i Peni.
 Non gioirà Pompeo, nè Roma, o Numi,
 Fra le nostre rovine, e le sue chitome
 Africa cinga de' Romani allori.
 Allor che Curion vide su i campi
 L'abbattute falangi, e scisso il velo
 Della polve ondeggiante, alfin scoperse
 L'orrido scempio: già di vita o fuga
 Sdegnando il dono alle sventure il ciglio

Impiger ad letum, & fortis virtute coacta.

Quid nunc rostra tibi profunt turbata, forumque,
Unde Tribunitia plebeius signifer arce 800

Arma dabas populis? quid prodita jura Senatus,
Et gener, atque focer bello concurrere jussi?

Ante jaces, quam dira duces Pharsalia confert,
Spectandumque tibi bellum civile negatum est.

Has urbi miseræ vestro de sanguine pœnas 805

Ferre datis: luitis jugulo sic arma potentes.

Felix Roma quidem, civesque habitura beatos,

Si libertatis superis tam cura placeret,

Quam vindicta placet. Libycas en nobile corpus

Pascit aves, nullo contactus Curio busto. 810

At tibi nos (quando non proderit ista silere

A quibus omne ævi senium sua fama repellit),

Digna damus, juvenis, meritæ præconia vitæ.

Haud alium tanta civem tulit indole Roma,

Aut cui plus leges deberent recta sequenti. 815

Perdita tunc Urbi nocuerunt secula, postquam

Ambitus, & luxus, & opum metuenda facultas

Transverso mentem dubiam torrente tulerunt.

Momentumque fuit mutatus Curio rerum,

Gallorum captus spoliis, & Cæsaris auro. 820

Jus licet in jugulos nostros sibi fecerit ense

Sylla potens, Mariusque ferox, & Cinna cruentus:

814. *Haud alium tanta civem tulit indole Roma.* Erat certe Curio summa indole, eloquentiæ laude claruit, legum propugnator acerrimus; verum perdiderant illum

perditi civitatis mores, ambitio, luxus. Sexcentis H. S. æris alieni contraxerat, quo liberavit eum Cæsar.

*Chiuder destina; e raccogliendo l'ire
Nel giovin core e la virtù feroce,
Cadde animoso fra le stragi avvolto.*

*Or va, dei rostri e del commosso foro
Raccogli il frutto, ove di risse e d'armi
Plebeo araldo forgesti. A che ti giova
La Patria oppressa, le tradite Leggi,
E le man consanguinee armate in guerra?
Tu cadi pria che la Farfaglia accolga
I fieri Duci, nè mirar ti lice
La gran tenzone. Il vostro sangue, o Grandi,
Della misera Patria è degna pena.
Oh di felici cittadin felice
Asilo, o Roma, se pensiero uguale
La prode Libertà nel ciel destasse,
E il castigo degli empì! Ecco vil pasto
Ai Libici avoltori il nobil corpo,
Giace insepolto. E perchè segno al canto
Te non farò, cui già la Fama invola
Del tempo struggitore al ferreo morso?
Sürpe d'eroi, splendor del Tebro e vanto
Non più degno germoglio in sen fioriva
Di Roma, o Curion, nè più costante
Delle leggi e de i dritti almo sostegno.
Allor di Roma han la virtù sbandita
I rei costumi, e la mollezza, il fasto,
E de i tesori l'imperiosa forza
Nel strabocchevol vortice ravvolta
Trasfer l'incerta mente; e in un sol punto
Volgon di Curion l'alma e i pensieri
Le Galle spoglie e lo splendor dell'oro.
Erser col nostro scempio il loro impero
Mario feroce, il sanguinoso Cinna,
L'altero Silla, e del Cesareo ceppo*

Cæsareæque domus series; cui tanta potestas
Concessa est: emere omnes, hic vendidit Urbem.

LIBER V.

Sic alterna duces bellorum vulnera passos
In Macedum terras, miscens adversa secundis,
Servavit fortuna pares. Jam sparserat Æmo
Bruma nives, gelidoque cadens Atlantis Olympo:
Instabatque dies, qui dat nova nomina fallis, 5
Quique colit primus ducentem tempora Janum.
Dum tamen emeriti remanet pars ultima juris,
Consul uterque vagos belli per munia Patres
Elicit Epirum, peregrina ac sordida sedes
Romanos cepit proceres: secretaque rerum 10
Hospes in externis audivit curia testis.
Nam quis castra vocet tot strictas jure secures,
Tot fasces? docuit populos venerabilis ordo
Non Magni partes, sed Magnum in partibus esse.

Ut primum mæstum tenuere silentia cœtum, 15
Lentulus excelsa sublimis sede profatur:
Indole si dignum Latia, si sanguine prisco
Robur inest animis; non qua tellure coacti,
Quamque procul testis capite sedeamus ab urbis
Cernite: sed vestræ faciem cognoscite turbæ: 20
Cunctaque jussuri primum hoc decernite Patres,
Quod regnis, populisque liquet, nos esse Senatum.
Nam, vel Hyperboreæ plaustrum glaciale sub Ursæ,

1. Sic alterna duces bellorum vulnera passos. Cum lucusque enumeraverit jacturas, quas Pompejani, Cæsarianique alternatim passi sunt, gradum facit ad Ducum gesta.

4. Gelidoque cadens Atlantis Olympo. Juxta Grotium, & ceteros Com-

mentatores Atlantis est Patronimicus femininus qui refertur ad Majam. vel aliam ex filiabus Atlantis. Tempus indicatur quo novi Consules creabantur, nempe Calendæ Januariæ.

*La serie illustre, ch' or tant' alto ascese
In grandezza e poter: tutti l'han compra;
Questi col prezzo pose Roma al giogo.*

LIBRO V.

*Così travolti da vicende alterne
Al Farsalico suol serbò Fortuna
I prodi Eroi. Già sparso avea di nevi
Il verno argente le gelate cime
D'Emo e d'Atlante, e già forgeva il giorno,
Che segna i nuovi Fasti a Giano sacro.
Mentre ancor volge dell'augusto impero
La parte estrema, i Consoli in Epiro
Chiaman gl' illustri Padri intorno sparsi
Fra i perigli dell'armi. Estrania sede
I Satrapì Romani accoglie in seno,
E ad ascoltar discese in suol negletto
La Curia peregrina i grandi arcani.
Chi tante scuri, e tanti fasci un campo
Oseria dir? Sì venerabil stuolo
Fu segno al mondo, che del gran Pompeo
Ei non fu ligio, ma di loro il Grande.
Il Sinedrio adunato, affiso e cheto,
Lentulo allor dal suo sublime seggio
Così ragiona: se l'antica e vera
Degna d'alma Romana in voi sfavilla
Nata virtù, non ravvolgete in mente
Qual lido noi raccolga, e quanto lungi
Dalla Patria noi siamo. I vostri volti
Riconoscete alfin, e al mondo tutto
Il decreto primier insegni, o Padri,
Che il Senato in noi splende. Ancor se il fato
Noi dell'Orsa travolga al freddo Polo,*

Vel plaga qua torrens, claususque vaporibus axis
 Nec patitur noctes, nec iniquos crescere soles, 25
 Si fortuna ferat, rerum nos summa sequetur,
 Imperiumque comes. Tarpeja sede perusta
 Gallorum facibus, Vejosque habitante Camillo,
 Illic Roma fuit. non unquam perdidit ordo
 Muta sua jura solo. mœrentia tecta 30
 Cæsar habet, vacuasque domos, legesque silentes,
 Clausaque justitio tristi fora. curia solos
 Illa videt Patres, plena quos urbe fugavit.
 Ordine de tanto quisquis non exulat, hic est.
 Ignaros scelerum, longaue in pace quietos 35
 Bellorum primus sparsit furor: omnia rursus
 Membra loco redeunt. en totis viribus orbis
 Hesperiam pensant superi: jacet hostis in undis
 Obrutus Illyricis: Libyæ squalentibus arvis
 Curio Cæsarei cecidit pars magna Senatus. 40
 Tollite signa duces: fatorum impellite cursum:
 Spem vestram præstate Deis: fortunaque tantos
 Det vobis animos: quantos fugientibus hostem
 Causa dabat. nostrum exhausto jus clauditur anno:
 Vos, quorum finem non est sensura potestas, 45
 Consulite in medium Patres, Magnumque jubete

24. *Vel plaga qua torrens, clausus-*
que vaporibus axis. Circulus æ-
quinoctialis æstu & caloribus con-
strictus, sub quo degentes pe-

rennem habent dierum æquatio-
 nem.

38. *Hesperiam pensant Superi.* Ita-
 liam & Hispanias amissas.

O alla torrida Zona, u' l' ombre e i giorni
Han meta eterna, de' gravosi affari
Verrà la mole, ed il seguace impero.
Dalle Galliche faci arso il Tarpeo,
Ed abitando il buon Camillo in Vejo,
Ivi fu Roma. Col cangiar di sede
Non mai i dritti cangiò l'Ordine illustre.
La Patria desolata, il chiuso foro,
Le vuote case, e taciturne leggi
Cesare ha intorno: quella Curia accoglie
I Padri soli, che di Roma in bando
Ella stessa cacciò. Chi per delitto
Non va ramingo d'uno stuol sì chiaro,
Con noi quì siede. Già tranquilli in grembo
Di lunga pace, e de' misfatti ignari
Gli sbandeggiò delle feroci guerre
La prima fiamma: or nell' antico seggio
S' allogano le membra. Ecco l' Italia
Coll' intere del mondo accolte forze
Il ciel compensa: nell' Illiriche onde
Giace sommersa la nemica flotta;
E Curion la più robusta parte
Del Cesareo Senato in su l' arene
Cadde di Libia. O Capitani inviti,
I vessilli innalzate, ai fati il corso
Agevolate, e vi sian sprone i Numi
Co' bei raggi di speme. Ugual coraggio
La lieta sorte a quel valor v' ispiri,
Che fuggitivi dalla Patria oppressa
Fin quì vi trasse. Col cader dell' anno
Il nostro impero ha fin: ma voi che meta
Non avete al regnar, consiglio, o Padri,
Tra voi fermate, e Capitano e Capo
Sì stabilisca il Grande. Il nome accoglie

Esse ducem. Læto nomen clamore Senatus
 Excipit: & Magno fatum patriæque suumque
 Imposuit. Tunc in reges, populosque merentes
 Sparfus honos, pelagique potens Phœbeia donis 50
 Exornata Rhodos, gelidique inculta juvenus
 Taygeti: fama veteres laudantur Athenæ:
 Massiliæque suæ donatur libera Phocis.
 Tunc Sadalen, fortemque Cotyn, fidumque per arma
 Dejotarum, & gelidæ dominum Rhasipolin oræ 55
 Collaudant: Libyamque jubent auctore Senatu
 Sceptrifero parere Jubæ. pro tristia fata!
 En tibi non fidæ gentis dignissime regno,
 Fortunæ Prolemæ pudor, crimenque Deorum,
 Cingere Pellæo pressos diademate crines 60
 Permissum: sævum in populos puer accipis ensen:
 Atque utinam in populos! donata est regia Lagi;
 Accessit Magni jugulus: regnumque forori
 Ereptum est, foceroque nefas. jam turba soluto
 Arma petit cœtu, quæ cum populique, ducesque 65
 Casibus incertis, & cæca sorte pararent,
 Solus in ancipites metuit descendere Martis *
 Appius eventus: finemque expromere rerum
 Sollicitat superos, multosque obducta per annos
 Delphica fatidici referat penetralia Phœbi. 70

Hesperio tantum, quantum semotus Eoo
 Cardine, Parnassus gemino petit æthera colle,
 Mons Phœbo, Bromioque sacer: cui numine misto

51. . . . *Gelidique inculta juvenus*
Taygeti. Taygetus mons Laco-
 num inter Lacedæmonia & mare.
Inculta juvenus: Lacedæmones
 non sumptuosi in veste, ex veteri
 instituto Lycurgi.

54. *Tunc Sadalen, fortemque Cotyn.*
 Enumerat Reges, qui miserant au-
 xilia, Sadalem regem Ponti, Co-

tyn Thraciæ, Dejotarum Cætar,
 ut ait Roffus, qui postea Galla-
 ciam, idest Gallogræciam tenuit,
 & Rhasipolim, qui præerat Mace-
 doniæ. Invehit Poeta in Eto-
 mazum ingratum Pompejo, cujus
 beneficijs etiamnum puer Ægypti
 rex confirmatus fuit.

Con lieto mormorio l' almo Senato ,
E il destin della Patria , e la sua sorte
Al Grande impose . Allor la fe' s' onora
De i focj Re , de i popoli fedeli ,
E Rodi del mar donna , e cara a Febo
S' orna di doni , e s' offron premj e lodi
Al giovin stuol dello Spartano Eurota ,
Alla Palladia Atene ; e qual Marsiglia ,
E' la Focide Achea sciolta del giogo .
Allor s' estolle il forte Coti e il Figlio ,
Ed il fedel Dejotaro , e Rasipoli
Signor di fredda zona ; e Libia ai cenni
Dello scetturato Giuba si sommette .
Ahi dolente destino ! Ecco a te lice ,
Infedel Tolomeo , odio de i Numi ,
E scorno della sorte , ornar la chioma
Del diadema Pelleo : Fanciul crudele ,
Già stringi il brando struggitor de i regni ,
Deh sol de i regni ! A te fe' l' alto dono
Della reggia di Lago , e tu di vita
Spogli Pompeo , della Sirocchia usurpi
L' avito scettro , e scelerate frodi
Al Socero apparecchi . Ognuno all' armi
Corre , sciolto il congresso ; e mentre i Duci ,
E il popolo guerrier del dubbio Marte
Anelano i perigli , Appio sol teme
Andar bersaglio d' una guerra incerta ;
E dai Numi affannoso il fine esplora
Dell' ardue imprese , e del presago Febo
Già per mill' anni polverosa e muta
Fa disferrar la Delfica cortina .

Nel mezzo della Terra al ciel s' innalza
Il bistronte Parnaso , a Febo e a Bacco
Sacro ugualmente , ove ad entrambi i Numi

Delphica Thebanæ referunt trieterica Bacchæ.
 Hoc solum fluctu terras mergente cacumen 75
 Eminuit, pontoque fuit discrimen, & astris.
 Tu quoque vix summam seductus ab æquore rupem
 Extuleras, unoque jugo Parnasse latebas.
 Ultor ibi expulsæ premeret cum viscera partus
 Matris, adhuc rudibus Pæan Pythona sagittis 80
 Explicuit, cum regna Themis, tripodasque teneret.
 Ut vidit Pæan vastos telluris hiatus
 Divinam spirare fidem, ventosque loquaces
 Exhalare solum, sacris se condidit antris,
 Incubuitque adyto, vates ibi factus, Apollo. 85
 Quis latet hic superum? quod numen ab æthere pressum
 Dignatur cæcas inclusum habitare cavernas?
 Quis terram cœli patitur Deus, omnia cursus
 Æterni secreta tenens, mundique futuri
 Conscius, ac populis sese proferre paratus, 90
 Contactusque ferens hominis, magnusque, potensque,
 Sive canit fatum, seu quod jubet ipse canendo
 Fit fatum? Forfan terris inserta regendis,
 Aere libratum vacuo quæ sustinet orbem,
 Totius pars magna Jovis Cirrhæa per antra 95
 Exit, & ætherio trahitur connexa Tonanti.
 Hoc ubi virgineo conceptum est pectore numen,
 Humanam feriens animam sonat, oraque vatis
 Solvit, ceu Siculo flammis urgentibus Ætnam

86. *Quis latet hic superum?* Oraculi
 hujus causam inquit Poeta. Pu-
 tar mentem Jovis, sive animam
 mundi, quæ juxta Platonicos dis-
 fusâ est per omnia elementa, il-

linc spirare. Nos vero non latet
 hujuscemodi oracula vel Sacerdo-
 tum dolo, vel Cacodæmonum as-
 flatu reddita fuisse.

*Rinovellar le Menadi Tebane
Soglion gli orgj di Delfo. Allorchè giacque
Nel naufragio fatal sommerso il Mondo,
Questa sol cima fuor spuntò dell' onde,
E fu solo confin tra il mare e il cielo.
Tu pur da i flutti fuor l'estrema rupe
Ergevi appena, mentre l'altro giogo
Appiattavi, o Parnaso. Ivi Peane
Con rozzo stral il fier Pitone ancise
Insidiator della raminga Madre,
Quando ancor Temi il regno aveva e l' are.
Allorchè vide il faretrato Nume
Spirar l' ampie caverne aure loquaci,
E rintonar Oracoli Divini,
Ne' sacri antri s' ascosse, e inabissossi
Ne' più secreti orror il vate Apollo.*

*Qual vi s' asconde de i Celesti, e quale
Discesa Deità ne i cupi spechi
Ami chiusa abitar; qual Dio del cielo
Soffra i terren cancelli, in se volgendo
De i secoli perenni i grandi arcani,
Del futuro presago, e sempre aperto
Ai popoli tremanti, e de' mortali
Non ritroso al contatto, e grande. e forte,
O predica il destin, o ciò che impone
Destin divenga? Del supremo Giove
Forse gran parte, sia pur spirito, o mente,
O anima della terra e delle sfere,
Dalle grotte profonde esce di Cirra,
E coll' alto Tonante erra e s' unisce.
Tosto che questo Nume il sen penetra
Della Sibilla, di sè l' empie, e scioglie
La fatidica lingua in suon mortale;
Come d' Etna avvampante il giogo ondeggia,*

Undat apex : Campana fremens ceu faxa vaporat 100
 Conditus Inarimes æterna mole Typhæus.

Hoc tamen expositum cunctis, nullique negatum
 Numen, ab humani solum se labe furoris
 Vindicat. haud illic tacito mala vota susurro
 Concipiunt. nam fixa canens, mutandaque nulli 105
 Mortales optare vetat : justisque benignus
 Sæpe dedit sedem totas mutantibus urbes,
 Ut Tyriis : dedit ille minas impellere belli,
 Ut Salaminiacum meminit mare. sustulit iras
 Telluris sterilis, monstrato fine : resolvit 110
 Aera tabificum. non ullo secula dono
 Nostra carent majore Deum, quam Delphica sedes
 Quod siluit, postquam reges timuere futura,
 Et superos vetuere loqui. nec voce negata
 Cyrrhææ mœrent vates, templique fruuntur 115
 Justitio. nam si qua Deus sub pectora venit,
 Numinis aut pœna est mors immatura recepti,
 Aut pretium : quippe stimulo fluctuque furoris
 Compages humana labat, pulsusque Deorum
 Concutiunt fragiles animas. Sic tempore longo 120
 Immotos tripodas, vastæque silentia rupis
 Appius Hesperii scrutator ad ultima fati
 Sollicitat. jussus sedes laxare verendas
 Antistes, pavidamque Deis immittere vatem,
 Castalios circum latices, nemorumque recessus 125
 Phemonœon errore vagam, curisque vacantem

O

109. *Ut Salaminiacum meminit mare.*
 Idem Apollo docuit qua ratione
 bella essent incunda, uti Athe-
 nienfes ligacis mœnibus se tueri

jussi, Perfici belli minas repulere,
 devicto Xerxe navali pugna ad Sa-
 lamina insulam. Herod. Polyb.

O come di Tifeo eterna tomba
 Inarime vapore e fuffi e vampe.
 Di questo Nume stan le soglie aperte
 A chi del mortal lezzo è mondo e puro;
 Ivi de' rei vanno dispersi al vento
 I voti inani, poichè l'uomo invano
 De' fermi inesorabili decreti
 Può le tempre cangiar: ai più cortese
 Fondò molte fiate imperio e seggio,
 Come ai popol di Tiro esuli, erranti
 Pe' l mondo tutto: il mar di Salamina
 Egli aperse ad Atene, al suol d'Egitto
 Fe' risiorir le bionde spighe, e in Tebe
 Purgò l'aer maligno. Il secol nostro
 Del più leggiadro don dei Numi è scemo,
 Poichè la grotta ammutolì di Delfo,
 Dacchè i Re paventosi ai tristi Oracoli
 Han posto freno. Nè, perchè la voce
 Più non risuoni, la tristezza ingombra
 Le Cirree Profetesse, e van gioiose
 Per l'ermo Tempio; che se un Dio s'indonna
 Del debil frate, un' immatura morte,
 Del Nume che raccoglie, è premio, o pena;
 Mentre dal foco, e da rabbiosi flutti
 Scoffa vacilla la mortal compago,
 E l'impulso celeste abbatte e scioglie
 La fragil' alma. Appio così già vago
 Dell' Italico fato aprir il velo
 Dopo molti anni i Tripodi oziosi,
 E i vasti specchi taciturni affanna.
 Dai cenni stretto a spalancar del Tempio
 Le formidabil porte, ed a por dentro
 La Vergine tremante in seno ai Numi,
 Il Pontefice auster Femonoe afferra

Corripuit, cogitque fores irrumpere templi.
 Limine terrifico metuens consistere Phœbas,
 Absterrere ducem noscendi ardore futuri
 Cassa fraude parat. quid spes (ait) improba veri 130
 Te Romane trahit? muto Parnassus hiatu
 Conticuit, pressitque Deum: seu spiritus istas
 Destituit fauces, mundique in devia versum
 Duxit iter: seu barbarica cum lampade Pytho
 Arsit, in immensas cineres abiire cavernas, 135
 Et Phœbi tenuere viam: seu sponte Deorum
 Cirrha filet, fatique sat est arcana futuri
 Carmine longævæ vobis commissa Sibyllæ:
 Seu Pæan solitus templis arcere nocentes,
 Ora quibus solvat nostro non invenit ævo. 140
 Virginei patuere doli, fecitque, negatis
 Numinibus, metus ipse fidem. tunc torta priores
 Stringit vitta comas, crinesque in terga solutos
 Candida Phocaica complectitur infula lauro.
 Hærentem, dubiamque premens in templa sacerdos 145
 Impulit. illa pavens adyti penetrabile remoti
 Fatidicum, prima templorum in parte resistit:
 Atque Deum simulans, sub pectore ficta quieto
 Verba refert, nullo confusæ murmure vocis
 Instinctam sacro mentem testata furore, 150
 Haud æque læsura ducem, cui falsa canebat,
 Quam tripodas, Phœbique fidem. non rupta trementi

134. *Seu barbarica cum lampade Pytho Arsit.* Quo tempore templum Delphicum, cui Pytho nomen, a Brenno incensum est.

136. . . . *seu sponte Deorum Cirrha filet.* Vel tempore Mitridatico, cum oracula desicerent ubique, sublati Dæmonum præstigiis,

atque potestate, sub adventu Christi. 152. *Quam tripodas.* Tripas mensa erat, sive sedes aurea, vel aenea tres habens bases, quam ubi Pythia vates inscendisset, hausto divinationis spiritu, responsa referebat.

*Abitatrice de' Castalij fonti ,
 E l' alte sbarre a disferrar la sforza .
 Ma paurosa di fermar le piante
 Su la terribil soglia , invan dall' opra
 Con finte frodi a frastornar il Duce
 La Sibilla s' appresta . E quale , disse ,
 Qual t' alletta , o Romano , inutil speme ?
 Ecco tace il Parnaso , e le sue grotte
 Silenzio ingombra , ed il suo Nume è spento ;
 O queste bolge abbandonò lo spirto ,
 E d' altro mondo in sen spiegò le penne ;
 O quando arse Piton barbara fiamma ,
 In cener sciolti i cavernosi spechi .
 Chiuser a Febo il varco ; o Cirra tacque
 Per decreto de' Numi , e per voi basta
 Dell' annose Sibille il Lazio canto ;
 Od avvezzo Peane a tener lungi
 Dal Tempio i rei non sa trovar Profeta ,
 Cui disciolga la lingua in questa etade .*

*Della Vergin gl' inganni allor fur conti ,
 E lo stesso timor la fede addoppia .
 Allor allaccia tortuosa benda
 I capei primi , e le ondegianti chiome
 Col casto allor candida stola annoda .
 Di sua mano nel Tempio incerta e lenta
 Il Ministro la spinse . Ella temendo
 I cupi sen della fatal Cortina
 Su le soglie s' arresta , e simulando
 Già sceso il Dio rende tranquilla e cheta
 Infinte voci ; nè confusi accenti
 Mormorando dà fede ai divi raggi
 Dell' estro agitator , non già del pari
 Odiosa al guerrier co' falsi carmi ,
 Che a Febo istesso coll' infranta fede .*

Verba sono, nec vox antri complere capacis
 Sufficiens spatium, nulloque horrore comarum
 Excussæ laurus, immotaque culmina templi, 155
 Securumque nemus, veritam se credere Phœbo
 Prodiderant. sentit tripodas cessare, furensque
 Appius: Et nobis meritas dabis impia pœnas,
 Et superis, quos fingis, ait, nisi mergeris antris,
 Deque orbis trepidi tanto consulta tumultu 160
 Definis ipsa loqui. Tandem conterrita virgo
 Confugit ad tripodas, vastisque abducta cavernis
 Hæsit, & insueto concepit pectore numen,
 Quod non exhaustæ per tot jam secula rupis
 Spiritus ingessit vati: tandemque potitus 165
 Pectore Cirrhæo, non unquam plenior artus
 Phœbados irrupit Pæan: mentemque priorem
 Expulit, atque hominem toto sibi cedere jussit
 Pectore. bacchatur demens aliena per antrum
 Colla ferens, vittasque Dei, Phœbeaque ferta 170
 Erectis discussa comis, per inania templi
 Ancipiti cervice rotat, spargitque vaganti
 Obstantes tripodas, magnoque exæstuat igne,
 Iratum te Phœbe ferens: nec verbere solo
 Uteris, & stimulis; flammæ in viscera mergis. 175
 Accipit & frænos: nec tantum prodere vati,
 Quantum scire, licet. venit ætas omnis in unam
 Congeriem: miserumque premunt tot secula pectus.

169. *Bacchatur demens.* Vatis Cumanæ a Virgilio descriptæ imitatio: sed majestate, & evidentia utroque

tecellat descriptio, ancipiti sane judicio certandum est,

Non da tremolo suon rotte le voci,
 Non alto mugolar, non agitati
 Su l'irto crin gli allor: l'immobil volta,
 E il cheto bosco fur aperti segni
 Ch'ella paventa abbandonarsi a Febo.
 Appio s'avvede, che se 'n stan nel Tempio
 I Tripodi oziosi, e d'ira acceso:
 Ed a me pagherai, disse, le pene,
 Ed ai Numi che fingi, ove nell'antro
 Non ti profondi, e sorda ai voti miei
 Su l'ondeggiar dell'atterrito mondo
 Vaticinar non voglia. Alfin la Vergine
 S'appressa all'ara sbigottita, e dentro
 Si mise all'ampie grotte, e accolse il Nume,
 Che nella Profetessa il vento infuse
 Della grotta fatal dal morso edace
 Non corrosa del tempo; e danno alfine
 Del fatidico sen non mai Peane
 Cotal su d'altra esercitò l'impero,
 E lei spogliò della natia fralezza,
 E tutta rese la terrena salma
 Doma a suoi cenni. Scapestrata e folle
 Per la grotta imperversa, ed irto il crine,
 Rotando va su l'agitata fronte
 Le bende e i ferti, e smaniosa atterra
 I Tripodi e i canestri, ed arde e freme
 Del tuo sdegno avvampando, irato Febo;
 Nè sol la sferzi e sproni, in seno accendi
 Ardeni fiamme. Ella già sente il freno,
 Nè può ridir quanto le svela il Nume.
 S'addensano l'età tutte in un globo,
 E coll'enorme pondo i secol tutti
 Gravano l'infelice. A lei s'affolla
 Sì gran serie di cose, e della luce

Tanta patet rerum series, atque omne futurum
 Nititur in lucem: vocemque petentia fata 180
 Luctantur: non prima dies, non ultima mundi,
 Non modus Oceani, numerus non deerrat arenæ.
 Talis in Euboico vates Cumana recessu,
 Indignata suum multis servire furorem
 Gentibus ex tanta fatorum strage superba 185
 Excerptis Romana manu. sic plena laborat
 Phemonoe Phœbo, dum te consultor operi
 Castalia tellure Dei vix invenit, Appi,
 Inter fata diu quærens tam magna latentem.
 Spumea tunc primum rabies vesana per ora 190
 Effluit, & gemitus, & anhelio clara meatu
 Murmura: tunc mœstus vastis ululatus in antris,
 Extremæque sonant domita jam virgine voces.
 Effugis ingentes, tanti discriminis experts,
 Bellorum Romane minas: solusque quietem 195
 Euboici vasta lateris convalle tenebis.
 Cætera suppressit, faucesque obstruxit Apollo.
 Custodes tripodes fatorum, arcanaque mundi,
 Tuque potens veri Pæan, nullumque futuri
 A Superis celate diem, suprema ruentis 200
 Imperii, cæsosque duces, & funera regum,
 Et tot in Hesperio collapsas sanguine gentes
 Cur aperire times? an nondum numina tantum
 Decevere nefas? & adhuc dubitantibus astris
 Pompeji damnare caput, tot fata tenentur? 205
 Vindicis an gladii facinus, pœnasque furorum,

183. *Talis in Euboico vates Cumana recessu.* Sibylla, quæ Cumis conditis ab Atticis, qui ex Eubœa venerant, oracula referebat, Romana fata coegit. & scripsit, quæ novem libris collecta Tarquinio Superbo obtulit. Aulus Gellius lib. 1. cap. 19.

194. *Effugis ingentes, tanti discriminis experts.* Bellorum Romane minas. Nihil, inquit Vates, ad te hoc Romanum bellum: Eubœæ Calam obtinebis. Appius existimans se moneri, ne bello civili interesset, Cælum Eubœæ profectus illic periit.

Ogni destino si contrasta il dono ,
 E ogni futuro arcano il canto agogna .
 Ella sa quando surse il primo giorno ,
 Quando verrà l'estremo , e quanti flutti
 L'Ocean volga , e quante arene il lido .
 Tale sdegnando la Cumea Sibilla
 Nell'Euboica rupe aprir i fati
 Ai popol tutti de' Romani Eroi
 Orgogliosa cantò le sole imprese .
 In guisa tal vinta da Febo e calda
 Femonee s'affatica , mentre in mezzo
 Al gran nembo de' i fati , Appio , rintraccia
 Il tuo destino . Allor rabbiosa spuma
 Goccia la nera bocca , e chiaro s'ode
 Un mormorar di strida e di sospiri ;
 Un dolente ululato allor risuona ,
 E infin flebili note , e fioche voci :
 Fuggi , o Roman , le minacciose guerre
 Sciolto da sì gran rischio , e solo in pace
 Abiterai l'Euboica riviera .
 Ascosè il resto , e quì si tacque Apollo .

Sacri arcani del Mondo , e Voi custodi
 O Tripodi de' i fati , e Tu del vero
 Autor Peane , e de' futuri eventi
 Eterna luce , a che l'ecidio estremo
 Del rovinoso Impero , e i Duci ancisi ,
 E le stragi dei Regi , e tante genti
 Coll'Italico fior cadute e vinte
 Aprir paventi ? O forse in Cielo ancora
 Non fu lo scempio stabilito e fermo ?
 O forse ancor dalle dubbiose stelle
 Col destin di Pompeo tanti altri fati
 S'imbrigliano ritrosi ? O forse ascondi
 La chiara impresa della spada ultrice ,

Regnaque ad ultores iterum redeuntia Brutos,
 Ut peragat fortuna, taces? tunc pectore vatis
 Impactæ cessere fores, exclusæque templis
 Prosiluit: perstat rabies, nec cuncta locuta est. 210
 Quem non emisit, superest Deus. ille feroces
 Torquet adhuc oculos, totoque vagantia cœlo
 Lumina: nunc vultu pavido, nunc torva minaci.
 Stat nunquam facies: rubor igneus inficit ora,
 Liventesque genas: nec, qui solet esse timenti, 215
 Terribilis sed pallor inest: nec fessa quiescunt
 Corda; sed ut tumidus Boreæ post flamina pontus
 Rauca gemit; sic multa levant suspiria vatem.
 Dumque a luce sacra, qua vidit fata, refertur
 Ad vulgare jubar, mediæ venere tenebræ. 220
 Immisit Stygiam Pæan in viscera Lethen,
 Quæ raperet secreta Deûm. tum pectore verum
 Fugit, & ad Phœbi tripodas rediere futura:
 Vixque resecta cadit, nec te vicinia leti
 Territat ambiguis frustratum sortibus Appi: 225
 Jure sed incerto mundi, subsidere regnum
 Chalcidos Euboicæ vana spe rapte parabas.
 Heu demens, nullum belli sentire fragorem,
 Tot mundi caruisse malis, præstare Deorum
 Excepta quis morte potest! secreta tenebis 230
 Littoris Euboici memorando condite busto,
 Qua maris angustat fauces saxosa Carystos,

227. *Chalcidos Euboicæ*. Chalcidos in Euboja, urbis ad Euripum sitæ,

Aulidi objectæ, ad differentiam alterius in Ætolia.

*E il gastigo degli empi, e vendicata
La rediviva Libertà dai Bruti?
Le porte allor impetuosamente
Spalancò la Sibilla, e dalla grotta
Si spiccò frettolosa. Ancor s' adira,
Nè tutto aperse, ancor l'informa e regge
Parte del Nume. Ei le raggira il guardo
Ancor feroce, e le inquiete luci;
Or di minacce, or di timor dipinge
L'instabil volto: d'affocate vampe
Rosseggiano le gote, e un misto orrendo
Di livido pallor terribil' orme
Vi stampa di spavento; nè s' addorme
Lo stanco cor: ma qual, già cheti i venti,
S'ode roco mugghiar il gonfio mare,
Tal si ricrea la Vergine anelando;
E mentre dalla sacra eterea luce,
Onde vide i destini, al dì ritorna
Comune al volgo, un tenebroso velo
Le avvolge i lumi, e in sen le sparse Apollo
L'onda di Lete, che de i sacri arcani
Ogni ricordo estinse. Allora il vero
Dal cor dilegua; ed i futuri eventi
Riedon a Febo, ed ella caddè esangue.
Nè te deluso da i dubbiosi accenti,
Appio, sgomenta la vicina morte;
Ma contrastando ancor chi 'l Mondo affreni,
Nel Calcidico suol credevi, ah! folle,
Tratto da vana speme il tuon dell'armi
Non ascoltar. Ma qual de' Numi al nembo
Sottrar ti può degl' infiniti danni,
Se non la morte? A te fia dolce nido
La cerca Eubea con memorabil tomba,
Ove Caristo dentro angusta foce*

Et tumidis infesta colit qua numina Rhamnus,
 Arctatus rapido fervet qua gurgite pontus,
 Euripusque trahit, cursum mutantibus undis, 235
 Chalcidicas puppes ad iniquam classibus Aulim.

Interea domitis Cæsar remeabat Iberis,
 Victrices aquilas alium laturus in orbem:
 Cum prope fatorum tantos per prospera cursus
 Avertere Dei. nullo nam Marte subactus 240
 Intra castrorum timuit tentoria ductor
 Perdere successus scelerum: cum pæne fideles
 Per tot bella manus satiata sanguine tandem
 Destituere ducem: seu mæsto classica paulum
 Intermissa sono, claususque, & frigidus ensis, 245
 Expulerat belli furias: seu præmia miles
 Dum majora petit, damnat causamque, ducemque,
 Et scelere imbutos etiam nunc venditat enses*.
 Haud magis expertus discrimine Cæsar in ullo est,
 Quam non è stabili, tremulo sed culmine cuncta 250
 Despiceret, staretque super titubantia fultus,
 Tot raptis truncus manibus, gladioque relictus
 Pæne suo, qui tot gentes in bella trahebat,
 Scit non esse ducis strictos, sed militis, enses*.
 Non pavidum jam murmur erat, nec pectore tecto 255
 Ira latens: nam quæ dubias constringere mentes
 Causa solet, dum quisque pavet, quibus ipse timori est,
 Seque putat solum regnorum injusta gravari,
 Haud retinet. quippe ipsa metus exolverat audax

235. *Euripusque trahit.* Euripus est fretum hinc Bæotiam & Atticam, inde Eubojam insulam interluens, quod latitudine mensuram duorum jugerum, uti refert Strabo, non excedit. Vulgo *stretto di Negroponte*. In hoc Euripo sunt ætus periodici. *Aulis* est ora lapidosa, conjuratione & mora classis Græcæ nobilis.

237. *Interea domitis Cæsar remeabat Iberis.* Cæsar Petrejo Aphranioque subactis; conciliataque universa Hispania, Massiliaque in deditionem accepta. Flacientiam acceleravit, quia exercitus illic solitionem exciterat, sive quod stipendia antiora peteret, sive quod militaris ferocia per belli intermissionem deservesceret.

*Il mar rinserra, e Nemesi s'onora,
Dove gorgoglia il vorticoso Stretto,
E trae l'Euripo co i volubil flutti
Ad Aulide fatal l'Attiche prore.*

*Cesare intanto da i domati Iberi
Facea ritorno ad altro ciel spiegando
L'aquile vincitrici, allor che spento
Fu quasi dagli Dei l'amico raggio
Di tante imprese; poichè il prode Duce
Non mai vinto tra l'armi in mezzo al campo
Di veder paventò languido il frutto
Dell'empio parricidio, allor che stanche
Di guerra alfin le già fedeli schiere
Abbandonar il Duce. O il rauco suono
Delle trombe interrotto, e il brando inerte
Illanguidir se' 'l bellicoso foco;
O di premio maggior vago il guerriero
E l'armi, e il Duce e la cagion condanna,
E di depor la scellerata spada
Fremendo chiede. In altra mai ventura
Cesare riconobbe il corso incerto
Dell'instabile sorte, e come appoggi
A vacillante scudo il braccio invitto.
Già condottiero d'infinitè schiere,
Ed or scemò d'armati, e del suo brando
Col pondo solo, ch'ei combatte e vince
Per mano altrui s'avvede: occulto sdegno
Non arde in cor, nè mormorio serpeggia
Già fioco e paventoso; e non gli affrena
La cagion, che ritien l'incerte menti,
Quando il picciolo stuol palpita e teme
Del possente oppressor la forza ultrice;
Poichè de' reì la turba il freno ha sciolto
D'ogni timor. Invendicato ride*

Turba suos. quicquid multis peccatur, inultum est. 264
 Effudere minas: Liceat discedere Cæsar
 A rabie scelerum. quæris terraque marique
 His ferrum jugulis, animasque effundere viles
 Quolibet hoste parâs: partem tibi Gallia nostri
 Eripuit: partem duris Hispania bellis: 265
 Pars jacet Hesperia: totoque exercitus orbe
 Te vincente perit. Terris fuisse cruorem
 Quid juvat Arctoïis, Rhodano, Rhenoque subactis?
 Tot mihi pro bellis bellum civile dedisti.
 Cepimus expulso patriæ cum testâ Senatu, 270
 Quos hominum, vel quos licuit spoliare Deorum?
 Imus in omne nefas, manibus, ferroque nocentes,
 Paupertate pii. finis quis quæritur armis?
 Quid satis est, si Roma parum? jam respice canos,
 Invalidasque manus, & inanes cerne lacertos. 275
 Ufus abit vitæ: bellis consumsumus ævum.
 Ad mortem dimitte senes. en improba vota:
 Non duro liceat morientia cespite membra
 Ponere, non anima galeam fugiente ferire,
 Atque oculos morti clausuram quærere dextram, 280
 Conjugis illabi lacrymis, unique paratum
 Scire rogam. liceat morbis finire senectam.
 Sit præter gladios aliquod sub Cæsare fatum.
 Quid, velut ignaros ad quæ portenta paremur,
 Spe trahis? usque adeo soli civilibus armis 285

269. *Bellum civile dedisti.* Quasi dicant post bella Gallica confecta sperabamus requiem cum præmio; tu vero dedisti civile bellum, quod

pejus est, & odiosius. Bellum enim, ut ait Servius, dicitur a belluis, quarum est pernicioſa diſſentio.

*Il delitto di molti. Aperte e fiere
Son le minacce: abbandonar l'insegne
Ci sia lecito alfin: tu vai tracciando
Chi ci sveni, o crudel; in terra e in mare,
E in ogni lido preda vil ci rendi
Del ferro ostile; n' ha la Gallia estinta
Parte di noi, parte il feroce Ibero,
Parte cadde in Italia, e il nostro scempio
Ti germoglia i trofei nel mondo tutto.
A che ci giova nelle piagge Artoe
Il sangue sparso, e il debellato Reno?
Di tante guerre sia mercede e frutto
La Civil guerra? Allor che presa e vinta
Fu la vedova Patria, e qual potemmo
Noi saccheggiar o cittadino, o Nume?
Rei col ferro e la mano andiam bersaglio
D' ogni delitto, mentre più ci rende
La povertà digiuna. E quale all' armi
S' imporrà fine? Qual ti appaga oggetto,
Se Roma è poco? Il bianco crine ammira
Le stanche destre, e le disfatti braccia.
La forza è spenta, e illanguidi tra l' armi
La fresca etade: alla senile almeno
Dona un placido fato. Ecco i gran voti:
Non ci tocchi su 'l suol l' esangui membra
Locar cadendo, nè ferir l' usbergo
Coll' alma fuggitiva; ma una destra
Ci sia lecito almen tracciar che chiuda
Le moribonde luci, ai cari amplexi
Delle spose avventarci, e d' un sol rogo
Fruir la pompa, e col comun destino
Finir de i giorni l' infelice avanzo.
A che ci alletti col fallace spettro
Di speme lusinghiera? Il premio adunque*

Nescimus cujus sceleris sit maxima merces?
 Nil actum est bellis, si nondum comperit illas
 Omnia posse manus. nec fas, nec vincula juris
 Hoc audere vetant. Rheni mihi Cæsar in undis
 Dux erat, hic socius. Facinus quos inquinat, æquat. 290
 Adde, quod ingrato meritum judice virtus
 Nostra perit. quicquid gerimus, fortuna vocatur.
 Nos fatum sciat esse suum. licet omne Deorum
 Obsequium speres, irato milite, Cæsar,
 Pax erit. Hæc fatus, totis discurrere castris 295
 Cœperat, infestoque ducem deposcere vultu.
 Sic eat, o Superi, quando pietasque, fidesque
 Destituunt, moresque malos sperare relictum est;
 Finem civili faciat discordia bello.

Quem non ille ducem potuit terreret umultus! 300
 Fata sed in præceps solitus demittere Cæsar,
 Fortunamque suam per summa pericula gaudens
 Exercere, venit: nec, dum desæviat ira,
 Expectat: medios properat tentare furores.
 Non illis urbes, spoliandaque templa negasset, 305
 Tarpejamque Jovis sedem, matresque Senatus,
 Passurasque infanda nurus. vult omnia Cæsar
 A se sæva peti, vult præmia Martis amari:
 Militis indomiti tantum mens sana timetur.
 Non pudet, heu Cæsar, soli tibi bella placere 310

290. *Facinus quos inquinat, æquat.*
 Qui eodem crimine tenentur, æ-
 quales sunt, & socii. Ita Impe-
 ratores Leo & Anthemius in con-
 stitutione, quæ est xxxi. Codice

Justiniano de Episcopis & Cleri-
 cis: *Ut eos, quos per facinus coin-
 quinat, & æquat, utrosque similis
 pena comitetur.*

Noi non saprem, che le Civili guerre
Offron all'alta impresa? E' vana ogn'opra,
Se non s'avvide ancor, che queste destre
Ponno tutto tentar: nè dritto, o legge
Ce ne fanno divieto: a me su Duce
Cesare al Reno, quì compagno: uguale
Ce lo rende il delitto. E che? Se pere
Sotto sì ingiusto giudice de i meriti
Ogni nostro valor? Le chiare gesta
Opra son di sua sorte; or vegga alfine
Che noi siamo il suo fato. Amico scudo
Benchè sperì da i Numi, a inutil guerra
Senza noi scenderai, Cesare, in campo.
Ciò detto, d'ogni parte trascorrendo
Se 'n van pe 'l campo, e con feroce volto
Chieggon novello Duce. O Dei pietosi,
Deh così avvenga, quando han volto il tergo
La Fede e la Pietà, nè resta speme,
Che nei delitti: la Civil discordia
All'empia guerra un lieto fine imponga.

Qual Duce non saria smarrito in caccia
Di quel tumulto? Ma de i fati avvezzo
Cesare a sciorre il ferreo stame, e lieto
Fra i rischi ognor d'esercitar la sorte
Rapido venne, nè già lento aspetta,
Che l'ira s'addolcisca; in mezzo anela
Andar tra i furibondi. A loro in preda
Avria concesso le Città, i Templi,
Il Campidoglio, e le Latine mura;
Ma vuol che legge alle crudeli imprese
Siano i suoi cenni, e che del fiero Marte
S'amino i doni. De' guerrier feroci
Ei sol teme il consiglio. Ah non arrossi,
Cesare, ch' a te sol sia dolce oggetto

Jam manibus damnata tuis? hos ante pigebit
Sanguinis? his ferri grave jus erit? ipse per omne
Fasque nefasque rues? lassare, & disce sine armis
Posse pati: liceat scelerum tibi ponere finem.

Sæve quid insequeris? quid jam nolentibus instas? 315

Bellum te civile fugit. Stetit aggere fultus

Cespitis, intrepidus vultu, meruitque timeri

Non metuens: atque hæc ira distante profatur:

Qui modo in absentem vultu, dextraque furebas

Miles, habes nudum, promptumque ad vulnera pectus.

Hic fuge, si belli finis placet, ense relicto. 321

Detegit imbelles animos nil fortiter ausa

Seditio, tantumque fugam meditata juvenus,

Ac ducis invicti rebus lassata secundis.

Vadite, meque meis ad bella relinquitte fatis: 325

Invenient hæc arma manus, vobisque repulsis

Tot reddet Fortuna viros, quot tela vacabunt.

Anne fugam Magni tanta cum classe sequuntur

Hesperiaë gentes, nobis victoria turbam

Non dabit, impulsus tantum quæ præmia belli 330

Auferat, & vestri rapta mercede laboris,

Lauriferos nullo comitetur vulnere currus?

Vos defecta senes, exhaustaque sanguine turba

Una

316. *Stetit aggere fultus.* Cæsar non modo oratione tumultum compescuit, sed etiam totam legionem ignominiosam, ægroque, & post

multas, & supplices preces, nec nisi exacta de lontibus pœna, restituit.

321. *Hic fuge.* Alii legunt: *Hinc se.*

Una guerra odiosa ai prodi Eroi?
 Il dritto della forza, il sangue, il lutto,
 Le dolenti rovine a lor già sono
 Immagini funeste: e capovolto
 Tu d'ogni fallo andrai su l'orme infausse?
 Va pur, alfin ti stanca, e a stare inerme
 Impara, o folle. Questa sia la meta
 Delle tue scelleranze. A che persegui,
 Crudel, le schiere? A che i ritrosi incalzi?
 Già volge a te la Civil guerra il tergo.
 Ei fulminando su d'erbofo poggio
 Con intrepido volto appresentossi,
 Nè vinto da timor alto spavento
 Sparse nel campo, e scintillando d'ira
 Nè biechi lumi sì proruppe, e disse.

O guerrier, che col volto e colla destra
 Dianzi anelavi contro me lontano
 Ira e vendetta, or vedi il petto ignudo,
 E ai strali aperto: questo sen trapassa,
 Se t'è grave la guerra: ad alte imprese
 La man non atta, e una fugace schiera
 Di trionfi già stanca è ignobil segno
 D'anime imbelli: itene, ed a' miei fati
 M'abbandonate in campo: ad altre mani
 Andran quest'armi, e quanti inerti e vuoti
 Saran gli stral, mi renderà la sorte
 Altrettanti guerrieri. Un stuol sì folto
 D'Itale genti seguirà l'insigne
 Del Grande fuggitivo; ed una schiera
 Infra i trofei non forgerà per noi,
 Che mieta il frutto de' perigli estremi,
 E di vostre fatiche il premio involi
 Accompagnando il trionfal mio cocchio
 Illesa e lieta? Dilombata e grama

LUCANO. Tom. I.

Q

Cernetis nostros jam plebs Romana triumphos.
 Cæsaris an cursus vestræ sentire putatis 335
 Damnum posse fugæ? veluti si cuncta minentur
 Flumina, quos miscet pelago, subducere fontes,
 Non magis ablatis unquam decresceret æquor,
 Quam nunc crescit, aquis: an vos momenta putatis
 Ulla dedisse mihi? nunquam sic cura Deorum 340
 Se premit, ut vestræ morti, vestræque saluti
 Fata vacent. Procerum motus hæc cuncta sequuntur.
 Humanum paucis vivit genus, orbis Iberi
 Horror, & Arctoi, nostro sub nomine miles,
 Pompejo certe fugeres duce, fortis in armis 345
 Cæsareis Labienus erat: nunc transfuga vilis
 Cum duce prælato terras, atque æquora lustrat.
 Nec melior mihi vestra fides, si bella nec hoste,
 Nec duce me geritis. quisquis mea signa relinquit,
 Nec Pompejanis tradit sua partibus arma, 350
 Hic nunquam vult esse meus. sunt ista profecto
 Curæ castra Deis, qui me committere tantis,
 Non nisi mutato voluerunt milite, bellis.
 Heu, quantum Fortuna humeris jam pondere fessis
 Amolitur onus! sperantes omnia dextras 355
 Exarmare datur, quibus hic non sufficit orbis.
 Jam certe mihi bella geram: discedite castris:
 Tradite nostra viris ignavi signa Quirites.
 At paucos, quibus hæc rabies auctoribus arsit,
 Non Cæsar, sed pœna tenet. procumbite terræ: 360

345. . . . fortis in armis
Cæsareis Labienus erat. Labienus
 Cælaris Legatus in bello Gallico
 quondam fortis, & ubique victor,
 ex quo ad Pompejum defecerat,
 vagatur profugus.

352. Tradite nostra viris ignavi signa

Quirites. In alia seditione in Africa exorta, uti refert Suetonius, una voce, qua *Quirites* milites appellarat, tam facile eos circumegit. & flexit, ut illum quamvis recusantem in Africam sint secuti.

Voi turba vile misti al volgo inerte
 Vedrete i miei trionfi. O forse al corso
 Di Cesare porrà la vostra fuga
 Qualche ritegno? Come se le fonti
 Sottrarre al mare ribellanti i fiumi
 Minaccino orgogliose, il mar suo regno
 Non men largo vedria, nè men profondo.
 Od è vostro pensier, che il mio destino
 Io debba a voi? Non così vili idee
 Sorgon nel ciel, che dall'abbietta plebe
 Penda il fato de i Grandi. A pochi vive
 La schiatta umana. Dell' Ispano mondo,
 E dell' Artico suol terrore un tempo
 Meco, o guerrier, or di Pompeo su l'orme
 Il tergo volgeresti. Invitto e prode
 Fu Labien tra le Cesaree insegne:
 Or vile fuggitivo in terra e in mare
 Ramingo va col suo novello Duce.
 Nè rei meno v'avrò, se l'armi ostili
 Non brandite, o le mie: sebben non segua
 Il mio rival, chi i miei vessilli abborre,
 Ei d'esser mio rifiuta. Assai ben cale
 Del mio campo agli Dei, che m'hanno addotto
 Con più prodi guerrieri all' ardua guerra.
 Ah di qual pondo il faticoso dorso
 La Fortuna m'alleggia! Or ben poss'io
 Le vuote destre disarmare invece
 Del conquisto del mondo. Io sì le guerre
 Per me guerreggerò: itene omai,
 Date ai prodi guerrier le nostre insegne,
 O codardi Quiriti; ma que' pochi
 Di questa infanzia vile autor ribelli
 Cesare non avran, ma giusta pena.
 Via v'atterrate, e l'infedel cervice

Infidumque caput, feriendaque tendite colla:
 Et tu, quo solo stabunt jam robore castra
 Tiro rudis, specta pœnas, & disce ferire,
 Disce mori. Tremuit sœva sub voce minantis
 Vulgus iners: unumque caput, tam magna juventus 365
 Privatum factura timet: velut ensibus ipsis
 Imperet, invito moturus milite ferrum.
 Ipse pavet, ne tela sibi dextræque negentur
 Ad scelus hoc Cæsar: vicit patientia sœvi 369
 Spem ducis, & jugulos, non tantum præstitit enses.
 Nil magis, assuetas sceleri quam perdere mentes,
 Atque perire, timet. tam diro fœderis ictu
 Parta quies, pœnaque redit placata juventus.

Brundisium decimis jubet hanc attingere castris,
 Et cunctas revocare rates, quas avius Hydrus, 375
 Antiquusque Taras, secretaque litora Leucæ,
 Quas recipit Salapina palus, & subdita Sipus
 Montibus: Ausoniam qua torquens frugifer oram,
 Dalmatico Boreæ, Calabroque obnoxius Austro
 Appulus Adriacas exit Garganus in undas. 380

Ipse petit trepidam tutus sine milite Romam,
 Jam doctam servire togæ: populoque precanti
 Scilicet indulgens, summum Dictator honorem
 Contigit, & lætos fecit se Consule fastos. 384
 Namque omneis voces, per quas jam tempore tanto

363. *disce ferire*,
Disce mori. Disce, animadvertit
 Grotius, in pœna, quod in præ-
 lio usurpes, ferire, & mortem
 contemnere. Cæsar nonæ Legionis,
 quæ seditionis causa imprimis fue-

rat, decumatione constituta, tan-
 dem post multas preces concessit,
 ut eentum dumtaxat & viginti se-
 ditionis principes eligerentur, &
 duodecim ex his a cæteris selecti
 supplicio afficerentur.

*Al ferro feritor stendete e il collo;
E tu novel guerrier sostegno e forza
Già del mio campo il lor supplizio ammira,
Ed a ferir, ed a morire impara.*

*Del minaccioso Duce al tuon feroce
Tremò l'inerte volgo, e sì gran stuolo
Teme un sol Capo, cui potria dar legge;
Come se all'armi ed alle spade imperi,
E possa un cenno armar ritrose destre.
Non men Cesar paventa, che lo strale
Torpa e la man: ma soverchiò la speme
Del Duce fier la sofferenza, e stese
Non sol le spade, ma la strozza inerme;
Ed ei dubbioso ancor ondeggia e teme
L'alme feroci; ma sì truce aspetto
D'amico nodo, e il sanguinoso scempio
Tornò la pace, e se' tranquillo il campo:*

*Allor le schiere con frettosì passi
A Brindisi condusse, e tutti impera
Armar i legni, che l'antico Tara,
E l'Idro tortuoso, e Leuca accoglie;
E que' che fanno i paludosi stagni
Di Salapia spumar, o di Siponto
Ondeggiano agli scogli, ove il Gargano
L'Italiche campagne impingua e riga,
E incontr' all'Austro Calabrese, e incontra
Al Dalmatico Borea esce spumoso
D'Adria nel mar dalle Pugliesi cime.*

*A Roma paurosa inerme ei move
Già de' Togati al giogo avvezza, e ai voti
Del popolo proclive il segno attinge
De i sommi onori, e nuova luce accrebbe.
Consolo ai Fasti, poichè tutt' i nomi,
Che per volger di lustri ai rei tiranni*

Mentimur dominis, hæc primum repperit ætas,
 Qua sibi ne ferri jus ullum Cæsar abesset,
 Ausonias voluit gladiis miscere secures.
 Addidit & fasces aquilis, & nomen inane
 Imperii rapiens, signavit tempora digna 390
 Mœsta nota? nam quo melius Pharsalicus annus
 Consule notus erit? fingit solennia campus,
 Et non admissæ dirimit suffragia plebis,
 Decantatque tribus, & vana versat in urna.
 Nec cælum servare licet: tonat augure surdo, 395
 Et lætæ jurantur aves, bubone sinistro.
 Inde perit primum quondam veneranda potestas
 Juris inops: careat tantum ne nomine tempus,
 Menstruus in fastos distinguit secula Consul.
 Nec non Iliacæ numen quod præsidet Albæ 400
 Haud meritum Latio solennia sacra subactò
 Vidit flammifera confectas nocte Latinas.
 Inde rapit cursus, & quæ piger Appulus arva
 Deferuit rastris, & inertis tradidit herbæ,
 Ocyor & cœli flammis, & tigride sæta 405
 Transcurrit: curvique tenens Minoia testæ
 Brundusii, clausas ventis brumalibus undas
 Invenit, & pavidas hyberno fidere classes.
 Turpe duci visum est rapiendi tempora belli
 In segnes exisse moras, portuque teneri, 410
 Dum pateat tutum vel non felicibus æquor.
 Expertes animos pelagi sic robore complet:
 Fortius hybèrni flatus, cœlumque fretumque

395. *Nec cælum servare licet*. Prævaricato etiam omni jure auspicio-
 rum. Neque enim, pro more vete-
 rum, adhibentur augures: aut si
 adhibeantur, dissimulant tamen in-
 fausta auguria.

412. *Expertes animos pelagi sic robore*

complet. Hujusmodi oratione Cæ-
 sar confirmavit milites suos ad
 mare tentandum, iussitque ut im-
 pedimenta in Italia relinquerent,
 ipsi expediti naves conscenderent.
 Com. Civilis Belli 3.

Fe' risonar il menzognero labro,
 La prima volta in questa età sur chiari;
 E per far ligia ogni ragion dell'armi
 Alle spade intrecciò l'Aufonie scuri,
 Ed all'aquile i fasci, e baldanzoso
 Del van nome d'Impero i giorni illustri
 Segnò d'orrida luce. E quando al mondo
 Più chiaro splenderà il Farsalic' anno,
 Che nel suo Consolar splendore avvolto?
 Già de' Comitj, e de' Plebei suffragi
 Finge il campo la pompa, e invan si scote
 L'inutil'urna, nè del ciel più lice
 Mirar gli auspicj; al tuon l'Augure è sordo,
 E lieto già del solitario guso
 Si giura il canto. Indi s'estingue imprima
 La veneranda Podestade oppressa:
 Sol perchè senza nome in vile obbligo
 Non giaccia il tempo, lui distingue e segna
 Esimer Consolato; nè già d'Alba
 Il Nume Tutelar vide su l'are
 I Latin Sacrificj, e le splendenti
 Notturme feste, rimembranza illustre
 Del forte Lazio soggiogato e domo.

Indi s'affretta, e di fulminea fiamma
 Assai più ratto, o di pregnante tigre
 Varca l'incolta Apulia, e giunto ai lidi
 Di Brindisi Cretese il mar rimira
 Rotto da i flutti procellosi, e lente
 In faccia agli astri micidial le flotte.
 Di poltrir s'arrossisce in su le mosse
 Dell'ardua guerra, e di star chiuso in porto.
 Mentre già s'apre ai men felici il mare.
 Allor così a disfidare i nemi
 L'alme rinfranca: più costanti e fissi

Cum cœpere, tenent, quam quos incumbere certos
 Perfida nubiferi vetat incoëstantia veris. 415
 Nec maris anfractus, lustrandaque litora nobis,
 Sed recti fluctus; soloque Aquilone secandi.
 Hic utinam summi curvet carchesia mali,
 Incumbatque furens, & Graja ad mœnia perflet,
 Ne Pompejani Phæacum e litore toto 420
 Languida jactatis comprehendant carbasa remis:
 Rumpite, quæ retinent felices vincula proras.
 Jamdudum nubes, & sævas perdimus undas.
 Sidera prima poli Phœbo labente sub undas
 Exierant, & luna suas jam fecerat umbras: 425
 Cum pariter solvere rates, totosque rudentes
 Laxavere sinus: & flexo navita cornu
 Obliquat lævo pede carbasa, summaque pandens
 Suppara velorum perituras colligit auras.
 Ut primum levior propellere lintea ventus 430
 Incipit, exiguumque tument, mox reddita malo
 In mediam cecidere ratem: terraque relicta
 Non valet ipsa sequi puppes, quæ vexerat aura.
 Æquora lenta jacent alto torpore ligata.
 Pigrius immotis hæfere paludibus undæ, 435
 Sic stat iners Scythicas astringens Bosphorus undas
 Cum glacie retinente fretum non impulit Ister,
 Immensumque gelu regitur mare: comprimit unda,
 Deprendit quascunque rates: nec pervia velis
 Æquora frangit eques, fluctuque latente sonantem 440
 Orbita migrantis scindit Mæotida Bessi.
 Sæva quies pelagi, mæstoque ignava profundo
 Stagna jacentis aquæ, veluti deserta rigente

419. *Suppara velorum*. Lintea supra antennam.

430. *Ut primum*. Grotius legit &

primum. Sequitur enim mox. Et primum quidem, inquit Poeta, ferens fuit ventus, mox elanguit.

*Soffian nel verno i venti, che allorquando
La tempestosa primavera incerta
Cangia lor metro; nè per seni e lidi
Errar conviene, ma per dritto calle
Ir del solo Aquilon dietro la traccia.
Apra deh questi le rigonfie vele,
E verso Grecia impetuoso spiri,
Perchè da i lidi de' Feaci incontro
Ai tardi legni i Pompejani abeti
Non s'avventin coi remi. Or, prodi, il fune
Tagliate alfin delle felici prore:
Già c'invitan cortesi il vento e l'onda.*

*Nell'appiattarsi sotto all'onde il Sole
Splendean le prime Stelle, e cadon l'ombre
Dall'alta Luna, quando lieti i nauti
Salpan dal lido, ed allungaro i vanni
Su l'ardue antenne; e ristringendo all'imo
L'arcate corna aprir le vele ai venti.
Il primo soffio a rigonfiare il seno
Lievemente incomincia; indi languendo
Cadon quasi in un gruppo, e in alto mare
L'aura, che pinse i legni, invan gli segue.
Dalla bonaccia avvinto il mar già langue,
E giaccion meno inerti i pigri stagni.
Tal s'indura l'Eufino, allor che l'Istro
Non può agitar delle gelate sponde
L'immobil marmo: le sbattute navi
L'onda imprigiona, e ne calpesta e frange
Il corridor l'innavigabil flutto,
E fa rotar su le Meotich'acque
Il Trace fier lo Svimerò sonante.
Così la calma, e dell'ondoso piano
La triste inerzia son la fredda immagine
Della Natura irrigidita e pigra*

Æquora natura cessant: Pontusque vetustas
 Oblitus servare vices, non comineat æstu, 445
 Non horrore tremit: non Solis imagine vibrat.
 Casibus innumeris fixæ patuere carinæ.
 Illinc infestæ classes, & inertia tonsis
 Æquora moturæ; gravis hinc languore profundi
 Obsessis ventura fames. nova vota timori 450
 Sunt inventa novo, fluctus, nimiasque precari
 Ventorum vires, dum se torpentibus unda
 Excutiat stagnis, & sit mare. nubila nusquam,
 Undarumque minæ: cælo languente, fretoque
 Naufragii spes omnis abit. sed nocte fugata 455
 Læsum nube diem jubar extulit, imaque sensim
 Concussit pelagi, movitque Ceraunia nautis.
 Inde rapi cœpere rates, atque æquora classem
 Curva sequi, quæ jam vento, fluctuque secundo
 Lapsa Palæstinas uncis confixit arenas. 460

Prima duces vidit junctis consistere castris
 Tellus, quam volucer Genusus, quam mollior Apfus
 Circumeunt ripis. Apso gestare carinas
 Causa palus, leni quam fallens egerit unda.
 At Genusum nunc sole nives, nunc imbre solutæ 465
 Præcipitant: neuter longo se gurgite lassat,
 Sed minimum terræ vicino litore novit.
 Hoc fortuna loco tantæ duo nomina famæ
 Composuit: miserique fuit spes irrita mundi,
 Posse duces parva campi statione diremtos 470
 Admotum damnare nefas. nam cernere vultus,
 Et voces audire datur: multosque per annos
 Dilectus tibi, Magne, focer, post pignora tanta,

460. *Lapsa Palæstinas uncis confixit arenas.* Est in Epiri ora Palæste.
Uncis, idest anchoris:

462. *Tellus. quam volucer Genusus.*
 Eo tempore Pompejus erat in Can-
 davia. Audito vero Cæsarem adve-

nisse, & recepisse Oricum, & Apol-
 loniam; Dyrrhachio timens, appro-
 perat. Cæsar ad flumen Aplum ca-
 stra posuit, Pompejus trans Ru-
 vium.

*In mezzo ai nemi; ed obbliando il mare
 Le sue prische vicende il sen non gonfia,
 Non si pinga d'orror, nè il Sol risfrange.
 Già son bersaglio a più perigli e casi
 Le immobil prore; quindi flotte ostili,
 E domatori dell' inerte campo
 Più destri remi: quinci inopia e fame
 Infra i languidi gorgi. A nuovi voti
 Gli sospinge la tema, e ai venti, ai nembi
 Fanno preghiere, perchè vinca e sciolga
 Il reo torpore la procella almeno.
 Già col fuggir dell' ombre il giorno apparve
 Di nubi avvolto, e a poco a poco il fondo
 Del mar rimescolossi, e tremolanti
 Parver al ciglio le Ceraunie rupi;
 Indi a spiccarfi incominciar le navi,
 Ed a seconda del spumoso mare
 A gir la flotta, che dal vento spinta
 Afferrò di Palestè i curvi lidi.*

*Vide primiero gli accampati Duci
 Il suol, che il placid' Apso, ed il veloce
 Genuso bagna. Apso tranquillo e cheto
 Sostien le navi; ma le nevi e i nembi
 Fanno il Genuso andar torbo e spumante:
 Ambi traendo presso al mar la fonte
 Non tesson lunghi giri. In queste sponde
 Due chiari nomi la Fortuna accolse,
 E dileguò dell' infelice mondo
 La vana speme, che l' orribil scempio
 Fosse ai Duci d'orror divisi appena
 Da picciol fosso; poichè lor già lice
 Fruir le voci e i volti, e caro oggetto
 A te il Socero un tempo, o gran Pompeo,
 Dopo la morte dell' infausta sposa,*

Sanguinis infauſti ſobolem, mortemque nepotis,
Te niſi Niliaca propius non vidit arena. 475

Cæſaris attonitam miſcenda ad prælia mentem
Ferre moras ſcelerum partes juſſere relictæ.
Ductor erat cunctis audax Antonius armis,
Jam tum civili meditatus Leucada bello.
Illum ſæpe minis Cæſar, precibuſque morantem 480
Evocat: O mundi tantorum cauſa malorum,
Quid Superos, & fata tenes? ſunt cætera curſu
Acta meo, ſummam rapti per proſpera belli
Te poſcit Fortuna manum. num rupta vadofiſ
Syrtibus incerto Libye nos dividit æſtu? 485
Nunquid inexperto tua credimus arma profundo?
Inque novos traheris caſus? ignave, venire
Te Cæſar, non ire, jubet. prior ipſe per hoſtes
Percuſſi medias alieni juris arenas.
Tu mea caſtra times? pereuntia tempora fati 490
Conqueror: in ventos impendo vota, fretumque.
Ne retine dubium cupientes ire per æquor:
Si bene nota mihi eſt, ad Cæſaris arma juvenus
Naufragio veniſſe volet. jam voce doloris
Utendum eſt: non ex æquo diviſimus orbem. 495
Epirum Cæſarque tenet, totuſque Senatus:
Auſoniam tu ſolus habes. hiſ terque, quaterque
Vocibuſ excitum poſtquam ceſſare videbat,
Dum ſe deeſſe Deis, at non ſibi numina, credit:
Sponte per incautas audet tentare tenebras, 500
Quod juſſi timuere, fretum: temeraria prono

474. . . . mortemque nepotis. Vellejus:
Filius quoque parvus Pompej Julia
natus, intra breve ſpatium obiit.
478. Ductor erat cunctis audax Anto-
nius armis. Marcus Antonius præ-

rat reliquis Legionibus Brundifi
relictis. Hic ſub Julio Cæſare exer-
citatus Actiacæ prælia meditabatur.
Cæſar, inquit Poeta, indignabun-
dus Antonij moram accuſat.

*E il reo destin della Nipote estinta
Te mai non vide più vicin che al Nilo.
Ma le reliquie delle prodi schiere
Tessean indugio a cimentar battaglia
A Cesare animoso. Era lor Duce
In ogni zuffa audace Antonio e prode,
Già volgendo in pensier l'Azzio e Leucate.
Lui pigro e lento con minacce e preghi
Cesare invoca: oh d'infiniti mali
Alta cagion, a che affatichi invano
I destini e gli Dei? Tutto ha compiuto
Il mio rapido corso: in mezzo ai raggi
De' veloci trofei la mano estrema
Da te chiede Fortuna. Africa forse
Colle firti noi parte? O la tua flotta
A mare sconosciuto io diedi in preda?
O nuovi rischi affronti? I suoi vestigi,
O codardo, a seguir, non la partenza
Cesare ti comanda. Io tra i perigli
Primo approdai su la nemica arena:
E te sgomentan le mie tende? Accuso
Il vano indugio dei destini; e voti
Faccio ai venti ed al mar: le ardenti prore
Deh non arresta; se il valor ben scorgo,
La bellicosa gioventù fra i nemi
A me venir desia. Già le querele
Or mi fan duopo. Non in parti uguali
Abbiám diviso il Mondo. Occupa Epiro
E Cesare e il Senato: Italia e Roma
Tu sol possiedi. Ma poichè rimira
Ir voti i dèi, de' propizj Numi
Segue il favor, e nella buja notte
Osa tentar la formidabil' onda:
Già consapevol che l'audaci imprese*

Expertus cessisse Deo: fluctusque verendos
Classibus, exigua sperat superare carina.

Solverat armorum fessas nox languida curas:

Parta quies miseris, in quorum pectora somno 505

Dat vires fortuna minor: jam castra silebant:

Tertia jam vigiles commoverat hora secundos,

Cæsar sollicito per vasta silentia gressu

Vix famulis audenda parat: cunctisque relictis,

Sola placet Fortuna comes. tentoria postquam 510

Egressus vigilum, somno cedentia membra

Transiit, questus tacite quod fallere posset;

Litora curva legit, primisque invenit in undis

Rupibus exesis hærentem fune carinam.

Rectorem, dominumque ratis secura tenebat 515

Haud procul inde domus, non ullo robore fulta,

Sed sterili junco, cannaque intexta palustri,

Et latus inversa nudum munita phaselo.

Hæc Cæsar bis terque manu quassantia tectum

Limina commovit. molli confurgit Amyclas, 520

Quem dabat, alga, toro. Quisnam mea naufragus, inquit,

Tecta petit? aut quem nostræ Fortuna coegit

Auxilium sperare casæ? Sic fatus, ab alto

Aggere, jam tepidæ sublato fune favillæ,

Scintillam tenuem commotos pavit in ignes, 525

Securus belli: prædam civilibus armis

Scit non esse casas. O vitæ tuta facultas

507. *Tertia jam vigiles commoverat hora secundos.* Altissima per castra quies, sub secunda noctis vigilia, e ternis in ternas horas relevatis singulis.

509. *Vix famulis audenda parat.* Plutarchus refert Cæsarem servili habitu dissimulasse se. Appianus, præ-

misisse eum tres servos, qui ratem appararent sibi tanquam Cæsaris nuncio.

527. . . . *O vitæ tuta facultas Pauperis!* O paupertas, incolumitatis pignus! Deorum munus! cuius quanta sit utilitas nesciunt mortales.

*Il ciel seconda, ed i temuti flutti
 Vincer con rozzo palischelmo ei spera.
 Avea sparso d'oblio la notte opaca
 I pensieri dell' armi, agl' infelici
 Dolce riposo, a cui l'abbietta sorte
 Dona più lunghi, e più soavi i sonni:
 Era tacito il campo, e già le veci
 Cangiate avean le sentinelle. Intanto
 Infra l'alto silenzio occulto e cheto
 Cesare frettoloso ordisce impresa,
 Opra di schiavo appena, e senza scorta
 Sol trae compagna la Fortuna al fianco.
 Poscia che delle guardie uscì dal campo,
 Varcò le schiere addormentate: in core
 L'inerzia loro rampognando e il sonno.
 Trascorre i lidi, e sotto alpestre rupe
 Su la vicina riva un legno trova
 Raccomandato a fune. Indi non lunge
 Sorge l'albergo del nocchier tranquillo
 Non torreggiante su colonne o travi,
 Ma di vil giunchi e di palustri canne
 Rozzamente tessuto, e il fianco ignudo
 Difeso sol dalla rivolta prora.*

*Già queste soglie replicando i colpi
 Cesare fa crollar: dal letto algoso
 Si leva Amicla. A queste sponde, esclama,
 Qual naufrago se 'n move? O chi mai spera
 Dalla capanna mia fortuna, o scampo?
 Ciò detto, fece dalla calda selce
 » Scintillar foco, e dielli esca e fomento
 Non paventando militari offese;
 Poichè sa che bersaglio umil capanna
 Non è d'armi Civil. Oh bene illeso
 Di poverella vita, e angusti Lari*

Pauperis, angustique lares! o munera nondum
 Intellecta Deûm! quibus hoc contingere templis,
 Aut potuit muris, nullo trepidare tumultu 530
 Cæsarea pulsante manu? tum poste recluso,
 Dux ait: Expecta votis majora modestis,
 Spesque tuas laxa juvenis, si iussa secutus
 Me vehis Hesperiam, non ultra cuncta carinæ
 Debebis, manibusque inopem duxisse senectam. 535
 Ne cessa præbere Deo tua fata, volenti
 Angustos opibus subitis implere Penates.
 Sic fatur: quanquam plebeio tectus amictu,
 Indocilis privata loqui. tum pauper Amyclas:
 Multa quidem prohibent nocturno credere ponto. 540
 Nam sol non rutilas deduxit in æquora nubes,
 Concordeſque tulit radios: Noton altera Phœbi,
 Altera pars Borean diducta luce vocabat.
 Orbe quoque exhaustus medio, languensque recessit,
 Spectanteis oculos infirmo lumine passus. 545
 Lunaque non gracili surrexit lucida cornu,
 Aut orbis medii puros exesa recessus:
 Nec duxit recto tenuata cacumina cornu,
 Ventorumque nota rubuit: tum lûrida pallens
 Ora tulit vultu sub nubem tristis ituro. 550
 Sed mihi nec motus nemorum, nec litoris ictus,
 Nec placet incertus, qui provocat æquora, Delphin:

D' ogni

540. *Multa quidem prohibent.* Recenset Poeta phenomena omnia,

sive prognostica a Virgilio accersita, quæ idem ab Arato decerpit.

*D'ogni rischio sicuri! Oh don de' Numi
Non conosciuti ancora! E qual potrebbe
Tempio, o Città non sbigottir tremante
Al rimbombar della Cesarea mano?
Allor la porta spalancata, il Duce
Così favella: de' tuoi parchi vori
Premio più largo aspetta, e la tua speme;
O giovin ringrandisci; ove a' miei cenni
Tu m'adduca in Italia, il tuo sostegno
Più non dovrai al mar, nè più trarrai
L'egra vecchiezza travagliando il remo.
Non sù ritroso ad affidarti al cielo,
Che di larga opulenza empier desia
I tuoi rozzi Penati. In simil guisa,
Sebben gonna plebea lo avvolga, ignora
Disctorre umili accenti. Allor ripiglia
Il meschinello Amicla: inver ci vieta
Con molti segni il ciel fidarci all'onde
Fra l'ombre oscure, poichè il Sol cadendo
Non colorò di porporine nubi.
La tremola marina, nè la pinse
Di raggi uguali: parte verso l'Austro,
Parte ver Borea risplendea di Febo
La sbandeggiata luce, e in mezzo al disco
Languida e rancia dileguò dal ciglio;
Nè con ottuse corna in cielo apparve
L'argentea Luna, nè di macchie e nei
Terza il lucido sen, nè il dritto corno
Assottigliò, nè fiammegiò vermiglia;
Bensì nell'appiattarsi entro le nubi
Di nebbia tinsè e di pallor la faccia.
Ma nè le scosse selve, o il suon de' lidi,
Nè dei Delfin le scorribande incerte
Mi piaccion già, nè l'aleggiar del mergo*

Aut siccum quod mergus amat: quodque ausa volare
Ardea sublimis pennæ confisa natanti:

Quodque caput spargens undis, velut occupat imbrem,
Instabili gressu metitur litora cornix. 556

Sed si magnarum poscunt discrimina rerum,
Haud dubitem præbere manus: vel litora tangam
Jussa, vel hoc potius pelagus, flatusque negabunt.
Hæc fatur, solvensque ratem dat carbasa ventis: 560

Ad quorum motus non solum lapsa per altum
Aera dispersos traxere cadentia fulcos
Sidera: sed summis etiam quæ fixa tenentur
Astra polis, sunt visa quati. niger inficit horror
Terga maris: longo per multa volumina tractu 565

Æstuat unda minax: flatusque incerta futuri,
Turbida testantur conceptos æquora ventos.

Tunc rector trepidæ fatur ratis: Aspice sævum
Quanta paret pelagus: Zephyrosne intendat, an Euros
Incertum est: puppim dubius ferit undique pontus.
Nubibus, & cælo Notus est. si murmura ponti 571

Consulimus, Cori verrent mare. gurgite tanto,
Nec ratis Hesperias tanget, nec naufragus oras.
Desperare viam, & vetitos convertere cursus
Sola salus. liceat vexata litora puppe - 575
Prendere, ne longe nimium sit proxima tellus.

Fisus cuncta sibi cessura pericula Cæsar,
Sperne minas, inquit, pelagi, ventoque furenti
Trade sinum. Italiam si cælo auctore recusas,

564. *Astra polis, sunt visa quati.* Tanta fuit fulminum spissitudo, fulgetrorumque densitas, ut non illæ, quas vocant transvolantes, decidere tantum, sed & fixæ stellæ labascere viderentur. Ita Virgilius Georg. lib. x. *sæpe etiam stellæ, vento impendente, videbis præcipites cælo labi.*

571. *Nubibus & cælo Notus est.* Rutgerius ita dispungit, legitque: *Nubibus & cælo Notus est: si mur-*

mura ponti Consulimus, Cori. Venit mare gurgite tanto, nec ratis Hesp.
578. *Sperne minas, inquit, pelagi.* Aliqui referunt Cæsarem attoniti gubernatoris animum his verbis crexille: *agedum, nec extimesco quicquam; Cæsarem vobis, & Cæsaris una fortunam.* Appianus vero, & Plutarchus tradunt Cæsarem non ingressum fuisse mare, sed ab ostio ipsius fluminis fuisse repulsum.

*Su 'l lido asciutto, od il sublime volo
 Dell' Aghirone; nè perchè nell' onda
 A diguazzarsi avvezza a scosse, a salti
 L' instabile Cornacchia il suol misura.
 Ma se t' incalza la gravosa mole
 Di grandi imprese, io non ricuso incerto
 D' oprar la mano; o attingerò le sponde
 Da te prescritte, o traversia di vento
 Contrasterà 'l camino, o rea tempesta.
 Così dicendo apre le vele ai venti;
 E già non solo le caduche stelle
 Apron nell' alto ciel lucidi solchi,
 Ma gli Astri ancora al sommo Polo affissi
 Parvero vacillare. Il mar s' annera:
 Da lungi minacciosa in larghe strisce
 L' onda sobbolle, e già la bruna faccia
 Annunzia la procella e i venti armati.
 Il nocchier pauroso allor favella:
 Ve' qual nembo minaccia il mar crucciofo,
 Nè discoprir si può, se in ciel s' accampi
 Zefiro od Euro: d' ogni parte il legno
 Flagellan l' onde; il furioso Noto
 Caccia le nubi; ma se il roco offervo
 Mugghiar del flutto, sia dai fieri Cori
 Il mar stracciato. Con sì rea procella
 Prender Italia io non m' affido, e invano
 Andrem naufraghi ai lidi. Unico scampo
 E' lasciar l' opra, e ripiegar la prora;
 Col stanco legno or afferriam le sponde,
 Che troppo non s' arretri il suol vicino.*

*Cesare, che i perigli a se davanti
 Crede svanir, sprezza pur, dice, i nembi,
 E al furiar del vento apri le vele.
 Se dell' aure il favor ti vieta Italia,*

Me pete. sola tibi causa hæc est iusta timoris, 580
 Vectorem non nosse tuum; quem numina nunquam
 Destituunt; de quo male tunc Fortuna meretur,
 Cum post vota venit: medias perrumpe procellas
 Tutela secure mea. cæli iste fretique,
 Non puppis nostræ labor est: hanc Cæsare pressam 585
 A fluctu defendet onus. nec longa furori
 Ventorum sævo dabitur mora: proderit undis
 Ista ratis. nec flecte manum: fuge proxima velis
 Litora: tum Calabro portu te crede potitum,
 Cum jam non poterit puppi, nostræque saluti 590
 Altera terra dari. quid tanta strage paretur
 Ignoras? quærit pelagi cælique tumultu
 Quid præstet Fortuna mihi. Non plura locuto
 Avulsit laccros percussa puppe rudentes
 Turbo rapax, fragilemque supervolitantia malum 595
 Vela tulit: sonuit victis compagibus alnus.
 Inde ruunt toto concita pericula mundo.
 Primus ab Oceano caput exeris Atlanteo,
 Core, movens æstus: jam te tollente furebat
 Pontus, & in scopulos totas crexerat undas. 600
 Occurrit gelidus, Boreas, pelagusque retundit:
 Et dubium pendet; vento cui concidat, æquor.
 Sed Scythici vicit rabies Aquilonis, & undas
 Torfit, & abstrusas penitus vada fecit arenas.
 Nec perfert pontum Boreas ad saxa, suumque 605
 In fluctus Cori frangit mare: motaque possunt
 Æquora subductis etiam concurrere ventis.

599. *Core, movens æstus*. Hic adversus aquilonem orientalem fiat. Gelio teste; concitat tempestatem ab

occasu solstitiali, qui est ad Atlantem.

*Il mio ti guidi. Del timor cagione
E' che tu ignori il passegger, cui ride
Ognor propizio il ciel; cui la Fortuna
Mal serve allor che non previene i voti.
Va; dello scudo mio sicuro affronta
L'alto mar procelloso: al nostro abete
Non minacciano i nemi: a lui fia scampo
Cesare col suo peso, e cheto alfine
Agguaglierassi il mare: or ben coll'onde
Può lottar questa nave: il corso reggi:
Fuggi il lido vicino. Allor tu credi
Prender l'Italo porto, ove fia chiuso
Ogn' altro calle al nostro scampo e al legno.
Non sai qual s'apparecchi alto destino
Con sì gran strage? Di saper t'invoglia
Qual ben co' i fiotti e il minacciar del cielo
La Fortuna mi rechi? Ei più non disse,
Chè un turbine rapace e funi e sarte
Squarciò stridendo alla fiaccata poppa,
E intorno al fragil pin girò le vele.
Ne cigolò la conquassata barca,
E d'ogn' intorno il minaccioso mondo
» Rappresentava orror, perigli e morti.
Tu primier dall'Atlantico Oceano
Ne vieni, o Coro, la marèa destando:
Freme già l'onda, e del tuo vasto impeto
Vinta torreggia: gli s'avventa incontra
Il freddo Borea, e il mar scompiglia e doma,
Che incerto pende di chi senta il freno.
Ma vinse alfin lo Scitico Aquilone,
E gonfiò l'onde, e larghe valli aperse;
Nè spinge ai lidi il mar, ma contro i flutti
Del fier Coro le frange; e senza venti
Potrian lottar le fluttuanti piene.*

Non Euri cessasse minas, non imbris atrum
 Æolii jacuisse Notum sub carcere faxi
 Crediderim: cunctos solita de parte ruentes 610
 Defendisse suas violento turbine terras,
 Sic pelagus mansisse loco, nam parva procellis
 Æquora rapta ferunt: Ægæas transit in undas
 Tyrrhenum: sonat Jonio vagus Adria ponto.
 Ah quoties frustra pulsatos æquore montes 615
 Obruit illa dies! quam celsa cacumina pessum
 Tellus victa dedit! non ullo litore surgunt
 Tam validi fluctus, alioque ex orbe voluti
 A magno venere mari, mundumque coercens
 Monstriferos agit unda sinus. Sic rector Olympi 620
 Cuspide fraterna lassatum in secula fulmen
 Adjuvit, regnoque accessit terra secundo,
 Cum mare convolvit gentes, cum litora Tethys
 Noluit ulla pati, cœlo contenta teneri.
 Tunc quoque tanta maris moles crevisset in astra, 625
 Ni Superum rector pressisset nubibus undas.
 Non cœli nox illa fuit: latet obsitus aer
 Infernæ pallore domus, nimbisque gravatus
 Deprimitur, fluctusque in nubibus accipit imbrem.
 Lux etiam metuenda perit, nec fulgura currunt 630
 Clara, sed obscurum nimbosus dissilit aer.
 Tunc Superum convexa tremunt, atque arduus axis
 Insonuit, motaque poli compage laborant.
 Extimuit Natura chaos: rupisse videntur
 Concordes elementa moras, rursusque redire 635
 Nox manes mistura Deis. spes una salutis,

620. *Monstriferos agit unda sinus.*
 Immittit vastos fluctus, ut Grotius

animadvertit, plenos monstrio,

*Non credo io già che il minaccioſo ſdegno
L' Euro addolciſſe, o che il piovoso Noto
Stretto giaceſſe nell' Eolia chioſtra,
Ma tra lor ribellanti e turbinoſi
Abbian al mar colla contraria forza
Serbato il ſeggio; poichè fama ſuona,
Che i picciol gòlſi ſian conſuſi e ſparſi
Dalle procelle: nell' Egeo ſi volve
Il mar Tirreno: rumoreggia e ſuona
L' Adriaco flutto nell' Jonio piano.
Ah quante volte a ricoprir gli ſcogli
Invan l' onda ſi ſpinſe! Ah quante cime
Parean ſommerſe! Non travolve e gira
Più tempeſtoſi ſpruzzi il mare immenſo,
Che accerchia il mondo, e nel ſen chiude i moſtri.
Coſì diè forza il gran Rettor del cielo
Col fraterno tridente al fulmin ſtanco,
E fu la terra al buon Nettuno aggiunta,
Quando gli empj mortali il mar ſommerſe,
E fu di Teti il ciel confine e meta.
Allor pur l' onde a minacciar le ſtelle
Sarian creſciute, ſe l' eterna poſſa
Non le fiaccava con gravoſe nubi.
Più del notturno vel l' aer ſ' inſoſca
Del bujo orror d' Averno, e grave e molle
S' abima e addenſa. De' maligni lampi
Guiſſa ſioca la luce, e un nero nembro
Si ſtende intorno. Allor il ciel ſi crolla,
Tonan le ſfere, e ne vacilla il Polo.
Teme Natura del Caòſſe antico
Tornar nel ſeno: ſembran gli elementi
Aver rotta ogni legge, e di bel nuovo
Andar l' Ombre agli Dei conſuſe e miſte.
Il non eſſer aſſorti ancor del mondo*

Quod tanta mundi nondum periere ruina.
 Quantum Leucadio placidus de vertice pontus
 Despicitur; tantum nautæ videre trementes 639
 Fluctibus e summis præceps mare: cumque tumentes
 Rursus hiant undæ, vix eminet æquore malus.
 Nubila tanguntur velis, & terra carina.
 Nam pelagus, qua parte sedet, non celat arenam
 Exhaustum in cumulos, omnisque in fluctibus unda est.
 Artis opem vicere metus: nescitque magister 645
 Quam frangat, cui cedat aquæ. discordia Ponti
 Succurrit miseris, fluctusque evertere puppim
 Non valet in fluctus: victum latus unda repellens
 Erigit, atque omni surgit ratis ardua vento.
 Non humilem Sasona vadis, non litora curvæ 650
 Thessaliæ saxosa pavent, oræque malignos
 Ambraciæ portus: scopulosa Ceraunia nautæ
 Summa timent. Credit jam digna pericula Cæsar
 Fatis esse suis. tantusne evertere, dixit,
 Me Superis labor est: parva quem puppe sedentem
 Tam magno petiere mari? si gloria leti 656
 Est pelago donata mei, bellisque negamur;
 Intrepidus, quæcunque datis mihi numina, mortem
 Accipiam. licet ingentes abruperit actus
 Festinata dies fatis; sat magna peregi. 660
 Arctoas domui gentes: inimica subegi
 Arma metu: vidit Magnum mihi Roma secundum.
 Jussa plebe tuli fasces per bella negatos:
 Nulla meis aberit titulis Romana potestas.

642. *Nubila tanguntur velis, & terra carina.* Hyperbolis poetis usitata.
 Virg. *Æneid.* 1. ait: *h's unda debi-*
scens terram inter fluctus aperit.
 Ovidius calidiore spiritu cecinit:
jam jam tacituros fides a summa putes.

650. *Non humilem Sasona vadis.* Sason insula inter Brundisium, & Epirum. Acrocerania cacumina sunt inter Jonium & Adriacum, & a quibus sumitur ex Epiro navigatio Italiam versus.

Fra l'orrendo scompiglio è lor di scampo
 Unica speme. Tanto il mar s'avvalla
 Sotto ai nocchieri pallidi e tremanti,
 Quanto leva Leucate alto la fronte;
 E quando freme gorgogliando, e s'apre
 Nuova vorago, il pin si vede appena,
 Ed or tocca le stelle, ed or l'arena,
 Poscia che l'onda riversata ai fianchi
 A guisa d'alto monte il fondo scopre.
 Dallo spavento il timoniere e l'arte
 Già vinti sono, nè più sa qual flutto
 Rompa o secondi: agl'infelici è scudo
 Il contrasto dell'onde: il vinto fianco
 Già si rialza dall'opposto vento.
 Varcano di Safone i bassi lidi,
 E le sassose sponde di Tessaglia,
 E i tempestosi sen d'Ambracia, e solo
 Temon le cieche Acroceraunie rupi,
 Già sovrastar vicino il fato estremo
 Cesar s'avvisa; e al ciel sì volse e disse:
 E' sì gran pena, o Numi, il trarmi a morte,
 Che contro me su picciol legno assiso
 S'avventan sì gran nemi! Ma se 'l vanto
 Aver dee 'l mar del mio destin, nè lice
 Cader per man guerriera, andrò costante
 A qualsivoglia morte, o Numi, in preda.
 Sebben disciolga l'immatura Parca
 D'alte imprese lo stame, assai già chiaro
 N'andrò sotterra. Debellate e dome
 Giaccion l'Artiche genti: impaurito
 Palpita il fier rivale: a me Pompeo
 Vide Roma secondo: ho stretti i fasci
 Tra le guerre contesi: i Roman Fasti
 Empie il mio nome. A ognun si tenga ascoso;

Nesciat hoc quisquam, nisi tu, quæ sola meorum 665
Conscia votorum es, me, quamvis plenus honorum,
Et Dictator eam Stygias, & Consul ad umbras,
Privatum Fortuna, mori*. mihi funere nullo
Est opus o Superi: lacerum retinete cadaver
Fluctibus in mediis: desint mihi busta, rogusque, 670
Dum metuar semper, terraque expectet ab omni.
Hæc fatum decimus, dictu mirabile, fluctus
Invalida cum puppe levat: nec rursus ab alto
Aggere dejecit pelagi, sed pertulit unda,
Scrupulisque angusta vacant ubi litora faxis, 675
Imposuit terræ. pariter tot regna, tot urbes
Fortunamque suam tacta tellure recepit.

Sed non tam remeans Cæsar jam luce propinqua,
Quam tacita sua castra fuga, comitesque fefellit.
Circumfusa duci flevit*, gemituque suorum, 680
Et non ingratis incessit turba querelis.
Quo te dure tulit virtus temeraria Cæsar?
Aut quæ nos viles animas in fata relinquens,
Invitis spargenda dabas tua membra procellis?
Cum tot in hac anima populorum vita, salusque 685
Pendeat, & tantus caput hoc sibi fecerit orbis,
Sævitia est voluisse mori. nullusne tuorum
Emeruit comitum, fatis non posse superstes
Esse tuis? cum te raperet mare, corpora segnis 689
Nostra sopor tenuit. pudet heu. tibi causa petendæ
Hæc fuit Hesperia? visum est committere quenquam
Tam sævo crudele mari? fors ultima rerum
In dubios casus, & prona pericula mortis
Præcipitare solet. mundi jam summa tenentem
Permisisse mari! tantum quid numina lassas? 695
Sufficit ad fatum belli favor iste, laborque

*Fuor ch' a te consapevole Fortuna
 De' voti miei, che giunto ai sommi onori,
 Consolle e Dittator, pure tra l' ombre
 Privato io scendo. Non d' esequie, o Dei,
 La pompa agogno: l' alto mare ingoj
 La lacerata salma, e rogo e tomba
 A me si neghi, purchè sempre il nome
 Terribil suoni, e d' ogni parte al tergo
 Atteso io sia. Così dicendo, un flutto
 Su l' orgogliosa cima alto lo leva
 Colla debile prora; nè ricade
 Dall' alta mole, ma lui tragge l' onda,
 E su 'l lido lo sbalza, ove fra i scogli
 Si stende angusto suolo. In lui rifiuse
 La tocca Terra la fortuna e i regni.*

*Ma Cesar ritornando al dì novello
 Non può del par celarsi. A lui dintorno
 S' affollan lagrimose, e con rampogne
 Le fide schiere. Ed a qual rischio in preda
 T' addusse mai la tua virtù feroce,
 Cesare generoso? E come ai nemi
 Te n' andasti bersaglio abbandonando
 Noi volgo vile alla più rea ventura?
 Mentre tu sei la comun vita e scampo,
 E del mondo più prode il Duce invitto,
 Ben sei crudel nell' affrontar la morte;
 Nè alcun fu degno de' perigli a parte
 Venir fra l' onde? E mentre il mar fremea,
 Ah! nostro vitupero, un vil letargo
 Fra l' armi ci assonnò. Perciò d' Italia
 Varcavi ai lidi. E qual maligna stella
 Trasse spietata al periglioso varco
 Il sommo Duce? A che affatichi i Numi?
 Assai ti splende il ciel, la sorte arride*

R vj

Fortunæ, quod te nostris impexit arenis?
 Hinc usus placuere Deūm, non rector ut orbis,
 Nec dominus rerum, sed felix naufragus esses?
 Talia jactantes, discussa nocte, serenus 700
 Oppressit cum sole dies, fessumque tumentes
 Composuit pelagus ventis patientibus undas.

Nec non Hesperii lassatum fluctibus æquor
 Ut videre duces, purumque insurgere cælo
 Fracturum pelagus Boream, solvere carinas, 705
 Quas ventus, doctæque pari moderamine dextræ
 Permistas habuere diu: latumque per æquor,
 Ut terrestre, coit, confertis puppibus, agmen.
 Sed nox sæva modum venti, velique tenorem
 Eripuit nautis, excussitque ordine puppes. 710
 Strymona sic gelidum, bruma pellente, relinquunt
 Poturæ te, Nile, grues, primoque volatu
 Effingunt varias, casu monstrante, figuras.
 Mox ubi percussit tensas Notus altior alas:
 Confusos temere immistæ glomerantur in orbes, 715
 Et turbata perit dispersis littera pennis.
 Cum primum redeunte die violentior aer
 Puppibus incubuit, Phæbeo concitus ortu,
 Prætereunt frustra tentati litora Lissi*,
 Nymphæumque tenent, nudas Aquilonibus undas. 720
 Succedens Boreæ jam portum fecerat Auster.

Undique collatis in robur Cæsaris armis,
 Summa videns duri Magnus discrimina Martis
 Jam castris instare suis: seponere tutum*
 Conjugii decrevit onus, Lesboque remotam 725
 Te procul a sævi strepitu Cornelia belli
 Occulere. Heu quantum mentes dominatur in æquas
 Justa Venus! dubium, trepidumque ad prælia, Magne,

703. Nec non Hesperii lassatum &c.
 Ut videre duces. Qui Brundisii

erant, Antonius, Gabinus, Cal-
 lenus, & Posthumus.

*Nel ridonarti a queste nostre arene.
Quindi grazie agli Dei, che l'alto Impero,
E il conquisto del mondo a te riapre
Un naufragio felice. In mezzo ai lai
Già l'ombre diradate, il Sol sereno
Gli abbaglia sfavillando, e il mare addolce
L'onde orgogliose, e si ripone in calma.*

*Non men gli Itali Duci, allor che parve
Già cheto il flutto, e che propizj venti
Sorgon nel cielo, aprir le vele, e insieme
Oprar i remi, e per l'azzurro campo,
Qual terrestre squadrone, esce la flotta;
Ma scompigliò la buja notte il metro
Dell'aure e de' nocchieri. In simil guisa
Movon le grù nella stagione argente
Dalle Strimonie nevi a bere il Nilo,
E nel primo spiccar l'industre volo
Segnan figure moltiformi e strane;
Quindi poichè scosse le tese penne
L'aer più violento, in denso cerchio
S'affollano confuse, e si scompiglia
Della Greca Ipsilonne il metro arguto.
Come nel ritornar del Sol su i legni
Si rinforzaron l'aure, i lidi alpestri
Varcan di Lisso, e con secondo corso
Si trovan lieti di Ninfea nel porto.*

*In faccia a sì gran rischi, e cinto il Grande
Da tutto il fior delle Cesaree schiere
Trar sicuro in disparte il dolce peso
Pensa d'Imene, e te lontana in Lesbo,
O Cornelia, celar, dove non s'oda
Il suon dell'armi. Ah qual su i casti Amanti
Ave il puro Imeneo scettro ed impero!
Te pur, o Grande, paventoso, incerto*

Te quoque fecit amor: quod nolles stare sub ictu
 Fortunæ, quo mundus erat, Romanaque fata, 730
 Conjux sola fuit. mentem jam verba paratam
 Destituunt, blandæque juvat ventura trahentem
 Indulgere moræ, & tempus subducere fati.
 Nocte sub extrema, pulso torpore quietis,
 Dum fovet amplexu gravidum Cornelia curis 735
 Pectus, & averſi petit oscula grata mariti:
 Humentes mirata genas, percussaque cæco
 Vulnere, non audet flentem deprendere Magnum.
 Ille gemens: Non nunc, vita mihi dulcior, inquit,
 Cum tædet vitæ, læto sed tempore, conjux, 740
 Venit mœsta dies, & quam nimiumque, parumque,
 Distulimus: jam totus adest in prælia Cæsar.
 Cedendum est bellis: quorum tibi tuta latebra
 Lesbos erit, desiste preces tentare: negavi
 Jam mihi: non longos a me patiæ recessus. 745
 Præcipientes aderunt casus: properante ruina,
 Summa cadunt. fati est audisse pericula Magni.
 Meque tuus decepit amor, civilia bella
 Si spectare potes. nam me jam Marte parato
 Securos cepisse pudet cum conjuge somnos, 750
 Eque tuo, miserum quatiens cum classica mundum,
 Surrexisse sinu. vereor civilibus armis
 Pompejum nullo tristem committere damno.
 Tutior interea populis, & tutior oinni
 Rege late, positamque procul fortuna mariti 755
 Non tota te mole premat, si nuinina nostras

747. . . . fati est audisse pericula
 Magni. Sufficiat tibi sudivisse mea

pericula, non etiam vidisse.

*Amor ha reso, perchè sola al fato
Della patria e del mondo ella non resti
Infelice bersaglio. Al suo consiglio
Già vengon men gli accenti, e un dolce inganno
Fa coll'indugio alla fallace speme.
Ma mentre desta al dechinar dell' ombre
Co i casti amplessi le pudiche fiamme
Gli risveglia nel cor carico d'affanni,
Meravigliando il rugiadoso ciglio,
E punta il core d'amoroso strale
Non osa discoprir del Grande il pianto.
Ei surse allora, e sospirando disse:
Oh non men della sorte amica e rea
Amabile compagna, il tempo è giunto,
L'amaro tempo, che già troppo e poco
Io rallungai: già tutte l'ire accolse
Cesare fulminando: all'armi è duopo
Ceder alfin, a cui 'l sicuro asilo
Ti sottrarrà di Lesbo: a vani preghi
Deh non discendi: le ritrose voglie
Di me stesso ho già vinto: il duro esiglio
Non avrà lungo giro. Andran gli eventi
Precipitosi, e cadon l'alte moli
Con rapida rovina. Assai la fama
Ti fia de' miei perigli: amor finora
M'ha teso i lacci; or di vergogna avvampo
Nel trar securi colla sposa i sonni
All'aspetto di Marte, e dal tuo seno
Sorgere tranquillo, mentre il mondo afforda
Il fragor delle trombe. Ir temo in guerra
Senz'alcun sacrificio. Or più felice
Dei Re scettrati e de' guerrier t'ascondi,
E in suol remoto non t'opprima e gravi
Tutto della mia sorte il pondo enorme.*

Impulerint acies, maneat pars optima Magni;
 Sitque mihi, si fata premant, victorque cruentus,
 Quo fugisse velim. Vix tantum infirma dolorem
 Cepit, & attonito cesserunt pectore sensus. 760
 Tandem ut vox mœstas potuit proferre querelas:
 Nil mihi de fatis thalami, Superisque relictum est
 Magne, queri: nostros non rumpit funus amores,
 Nec diri fax summa rogi: sed forte frequenti,
 Plebeiaque nimis careo dimissa marito. 765
 Hostis ad adventum rumpamus fœdera tedæ:
 Placemus Socerum. Sic est tibi cognita, Magne,
 Nostra fides? credisne aliquid mihi tutius esse,
 Quam tibi? nonne olim casu pendemus ab uno?
 Fulminibus me sœve jubes, tantæque ruinæ 770
 Absentem præstare caput? secura videtur
 Sors tibi, cum facias etiam nunc vota, perisse,
 Ut nolim servire malis: sed morte parata,
 Te sequar ad manes. feriat dum mœsta remotas
 Fama procul terras, vivam tibi nempe superstes. 775
 Adde, quod assuescis fatis, tantumque dolorem
 Crudelis me ferre doces. ignosce fatenti:
 Posse pati, timeo. quod si sunt vota, Deisque
 Audior, eventus rerum sciet ultima conjux.
 Sollicitam rupes jam te victore tenebunt, 780
 Et puppim, quæ fata feret tam læta, timebo.

761. Tandem ut vox mœstas potuit
 proferre querelas. Cornelia vix su-
 tinere valens dolorem ex his ma-

riti verbis conceptum, primum
 stupuit. mox ubi ad se rediit,
 sic effata est.

*Se porran le mie schiere i Numi in volta,
Resti del Grande la più bella parte;
E se i destini e il vincitor feroce
Mi fian d' inciampo, s' apra un dolce asilo,
Ove m' adduca. Il duol sostenne appena
Egra e languente. Alfin aperse il varco
Ai dogliosi lamenti: io non accuso
La sorte d' Imeneo, de' Numi il fato;
Il nostro amore non discioglie morte,
Nè del rogo feral la face estrema;
Ma troppo spesso con plebeo rifiuto
Dai ritrosi mariti io son divisa.
Ebben in faccia al fier rival si spezzì
La teda nuzial: col nostro sdegno
Il Socero si plachi. Ah dunque, o Grande,
In cotai guisa la mia fede onori?
Mi credi altrove più sicura e lieta
Ch' al fianco tuo? Non fummo un tempo a parte
Del comune destino? Esplor la fronte,
Crudel, mi sforzi in sì remota spiaggia
Ai fulmin rovinosi? A te sicura
Par la mia sorte, mentre ancor sospiri,
Ch' io non vegga il tuo fato? Ma tra l' ombre
Ti seguirò. Fia che prolunghi appena
I giorni miei, finchè mi fieda il suono
Della flebile Fama. Aggiugni ancora,
Che coll' uso al dolor m' induri e ai fati.
Deh perdona a miei sfoghi: aver pavento
Sì dure tempre. Che se il ciel pietoso
Ode i miei voti, de' felici eventi
Udrà da sezzo la Consorte il grido.
Ma fra le tue vittorie egra e dolente
Vedran le rupi, e dei destin ridenti
Apportatrici temerò le prore.*

Nec solvent audita metus mihi prospera belli,
 Cum vacuis projecta locis a Cæsare possim
 Vel fugiente capi. notescant litora clari
 Nominis exilio, positaque ibi conjuge Magni, 785
 Quis Mitylenæas poterit nescire latebras?
 Hoc precor extremum, si nil tibi victa relinquent
 Tutius arma fuga, cum te commiseris undis,
 Quolibet infaustam potius deflecte carinam:
 Litoribus quærere meis. Sic fata, relictis 790
 Exiluit stratis amens, tormenta que nulla
 Vult differre mora. non mæsti pectora Magni
 Sustinet amplexu dulci, non colla tenere:
 Extremusque perit tam lungi fluctus amoris:
 Præcipitantque suos luctus: neuterque recedens 795
 Sustinuit dixisse vale, vitamque per omnem
 Nulla fuit tam mæsta dies. nam cætera damna
 Durata jam mente malis, firmaque tulerunt.
 Labitur infelix, manibusque excepta suorum
 Fertur ad æquoreas, ac se prosternit, arenas, 800
 Litora que ipsa tenet, tandemque illata carinæ est.
 Non sic infelix patriam, portusque reliquit
 Hesperios, sævi premerent cum Cæsaris arma.
 Fida comes Magni vadis duce sola relicto,
 Pompejumque fugis. quæ nox tibi proxima venit, 805
 Insomnis. viduo tum primum frigida lecto,
 Atque insueta quies uni, nudumque marito
 Non hærente latus. somno quam sæpe gravata
 Deceptis vacuum manibus complexa cubile est,
 Atque oblita fugæ quæsit nocte maritum! 810
 Nam, quamvis flamma tacitas urente medullas,

786. *Quis Mitylenæas poterit nescire latebras?* Est autem Mitylene Urbs in Lesbo.

799. *Labitur infelix.* Corruit Corne-

lia ex vehementi dolore. Ita describitur Dido exanimata, *Æneid.* lib. iv.

Nè fra le liete palme andrò sicura,
Poichè trar può me prigioniera ancora
Cesare fuggitivo in lido inerme.
L'esiglio mio farà famose e conte
Coteste sponde, e di Pompeo la sposa
Di Mitilene innalzerà la fama.
Priegoti almen, se dell'avversa sorte
Fia sol scampo la fuga, che tu pieghi
Ad altro lido l'infelice abete:
Nelle latebre mie sarai tu cerco.
Ciò detto, forse dalle molli piume
Sorpresa e folle, nè d'alcuno indugio
Allunga il suo tormento. I dolci amplessi,
I maritali vezzi, e il pegno estremo
Del lungo amor s'obblia: s'affretta il duolo;
Nè ripiegando dalla foglia il piede
Si dan l'ultimo vale, e in tutto il corso
Lor non spuntò più lagrimabil giorno:
Poichè soffrir gli altri dogliosi affanni
Con cor avvezzo alle sventure e fermo.
Cade la sventurata, e tra le mani
Dè suoi fidi raccolta al mar vien tratta:
Ella va tentennando, e alfin già parte.
Non così l'infelice i patrij porti
Abbandonò d'Esperia, allor che fiero
Cesar fremea dintorno. Or ne vai sola
Scema di sposo, e da Pompeo te'n fuggì.
Che vigilia, che notte orrida e tetra,
Che riposo feral, quando solinga
Nel letto vedovil fredda volgea
L'ignudo fianco invano! E quante volte
Colle man vuote sonnacchiosa ha stretto
L'inani piume, e cercò lo sposo!
Poichè sebbene d'amoroso foco

Non juvat in toto corpus jactare cubili :
Servatur pars illa tori. caruisse timebat
Pompejo: sed non Superi tam læta parabant.
Instabat, miseræ Magnum quæ redderet, hora. 815

Finis Tomi primi.

*Arda nel sen, non si volteggia, e stanca
Ambe le sponde, parte a lui ne serba.
Teme l'indugio di Pompeo, ma il cielo
Le apparecchiava più dolente fato;
Poichè forgea già 'l deplorabil tempo
Di ridonarsi all' infelice il Grande.*

Fine del Tomo primo.

ANNOTATIONES

AD PHARSALIAM.

- Lib. I. Vers. 214. *Puriceus Rubicon*. Vel a calore terræ, vel ab etymologia. Alii legunt *pruniceus*.
231. . . . *in vadit Ariminum*. Umbriæ Urbem in via Flaminia. Alii legunt Græca terminatione *Ariminon*, ac demunt particulam *ut*. Grotius vero arbitratur concinnius connecti sententiam Latina lectione.
550. . . . *confectas flamma Latinus*. Sic & Cicero sæpe *tum* in orationibus, tum in versibus subticens vocem facilem intellectu *ferias*. Sacrificia vero fiebant Jovi Latiali in monte Albano.
561. *Tum pecudum faciles humana ad marmura lingue*. Hujuscemodi portentum etiam Virgilius refert Geor. lib. 1. *pecudesque locutas*. Credulitas, vel fictio poetica adstruit loquelam brutis. Ceteroquin habemus Apollonium Thianæum, Enaretum apud Sannazarium, & Gallicum scriptorem, quos boves, philomelæ, hirundines alloquebantur.
- Lib. II. Vers. 134. *Jam quot apud Sacri cecidere cadavera portum?* Ad Saggiportum haud procul a Præneste Marius junior C. Marii filius vigesimo ætatis anno Consul factus contra Syllam pugnans fugatus est. Cum vero Marius per cuniculum captaret evadere, inhibitus, mortem sibi concevit in cuniculo cum fugæ comite stricto gladio occurrens. Sylla Lamponium, & Felesium Samnitium duces, qui ad Consulem obsidione exuendum advenerant, ad decimum a Porta Collina stadium consecutus magna strage fudit. Septuaginta amplius millia Sylla concidit.
137. . . . *Romanæque Samnis Ultra Caudinas speravit vulnera furcas*. Saltus abruptus in Appulia, ubi Romani a Samnitibus sub jugum missi. Promiserat Marius Samnitibus, qui a suis partibus iterant, se translaturum caput Imperii a Romanis ad Samnites.
177. *Cum laceros artus, æqualaque vulnera membris*
Vidimus. In ultionem Lucitii Catulus frater petiit a Sylla sibi concedi Marium Imperatoris fratrem, quem oculis effossis, manibus, erubusque mutilatis ad Catuli sepulcrum trucidavit.
356. *Legitimaque faces*. Ritus Nuptiarum describuntur. Novæ nuptæ ignem & aquam vetabantur attingere, patrimonique, & matrimi pueri tres ipsas comitabantur. Unus præferebat faces ex spina alba, quia noctu augebant: duo nubentem tenebant. Præferebantur autem singulis quinque faces; sive ob quinque Deos, quos invocabant; sive quod non plures quinque uno partu eduntur; sive quia impar numerus visus est nuptiis convenientior. Matrona nuptam suscipiens coronabat, prohibebatque limen calcare; sed in transgressum supportabatur a pronubis, aut transiliebat.
405. *In levum cecidere latus, veloxque Metaurus*. In Superum mare, seu Adriaticum. Metaurus Umbriæ fluvius Aldrubalis elade notus.
407. *Sennaque, & Adriacas qui verberat Ausidus undas*. Senna a Senonum nomine; Ausidus vulgo *Ofanio* Apulix fluvius Cannesh elade memorabilis.
435. *Longior Italia, donec confinia pontus*
Solveret incumbens. Quondam Apenninus se extendebat ulterius, quam nunc est Italia, continuatus scilicet, junctusque Siciliæ; sed ut etiam inquit Virg. *Æneid. 3.*, *venit medius vi pontus, & undis Hesperium Siculo latus absceidit &c.*
478. *At te Corfini vulidis circumdata muris*
Tecta tenent, pugnax Domiti &c. Domitius Enobarbus successor Cæsari in Galliis se receperat in Corfinium Pelignorum oppidum cum

- viginti cohortibus, ubi Pompej auxiliis a Cæsare interclusus cum paucis consilium fuge capit; sed militibus id suboluit, ac vivum in hostis potestatem eum tradunt.
575. *Me cuncta sequuntur.* Hic Pompejus sua gesta commemorat, quæ sane celebritate & virtute maximum Imperatorem condecorant, sed proprio ore elata paulisper minuuntur, nisi velimus exemplum ab aliis Heroibus mutuare, uti ab Ænea apud Virgilium, qui de se inquit: *sum pius Æneas summa super æthera notus.*
572. . . . *Et dedita sacris Incerti Judæa Dei.* Pompejus Judæam subegit, Aristobulum regem cepit. Sacra vero Judaica nobis magis innotescunt, quam Lucano.
596. *Verba ducis nullo partes clamore sequuntur.* Milites neque plausu orationem excipiunt, neque clangore tubarum hilaritatem præferunt. Pompejus ipse submittit, & signa referens Brundisium se contulit.
687. . . . *Ut tempora tandem Furtivæ placuere fugæ.* Pompejus protectionem parans, ne Cæsariani milites sub ipsa protectione oppidum irrumperent, portus obstruit, vicos, plateasque transversis fossis, & sudibus præacutis præsepit, milites silentio naves conscendere jubet.
697. *Stricteque pendentes.* Alii legunt *pendentes*, idest transcurrentes per funes.
704. *Ergo hostes portis.* Brundisini Cæsaris rebus, nec fortunæ minus faventes, Cæsarianos recipiunt.
- Lib. III. Vers. 114. . . . *Metellus*
Ut videt ingenti Saturnia Templo revelli
Mole. L. Metellus Tribunus plebis ab inimicis Cæsaris incitatus, ut quæcunque agere institueret, impediret, sese ærarium frangenti opposuit. Sed eo deterrito, Cæsar claustra perfregit, & thesauros a nemine ad illam diem tactos militibus rapere concessit.
249. *Tunc furor extremos movit Romanus Ostoras.* Alii legunt *Oretas*, aut *Orestas*, quæ lectio Josepho Scaligero præbuit ansam exagitan- di Lucanum in Prolegomenis in Manilium. Sed Farnabio magis placet *Ostoras*, qui sunt Indię populi, de quibus Plinius lib. 6. cap. 20.
256. *Quaque caput rapido tollit cune Tigride magnus*
Euphrates. Ex eodem Tauri monte Tigrim & Euphratem circa Armeniam oriri tradit Strabo. Euphrates Mesopotamiam rigans infra Seleuciam aquas suas, nomenque in Tigrim evomit, a quo per duo ostia in sinum Persicum defertur.
272. *Craso fatalis Halys, Fluvius, Lydos a Medis dirimens.* Craso fatalis ex Oraculi amphibologia. *Crasus Halim penetrans magnus pervertet opum vim.* Oraculo non intellecto contra Cyrum se contulit, a quo devictus & captus.
399. *Lucus erat longo nunquam violatus ab ævo.* Tangit præcam Gallorum in venerandis lucis superstitionem, & Cæsaris in eis contemnendis audaciam. Silva incidua vocabatur lucus, quasi in ea lux aliqua, & religio inesset.
410. *Non ullis frondem præbentibus auris.* Bersmanus vice præbentibus legendum prædantibus conjicit. Grotius agnoscat lectionem *ferientibus*, quæ magis probanda.
453. *Dux tamen impatiens.* Præmiserat Cæsar C. Fabium Legatum cum tribus legionibus in Hispaniam, ejecturum præsidium Afranii Legati Pompej, qui Pyrenæos saltus occupaverat. Deinde cum equitibus 900, quos sibi præsidio reliquerat, in Fabii castra pervenit. Interea Cæsaris Duces Massiliam oppugnabant.
529. *Cornua Romanæ classis.* Romana classis movebatur in formam semilunæ. diductis in cornua utrique navibus validioribus, reiectis in medium agmen liburnis, & raptibus levioribus.
610. *Ausus Romanæ græja de puppe carine*
Insectare manum. Massiliensi id tribuit, quod erat Acilii militis Cæsaris. Svetonius ita refert cap. 68. *Acilius miles Cæsaris uncti ad Massiliam prælio, injecta in puppin hostium dextra, & abscissa memorabile illud apud Græcos Cynagi-*

*exemplum insatus transiit in na-
vem, inbone obuios agens.*

638. *Scinditur avulsus.* Sunt qui re-
ferunt hos versus a Lucano reci-
tatos, Neronis iussu incisæ sibi
venis, & profluente sanguine

- 710 *Lygdamus excussa Balaeris tor-
tor habena.*

Glande petens. Alii legunt *excussæ*,
sed divisim ne duo sint epitheta.
Omnibonus vero magis probat *ex-
cussa*.

- Lib. IV. Vers. 11. *Colle tumet modico.*
Iu colle leviter ascendenti sita est
Ilerda, in solo fertili xxm. passus
ab Ibero, citra Sicorim fluviam.

319. *O fortunati, fugiens quos barbari
hostis.* His feliciores poeta eos
pronunciat, qui venenatis ab ho-
ste fontibus extincti fuere; quod
fecerunt in Romanos eos prose-
quentes barbari hostes, Jugurtha
rex Numidiæ, Mithridates Ponti
rex, Juba Mauritanix.

337. *Jam domitis cessere duces.* Tan-
dem omnibus rebus obsessi, quar-
tum jam diem sine pabulo reten-
tis jumentis colloquium petunt,
quod palam a Cæsare concessum
est. Datur obfidis loco filius Afra-
nii. venit in locum, quem Cæsar
deligit.

399. *Sollicitus menti quod abest favor.*
Ita rectius, quam *paror*, uti ha-
betur in vulgatis libris; liberavit
enim illos Fortuna ab una maxi-
ma molestia, partium studio.

475. *Rexit magnanima Pultejus voce
cohortem.* Uti refert Florus, vix
mille juvenum manus aderat, quæ,
Vultejo tribuno hortante, circum-
fusa undique exercitus per totum
alicui tela sustinuit, & cum exi-
tum virtus non haberet, ne in
deditionem veniret, mutuis icti-
bus in se concarrit.

677. *Autololes, Numideque vagi.*
Pergit Africanos populos recen-
sere. Autololes sunt populi validif-
simi Mauritanix Tingitanæ; Nu-
midæ, qui etiam Nemades appel-
lati a mutandis papilionibus &c.

732. *Curio nocturnum castris erumpen-*

re cogit. Curio hostes fugere arbi-
tratus copias ex locis superioribus
in campum deducit, sed equitatu
circumventus proximos colles ju-
bet suos capere, hos præoccupant
hostes. Lassatis itaque ex itinere
& prælio equis, atque septis un-
dique peditibus inter arma se se
Curio conjecit, ac fortiter mor-
tem oppetit.

- Lib. V. Vers. 67. *Solus in ancipites
metuit descendere Martis*

Appius eventus. Is, inquit Vale-
rius Maximus lib. 1. cap. 8, belli
civilis eventum explorare cupiens
viribus imperii (namque *Acbaio
præerat*) antistitem Delphicæ cor-
tinæ in intimam sacri specus par-
tem cogit descendere.

248. *Num venditat enses.* Alii legunt
vindicat, idest asserere vult.

254. *Scit non esse ducis strictos, sul
militis. enses.* Enses. qui stringun-
tur, videt esse in militum pote-
state, non in sua.

668. *Privatum Fortuna mori.* Meo ju-
dicio, ita explicat Grotius, pri-
vatum me mori; quamquam enim
sum Dictator & Consul, nihil ta-
men ista mihi sunt, qui regiam
potestatem speravi. nec ulla mi-
nore contentus esse possum. Hanc
nondum adeptus, privatus mihi
videor.

680. *Circumsusa duci flevit.* Cæsarem
vero nonnulli ob audaciam admi-
rabantur; alii querelis prosecuti
sunt, quod facinus militari potius,
quam imperatoria laude dignum
esset aggressus.

719. *Prætereant frustra tentati litora
Lissi.* Lissus oppidum in Macedo-
nia post sinum Ciricum juxta Acro-
lisim. Distat a Nymphæa millia
passuum tria, ad quem cursum
frustra direxerant, quia hostes te-
nebant.

724. . . . *seponere tutum
Conjugii decrevit onus.* Conjugem
Corneliam, quam citra molestiam
belli Civilis in Insula Lesbø inco-
lumem tueri statuit.

F I N I S.



2/11/11



